

Officina Lacan

Rivista di psicoanalisi del Forum Lacaniano in Italia

Le Symptôme dans la Psychanalyse Il Sintomo in Psicoanalisi El Síntoma en Psicoanálisis

ATTI DEL IV CONVEGNO EUROPEO DELL'IF-EPFCL

13 - 14 JUILLET / LUGLIO / JULIO 2025

JOURNÉES IF / GIORNATE IF / JORNADAS IF



A CURA DI

CARMELA EMILIA CANCELLARO e PAOLA GRIFO

EPFCL-Italia

FLI

Forum Lacaniano in Italia

Le Symptôme dans la Psychanalyse Il Sintomo in Psicoanalisi El Síntoma en Psicoanálisis

ATTI DEL IV CONVEGNO EUROPEO DELL'IF-EPFCL

13 - 14 JUILLET / LUGLIO / JULIO 2025

JOURNÉES IF / GIORNATE IF / JORNADAS IF

a cura di

Carmela Emilia Cancellaro e Paola Grifo

EPFCL-Italia

FLI

Forum Lacaniano in Italia

OFFICINA LACAN

Rivista di psicoanalisi del EPFCL-Italia-FLaI
Forum Lacaniano in Italia

Numero 2, dicembre 2025

Periodicità annuale

IL SINTOMO IN PSICOANALISI
LE SYMÔME DANS LA PSYCHANALISE
EL SINTOMA EN PSICOANÁLISIS

a cura di

Carmela Emilia Cancellaro e Paola Grifo

Editore

Francesco Stoppa

Comitato scientifico

Francesco Stoppa

Antonella Loriga

Manuela Landini

Caterina Santaniello

Giulio Artizzu

Sede

Via Cappuccina 36

30172 Venezia Mestre

Redazione

Francesca Baggio

Carmela Emilia Cancellaro

Maria Eugenia Cossutta

Paola Grifo

Antonella Loriga

Elena Marotti

Caterina Santaniello

Progetto Grafico

Jessica Marchi

www.forumlacan.it

segreteriaforumlacan.it@gmail.com

 [forumlacaniano.it](https://www.facebook.com/forumlacaniano.it)

ISSN 2704-8063

In collaborazione con

ICLeS Istituto per la Clinica
dei Legami Sociali
Sede di Venezia

R.I.P. Réseau Institution et Psychanalyse

R.E.P. Réseau Enfants et Psychanalyse

EPFCL-Italia
FLaI
Forum Lacaniano in Italia



Il Forum Lacaniano in Italia fa parte dell'Internazionale dei Forum
e della Scuola di Psicoanalisi del Campo Lacaniano

Le Symptôme dans la Psychanalyse Il Sintomo in Psicoanalisi El Síntoma en Psicoanálisis

ATTI DEL IV CONVEGNO EUROPEO DELL'IF-EPFCL

13 - 14 JUILLET / LUGLIO / JULIO 2025

JOURNÉES IF / GIORNATE IF / JORNADAS IF

Contributi di

Patrick Barillon, Moreno Blascovich,
Vanessa Brassier, Didier Castanet,
Zehra Eryörük, Bruno Geneste,
Isabella Grande, Anita Izcovich,
Luis Izcovich, Francis Le Port,
Paola Malquori, Ana Martínez Westerhausen,
Ramon Miralpeix Jubany, Délia Nan,
Eva Orlando, Matilde Pelegrì,
Pauline Puyenchet, Sara Rodowicz-Slusarczyk,
Trinidad Sanchez-Biezma de Lander, Marina Severini,
Colette Soler, Francesco Stoppa, Marc Strauss,
Bernard Toubul, Camil Vidal

Immagine di copertina

“Il Mondo Novo” di Giandomenico Tiepolo

ATTI DEL IV CONVEGNO EUROPEO DELL'IF-EPFCL

13 - 14 JUILLET / LUGLIO / JULIO

JOURNÉES IF / GIORNATE IF / JORNADAS IF

Le Symptôme dans la Psychanalyse Il Sintomo in Psicoanalisi El Síntoma en Psicoanálisis

Commissione Scientifica

Zehra Eryörük, Rosa Escapa

Francisco José Santos Garrido, Isabella Grande

Orsa Kamperou, Paola Malquori

Colette Soler, Natacha Vellut

Commissione Organizzativa

Francesca Baggio, Moreno Blascovich

Annalisa Bucciol, Kety Ceolin

Elisa Flora Cestari, Mario Colucci

Domenico Ferrara, Patrizia Gilli

Paola Grifo, Manuela Landini

Antonella Loriga, Elena Marotti

Massimiliano Paparella, Silvana Perich

Caterina Santaniello, Michela Sivieri

Francesco Stoppa, Flavia Tagliafierro

Sommario

- 11 **Saluti Presidente Commissione Organizzativa**
MORENO BLASCOVICH
- 15 **Ouverture**
PAOLA MALQUORI
- 23 **Un nuevo amor**
CAMILA VIDAL
- 29 **Prime trasformazioni**
MARINA SEVERINI
- 37 **Des symptômes d'appel
au symptôme énigmatique**
PAULINE PUYENCHET
- 43 **Sintomo e sinthome nel silenzio delle donne**
EVA ORLANDO
- 53 **La fin de l'analyse, du fantasme au symptôme**
PATRICK BARILLOT
- 61 **Se faire partenaire symptôme**
LUIS IZCOVICH
- 71 **Un rêve comme symptôme**
SARA RODOWICZ-SŁUSARCZYK
- 81 **Le symptôme et l'inconscient:
déchiffrage et interprétation**
DIDIER CASTANET
- 93 **Le sexuel symptôme**
BERNARD TOBOUL
- 103 **L'enfant symptôme**
ANITA IZCOVICH

- 109 **El significante bomba**
MATILDE PELEGRÌ
- 119 **Suivez-moi!**
DÉLIA NAN
- 131 **La mère, symptôme pour une femme?**
VANESSA BRASSIER
- 141 **¿Es el psicoanálisis un síntoma?**
Algunas claves y consecuencias
ANA MARTÍNEZ WESTERHAUSEN
- 147 **Il sinthomo come risorsa**
ISABELLA GRANDE
- 155 **Le nœud du symptôme**
ZEHRA ERYÖRÜK
- 165 **A corps d'analyste**
FRANCIS LE PORT
- 173 **Le nom des partenaires du sujet**
COLETTE SOLER
- 183 **La constante du symptôme**
MARC STRAUSS
- 193 **De la lettre au nœud**
BRUNO GENESTE
- 205 **Sintomi sociali e sintomo analitico**
FRANCESCO STOPPA
- 215 **Una mujer embarazada**
TRINIDAD SANCHEZ-BIEZMA DE LANDER
- 225 **Reflexiones sobre el síntoma (analítico)**
en el trabajo analítico con niños autistas
RAMON MIRALPEIX JUBANY

Domenica 13 luglio

Effetti di trasformazione del sintomo



Figura 1 – *Ratto di Europa*, Giambattista Tiepolo, 1743-1744

Saluti e apertura del Convegno

MORENO BLASCOVICH

Grazie di essere qui oggi così numerosi alla Giornata di Scuola e al IV Convegno Europeo, nelle giornate di domani e lunedì. Un grazie molto sentito, da parte della commissione organizzativa, a chi a suo tempo ha avanzato la proposta di tenere queste giornate in Italia, in particolare nella splendida città che ci ospita, Venezia, che è stata la città dove ha vissuto Annalisa Davanzo, che molti di voi certamente ricordano e che per il nostro insieme resta una presenza viva e ispiratrice.

La commissione organizzativa del Forum Lacaniano in Italia ha lavorato in stretta relazione con la Commissione Scientifica, con i rappresentanti italiani, con il consiglio nazionale e i delegati FLAI.

Ringrazio anche l'università di Ca' Foscari, che ci ospita in questo Campus Universitario, molto accogliente, frutto di una ristrutturazione durata 25 anni, girate un po' all'interno, ci sono cortili, spazi interessanti da attraversare.

Grazie inoltre per averci dato la possibilità di fruire di questa sala, dell'aula magna, intitolata a Guido Cazzavillan, uno dei maggiori esperti mondiali di Macroeconomia e teoria della crescita economica e docente in numerose università americane, francesi ed inglesi.

Questo spazio, che unisce il classico e il moderno, ha una storia particolare: in origine, nel 1840 questo era il macello comunale, rimasto in funzione fino al 1972. Nel 2008 viene completato il restauro, restituendo alla città un'area molto importante a livello culturale.

Ringrazio anche il personale di Ca' Foscari che ci ha seguito e aiutato passo passo in questo anno e mezzo di intenso lavoro. Ci auguriamo che tutto vada per il meglio nel corso di queste giornate di lavoro, con l'auspicio che i nostri momenti di riflessione e di scambio possano incrementare i legami di lavoro esistenti e favorirne di nuovi.

Ma ci auguriamo che allo stesso tempo possiate vivere un po' anche la città, le sue bellezze, la sua magia, perfino le sue scomodità, e gli eventi che vi abbiamo proposto. Naturalmente, siamo a disposizione se avete bisogno di indicazioni o informazioni logistiche.

Per la Commissione Organizzativa questa opportunità, ha rappresentato un vero e proprio lavoro di equipe, ma direi di più, un vero e proprio lavoro di Scuola: una piccola comunità di diciotto colleghe/i, animata da un deciso transfert di lavoro, che ha unito l'appartenenza all'Internazionale dei Forum ad una spinta verso la Scuola. E credo ci saranno degli effetti.

Il tutto ha funzionato come auspicato dalle nostre Carte, secondo il principio di iniziativa, ognuno all'interno del proprio compito, condiviso con altri, si è autorizzato a sviluppare ulteriori iniziative lasciandosi guidare dal principio di solidarietà, nei confronti del lavoro degli altri. Riporto dalle carte dell'IF-E-PFCL un passo molto significativo che dice: "Il principio di solidarietà ricorda che in un insieme legato da un progetto comune gli atti dell'uno, che si tratti di un membro o di tutto un forum, impegnano l'insieme degli altri tramite le loro conseguenze".

Mi fa piacere ricordare che la commissione organizzativa non ha visto al lavoro solo colleghi veneti, ma anche colleghi di altre tre regioni, il Friuli Venezia Giulia, la Lombardia e il Lazio.

Concludo questo breve saluto, con una riflessione personale, che è al tempo stesso un quesito sulle prospettive della psicoanalisi oggi, del resto siamo un insieme al lavoro, e quale migliore occasione di questo incontro europeo? Ricordo per altro che sono tra noi anche una decina di graditissimi colleghi di oltre oceano. Oltre che una riflessione e un quesito, si tratta forse di un invito, sicuramente un desiderio; pensando a queste giornate, mentre scrivevo queste poche righe di saluto mi sono chiesto come intendere oggi quanto è scritto nelle nostre Carte, e cioè che “il nostro obiettivo principale è contribuire alla presenza e alla permanenza delle poste in gioco del discorso analitico nelle congiunture del tempo presente”.

Mi chiedo allora quanto sia oggi importante riflettere su come la psicoanalisi si ponga di fronte ai nuovi e drammatici scenari umani, sociali e politici. Quale vita soggettiva nella contemporaneità? Quali sofferenze psichiche si manifestano oggi, in questo clima di perenne incertezza, di costante urgenza, di spinta inesorabile all'inciviltà, al predominio della pulsione di morte?

Vi ringrazio ancora e auguro a tutti, buon lavoro.

Apertura delle giornate IF
del IV Convegno Europeo dell'IF-EPFCL

Il sintomo in psicoanalisi

PAOLA MALQUORI

Buongiorno a tutte e a tutti i presenti numerosissimi in sala e anche in collegamento. Siamo qui, dopo la giornata di Scuola di ieri, a dare inizio alla prima giornata del IV Convegno Europeo dell'Internazionale dei Forum del Campo lacaniano, un'occasione che ogni due anni riunisce tutti i forum delle quattro zone del continente europeo, l'Italia, la Francia, la Spagna e la zona Plurilingue.

Questa volta il tema che ci mette al lavoro è il sintomo in psicoanalisi, tema centrale perché è all'inizio della domanda che qualcuno rivolge a un analista.

Che cos'è un sintomo analitico? A un certo punto si rompe un equilibrio, qualcosa non funziona più, e non si capisce che cosa sta succedendo, come dice in versi un nostro grande poeta, Eugenio Montale nella poesia *La casa dei doganieri*: "Il calcolo dei dadi più non torna, Tu non ricordi, altro tempo frastorna la

tua memoria; un filo s'addipana. (...)”¹

Il sintomo nel senso analitico del termine, che supera quindi la semeiotica medica, è proprio un nodo la cui forma, la cui tensione, la chiusura o i fili stessi non hanno mai avuto un nome, “è un intreccio di segni con altri segni”², in un annodamento che tiene insieme il sistema, che tiene insieme il soggetto.

All’inizio, quindi, c’è qualcosa che fa segno e che a volte si presenta in modo manifesto, a volte in modo più mascherato, come un fastidio, una in-soddisfazione, una in-sofferenza.

Permettetemi un gioco di parole, che per una volta viene bene anche in italiano, e mettiamo un trattino dopo in, in – trattino – soddisfazione e in – trattino – sofferenza, un trattino che da un lato ci dice che il sintomo paradossalmente porta soddisfazione oltre che sofferenza, e dall’altro ci dice che è solo NEL sintomo, NEL nodo, cioè all’interno del campo, che potremmo sciogliere i fili e creare un nuovo legame.

Nella *Conferenza a Ginevra sul Sintomo*, Lacan parla della differenza fra segno e significante e dice: “non c’è fumo senza fuoco. Il segno è da subito preso così: se c’è del fuoco, c’è qualcuno che lo ha fatto. Anche se ci si accorge dopo che la foresta brucia senza che ci sia il responsabile. Il segno porta sempre, subito, verso il soggetto e verso il significante.”³

- 1 “Tu non ricordi la casa dei doganieri /sul rialzo a strapiombo sulla scogliera: / desolata t’attende dalla sera / in cui v’entrò lo sciame dei tuoi pensieri / e vi sostò irrequieto. / Libeccio sferza da anni le vecchie mura /e il suono del tuo riso non è più lieto: / la bussola va impazzita all’avventura / e il calcolo dei dadi più non torna. / Tu non ricordi, altro tempo frastorna la tua memoria; un filo s’addipana. / Ne tengo ancora un capo; ma s’allontana / la casa e in cima al tetto la banderuola / affumicata gira senza pietà. / Ne tengo un capo; Ma tu resti sola / né qui respiri nell’oscurità. / Oh l’orizzonte in fuga, dove s’accende / rara la luce della petroliera!” E. Montale, *La casa dei doganieri*, in *Le Occasioni*, Einaudi, Torino 1996, p. 114.
- 2 J Lacan, *Le Séminaire. Livre XII. Les problèmes cruciaux pour la psychanalyse*. Seuil & Le Champ Freudien 6 gennaio 1965, inedito.
- 3 J. Lacan, *Conferenza a Ginevra sul Sintomo*. La Psicoanalisi n. 2, Astrolabio, 1987, p. 27.

Cogliamo, così, l'aspetto duplice del sintomo: pericolo e allo stesso tempo risorsa nel momento in cui il sintomo si rivolge a qualcuno.

Nella trama che si intesse fra il sintomo manifesto e la domanda rivolta all'Altro, c'è sempre una parola che evoca un ricordo, o che racconta un sogno, o che produce un lapsus: "una certa parola che colpisce, che marca che engrammatizza - passatemi il termine – il sintomo"⁴, così dice Lacan nel seminario *Da un Altro all'altro*, dato che è tramite la parola che cogliamo la logica del sintomo, la sua articolazione e quindi la sua possibile decifrazione.

"Ma da qualche parte c'è una verità che non si sa"⁵, Freud lo intuisce subito e definisce il sogno la via regia per l'inconscio, Lacan invece dichiara di isolare il sogno dall'insieme delle formazioni dell'inconscio.

Potremmo dire lo stesso del sintomo, isolato dall'insieme delle formazioni dell'inconscio, dato che Lacan non lo tratta in modo specifico né nelle lezioni J. Lacan, *Il seminario. Libro V. Le formazioni dell'inconscio 1957-1958*, Einaudi, Torino 2004 né in quelle di J. Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi 1964*, Einaudi, Torino 2003.

La clinica del sintomo sottende tutto il suo lavoro, e dopo aver dedicato un anno intero alle questioni del nodo borromeo nel seminario *R.S.I.*, J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXII. R.S.I.*, 1974 arriverà a parlare del *sinthomo*, con un passaggio fondamentale che smarca definitivamente il discorso della psicoanalisi dal discorso medico.

Il *sinthomo* non è qualcosa da eliminare, non è l'etichet-

4 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XV. Da un Altro all'altro*, Einaudi, Torino 2019, 26 febbraio 1969, p. 190.

5 *Ibidem*, p. 190.

ta diagnostica che non dice nulla sulla singolarità del soggetto e, al pari del sogno, quando interpretiamo un sintomo, non ci dobbiamo chiedere che cosa vuol dire, perché quello che si dice resta dimenticato dietro quello che si presenta come se volesse dire qualcosa.

Le formazioni dell'inconscio ci rivelano una verità sul sintomo non per deduzione logica, ma all'improvviso.

Come in un lampo, la trama del discorso si districa e i significanti che prima non significavano niente all'improvviso dicono qualcosa e si ha l'impressione di ritrovare quel sapere perduto, che in fondo era lì fin dall'inizio.

Sempre nel seminario XXII, *R.S.I.*, J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXII. R.S.I.*, 1974, Lacan si chiede qual è il punto di arresto, il limite ultimo della metafora, cioè quando possiamo fermare la catena che sostituisce un significante a un altro? E si chiede qual è la "erre della metafora"⁶. Chiedersi quale è la erre della metafora è una domanda sulla causa: cosa spinge a produrre una metafora.

Non è facile tradurre in italiano la parola francese erre che rinvia al verbo *errer* che in italiano vuol dire errare, sia nel senso di sbagliare che di vagabondare.

Possiamo quindi chiederci allo stesso modo qual è la erre del sintomo, dal momento che erre, può significare anche l'abbrivio, la spinta che fa partire una nave, certo poi bisogna che ci sia un equipaggio perché la nave arrivi a destinazione.

E pensando alla nave e alla destinazione, non possiamo dimenticare che qui vicino, a pochi minuti di traghetto da qui, c'è l'isola di San Servolo dove si trova il Museo del manicomio di San Servolo, "La follia reclusa", che ha preso il posto dell'

6 J. Lacan, *Il Seminario XXII. R.S.I.*, 17 dicembre 1974, inedito.

Ospedale Psichiatrico in funzione dal 1725 a 1978 , anno in cui la legge voluta da Franco Basaglia per umanizzare la follia aprì le porte dei manicomi al territorio.⁷

Nel cortile di San Servolo c'è la statua di Niobe, una figura mitologica che a mio avviso simboleggia il sintomo.

Racconto brevemente, per chi non lo conosce, il mito di Niobe nella versione delle *Metamorfosi* di Ovidio.

Niobe, figlia di Tantalo e nipote di Atlante, sposò il re di Tebe con il quale ebbe quattordici figli, sette fanciulli e sette fanciulle. Niobe chiede, quindi, di essere riconosciuta come divinità per il fatto di aver generato 14 figli, cioè molti di più della dea Latona, che aveva avuto solo due figli da Zeus, Apollo e Artemide. Niobe parlava così tanto della sua esuberante maternità che il suo vanto giunge alle orecchie della dea Latona, che per punire la sua hybris, la sua arroganza, ordina ai suoi due figli di uccidere i fanciulli e le fanciulle. E così Apollo e Artemide, schioccando le frecce li uccidono tutti. A quel punto Niobe, morti i figli, dopo aver vagabondato per giorni e giorni disperata, sola, svuotata, senza più nulla di cui godere e di cui parlare, di cui vantarsi, si impietrisce per il dolore e chiede a Zeus di essere tramutata in una statua di marmo da cui sarebbero, per sempre, trasudate lacrime di dolore.⁸

7 F. Basaglia e F. Basaglia, (a cura di), *Morire di classe. La condizione manicomiale*, Einaudi, Torino 1969.

8 “(...) Senza più nessuno si sedette tra i cadaveri dei figli, delle figlie, del marito, e s'irrigidì per il dolore. Non un capello si muove nell'aria, sul volto ha un pallore mortale, gli occhi stanno sbarrati sulle guance tristi; nulla di vivo c'è nella sua figura. Perfino la lingua – anche quella – le si congela dentro col palato indurito, e le vene perdono la capacità di pulsare. Il collo non può più piegarsi, le braccia non rispondono più, il piede non può più camminare. Anche tra i visceri tutto è pietra. Piange, però, e avvolta da un impetuoso turbine di vento è trasportata via, nella sua terra natale. Lì, confitta sulla cima di un monte, si strugge, e ancor oggi dal marmo trasudano lacrime.”, Ovidio, *Metamorfosi*, Einaudi, To, 2015, p. 225.

Questa statua di Niobe, all'ingresso dell'ex manicomio, l'istituzione di reclusione e di pietrificazione della follia, sembra essere proprio una rappresentazione simbolica del sintomo che da eccesso di godimento si tramuta in dolore pietrificato.

Lacan nel seminario sull'*Etica della psicoanalisi*, prende come esempio un altro personaggio del mito, Dafne che si trasforma in albero per non corrispondere al godimento dell'altro⁹.

L'impossibilità di movimento, il blocco o la chiusura stretta del nodo, è come un muro che in analisi si può scalfire piano piano solo con lo scalpello delle parole, cominciamo quindi a scolpire insieme queste giornate.

Buon lavoro.

⁹ J. Lacan, *Il seminario. Libro VII. L'etica della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1994, 16 dicembre 1959, p. 74.

Un nuevo amor

CAMILA VIDAL

En la relación con el semejante siempre somos tomados como objetos por el otro. Es la trampa del neurótico nos dice Lacan, situar el a en el lugar del Otro y ofrecerse como objeto sacrificial al fantasma de los semejantes.

Si consideramos que la entrada en análisis es la puesta en función del analista como semblante de objeto a para el sujeto en demanda de análisis, vemos la posición inédita en la que se encuentra el analizante que, por primera vez, nos dice Lacan, no será tomado como cuerpo, reenviándolo a su posición de sujeto dividido.

Es el objeto a , en posición de agente, tal como aparece en el discurso analítico, lo que permitirá al analista, (si éste ha podido tomar su lugar), no situar al analizante como objeto, en la búsqueda del goce que falta, sino dejar ese lugar vacío permitiendo así al analizante encontrarse con ese deseo inédito en el que, como decíamos, no será tomado como cuerpo. De allí la importancia de no responder a la demanda, donde cada sesión sea garantía de la siguiente.

Si el síntoma se sostiene de la posición fantasmática del sujeto, como siendo él mismo aquello que falta al Otro para su goce, la posición del analista como semblante de a , objetando la

maniobra neurótica que Lacan nos señala como tramposa, necesariamente ha de producir un cambio en su posición sintomática, que es lo que hará posible en el discurrir del análisis poner de manifiesto el goce alojado en la repetición y la posibilidad de esa mínima interpretación posible «tú gozas de eso».

¿De qué naturaleza es este cambio en la configuración misma del síntoma que la entrada en análisis produce?

En *La iniciación del tratamiento*¹ de 1913, Freud nos señala que la primera meta del tratamiento sigue siendo allegar al analizante al tratamiento y a la persona del médico. Nos aclara que este “allegar” no es un convencimiento activo por parte del “terapeuta” sino que para ello “no hace falta más que darle tiempo” y nos advierte del error que para esta meta supondría situarse allí como amo del saber.

Es entonces la vertiente pulsional la que Freud nos destaca en primer lugar, el establecimiento de un lazo entre el analizante y el análisis mismo al que el analista está llevado a dar cuerpo.

Pero este lazo transferencial así establecido, no es suficiente para el comienzo de un análisis, ya que es el lazo que se establece en cualquier dispositivo de palabra. Por el hecho de hablar, en cada uno de nuestros lazos, los sujetos operamos con nuestro fantasma, entrando en el campo libidinal de nuestros semejantes, situando el objeto en el lugar del Otro.

Lo propio del análisis es que el analista, con la puesta en juego del acto analítico, objetando a esa maniobra fantasmática del analizante, no lo tomará como objeto de su propia satisfacción, sino que se situará él mismo como semblante del objeto causa del deseo del analizante, reenviándolo a su división subjetiva al articular de nuevo demanda y pulsión haciendo aparecer

¹ S. Freud, *La iniciación del tratamiento*, Obras completas, Tomo XII Amorrortu Ediciones, p. 140.

de su lado algo del objeto *a*. *Algo* que será inasible, insatisfactorio y paradójicamente estimulador de un deseo de saber de él.

Es esta maniobra lo que permitirá, llegado el caso, el desplazamiento de la posición analizante haciendo aparecer el síntoma en una nueva vertiente, es decir, produciendo una modificación, que es lo que llamamos “síntoma analítico”, en el que el analista estará tomado en su vertiente libidinal, pero de una forma inédita en la vida de su analizante.

Una mujer viene a verme con una gran angustia, no puede dormir, ni comer, ni levantarse de la cama. Su vida «está detenida», me dice.

No puede conservar ni las amigas ni las cosas importantes, como el trabajo. No sabe cómo sucede, pero empieza a alejarse, por cualquier cosa de la vida o algún incidente y al final se da cuenta de que las ha perdido, (a las amigas, por ejemplo); “me dejan, no se han peleado ni nada, pero acaba «alejada»”. Esto se traduce en un sentimiento agotador de estar siempre recomenzando, sin que nada se fije y un temor profundo a quedarse sola.

La analista entra en el entramado pulsional de los objetos de esta analizante que, en un momento dado, pide hacer solo una sesión con la disculpa del dinero pues teme que no le alcance. Es decir, quiere alejarse ahora que el vínculo con el análisis comienza a instaurarse.

Mi negativa es rotunda. Puedo en este caso poner en evidencia su *manejo* confrontando a la sujeto con lo excluyente y conseguimos continuar con las dos sesiones, en la *provisionalidad de mientras pueda*.

Este es sin duda un momento claro de establecimiento de la transferencia, puesto que, como dije, la analista entra como objeto dentro del campo pulsional de esta paciente que pone en

juego, - en la relación analítica misma -, la forma de constituir a sus objetos: alejarse, que es con lo que se la confronta, logrando cortocircuitar la repetición de su modelo pulsional de verse finalmente fuera.

Lo importante de esta operación es que en cada sesión esta dificultad económica real hace presencia. Además, en este mismo movimiento podemos, de alguna manera también, invertir el goce que, como separación, este sujeto está dispuesto a poner en juego en su análisis al poder no *alejarse* como forma de tratamiento del objeto.

Bajo el imperativo de este significante *amo*, se ofrecía como objeto para hacer existir a ese Otro que siempre la excluye.

Y ¿qué viene entonces al lugar de esta objeción operada por el analista?

En este caso surge «esclava» como respuesta al ¿qué soy?

Es decir, la puesta en forma del fantasma en la escena analítica, su propia respuesta allí donde el Otro no responde. El sujeto se articula al objeto que se proponía ser para tapar la falta del Otro.

Su madre le dijo que había sido una esclava para su padre, y ella rechazó todo lo que tenía que ver con la casa, el cuidado de los niños etc. para no ser como ella. «No quiero ser esclava. De hecho, mis parejas» me dice, «eran todos unos buenos amos... de casa». «Y usted una esclava», me apresuro a decir.

El deseo del Otro es interpretado por en el fantasma con las propias pulsiones del sujeto: ser un plus de gozar para el Otro.

Quedar fuera, alejarse, versus esclavitud. Vemos claramente como goce y defensa aparecen articulados: *esclava* es el goce que subyace a la defensa de no querer ocuparse para nada de las cuestiones de la casa. Por un lado, la defensa «no quiero

ser una esclava» como mi madre y por el otro ser la esclava de esos buenos amos con los que mantenía relaciones. La defensa construida entonces para defenderse de ese *esclava* imposible de soslayar.

Verdadera experiencia del inconsciente, que le permitirá dirigirse al Otro para averiguar algo del sentido de ese saber: aprehenderse como sujeto en su valor de goce.

Al continuar con las dos sesiones semanales se hace esclava de su deseo de saber.

Ahora sí, tumbada en el diván, me habla de su hermana; siempre fue muy celosa y lo sigue siendo. Cuando era pequeña se sentaba en el sofá abrazada a su madre y le decía «ella es sólo mi mamá». «Y usted ¿qué hacía?» le pregunto. «Yo me alejaba».

Se aleja para preservar esa imagen de completud entre la madre y el niño, convertida en objeto mirada espectadora excluida de la escena.

La operación analítica pone justamente en acto en la transferencia, lo que *alejarse* trata de evitar lo Real de la repetición, el encuentro fallido con el Otro, la no relación sexual. El lazo transferencial implica una cesión de goce, de ese goce solitario de quedarse fuera y permite consentir a una nueva operación a partir de la relación con el analista.

“Un acto que va hacia lo real de lo inevitable de la repetición, de lo imposible de la relación y de la castración asegurada”²

Repetición programada, nos dice C.S., en la que nada será lo mismo.

2 C. Soler, *Una urgencia que no es como las otras*, Ediciones de Foros Hispanohablantes del Campo Lacaniano de la IF_EPFCL Colegio clínico de París. Curso 2020-2021 p. 62.

Prime trasformazioni

MARINA SEVERINI

Una questione di soglia. “Bisogna che ci sia una soglia”, dice Lacan, per iniziare un’analisi. Il preliminare indica etimologicamente ciò che sta davanti a una soglia, quindi un lavoro prima della soglia.

Questo tempo, che va dal primo colloquio all’inizio dell’analisi, mi sembra portare con sé alcune questioni su cui mi interrogo, perché il passaggio va costruito e richiede un lavoro da parte di ciascuno dei due partner, l’analista e il possibile analizzante.

Dal lato analizzante si tratta di passare dal lamento alla domanda, sottinteso analitica, perché di domande ce ne sono tante. Il lamento è già un primo passo, perché, se il sintomo è una soluzione, non necessariamente fa problema al soggetto, e andare a parlarne a qualcuno significa che la soluzione è diventata scomoda oppure non tiene più.

Se parliamo di preliminare è per il fatto che rivolgersi a un analista non vuol dire iniziare un’analisi; ci sono delle condizioni perché un’analisi possa cominciare, a differenza di quanto avviene nelle psicoterapie, e chiamiamo *preliminare* il tempo in cui queste condizioni possono arrivare a prodursi.

1 J. Lacan, “Conferenze Nord Americane” (1975), Pas-tout Lacan p. 174.

È solo una possibilità, il che vuol dire che non si sa se effettivamente un'analisi potrà iniziare e non si può prevedere quando. "Bisogna che ci sia una soglia" vuol dire che l'entrata non è un automatismo; quel passo richiede un'opzione, cioè una libera scelta – come dice il dizionario – che però implica che si siano prodotte alcune trasformazioni. Non è un fatto di semplice volontà. Mi sono interrogata su cosa vuol dire che un soggetto arrivi a essere nelle condizioni di poter/voler varcare la soglia e mi sono soffermata sulla rettificazione e sulla divisione soggettiva, che sono trasformazioni del sintomo e del soggetto. Comincio dal cambiamento di domanda. La domanda di chi si lamenta è una domanda terapeutica, quella di essere liberato da un malessere di cui il soggetto pensa anche di conoscere la causa e in genere la sua teoria (fantasmatica) mette l'Altro sul banco degli accusati: «è perché i miei genitori, è perché i cattivi incontri...», è sempre perché l'Altro. Chi si lamenta si presenta come vittima: il sintomo gli è caduto addosso, come una tegola sulla testa. Mi sembra che il sintomo del lamento iniziale sia una sorta di *sintomo di copertura* (in analogia con i *ricordi di copertura*), e ce ne sono tanti: attacchi di panico, depressioni, esplosioni di rabbia. Nel corso del tempo, e del lavoro, succede che questo sintomo del lamento iniziale si precisi o che lasci il posto ad altri sintomi, via via che un soggetto si racconta, e trova un interlocutore il cui ascolto è di *intendimento*. Una prima trasformazione è quella per cui quel qualcuno che è venuto a lamentarsi di questo "corpo estraneo"² – per dirlo con le parole di Freud – con cui, dice, non c'entra niente e di cui vorrebbe liberarsi, arrivi a pensare che questo *corpo estraneo* lo implica, anzi è proprio una cosa sua: questa trasformazione è la rettifica-

2 S. Freud, *Inibizione, sintomo e angoscia* in Opere, vol. X, Boringhieri, Torino 1981, p. 248.

zione soggettiva. Che vuol dire non credersi più vittima innocente. È una delle condizioni necessarie per varcare la soglia. La psicoanalisi non è per innocenti. Il primo passo è dunque che un soggetto si senta implicato nel suo sintomo; questo “pezzo di mondo interno estraneo all’Io”³, come dice Freud, si rivela essere un estraneo molto intimo.

La rettificazione è la trasformazione che fa sì che colui che è venuto a consultarci per sbarazzarsi di un malessere diventi qualcuno che questo *corpo estraneo* lo assume come proprio. Da qui l’ipotesi dell’inconscio.

Questo percorso dal lamento alla domanda, dal sintomo di copertura al sintomo analitico, è accidentato: è necessario passare per le incrinature dell’assetto identitario/fantasmatico, emergono crepe e dissonanze con il racconto di sé a cui il soggetto è affezionato e, infatti, a quel punto, comincia a vacillare la certezza del chi sono. L’assertivo diventa interrogativo: «Se reagisco in un modo che *non è da me*, e *non mi ci riconosco*, allora *chi sono?*». Oppure, come a volte i soggetti dicono, «Mi metto i bastoni tra le ruote»: sono frasi che proprio nella loro costruzione grammaticale implicano la divisione soggettiva, ma ci vuole tempo perché si arrivi a coglierla e farla propria. Il sintomo dice di un sapere sconosciuto che abita il soggetto e gli fa sentire o meglio patire i suoi effetti, quindi fa segno della divisione soggettiva, ma deve far segno al portatore del sintomo che, solo allora, diventa soggetto diviso. Acconsentire all’ipotesi dell’inconscio è acconsentire alla divisione.

Il soggetto della domanda che qualifichiamo analitica è dunque un soggetto che si è trasformato, e contemporaneamente anche il sintomo ha acquistato uno statuto diverso: oltre a far

3 *Ibidem* p. 249.

male viene riconosciuto come proprio, e poi fa segno della divisione e, inoltre, fa enigma. Mi soffermo su cosa significhi questo fare enigma e cito Lacan: “Perché il sintomo esca dallo stato di enigma non ancora formulato, il passo necessario non è fare in modo che si formuli, ma è far sì che nel soggetto prenda forma qualcosa in modo tale da suggerirgli che *c’è una causa di tutto questo*”⁴. Quando possiamo dire che un sintomo è un enigma formulato? Formulato non va inteso come verbalizzato, cioè messo in parole (non basta che uno dica «Non capisco perché mi succede questo»), ma *deve prendere forma* qualcosa che implica una causa. Penso che qui Lacan stia parlando della supposizione dell’inconscio: il sintomo che mi sta attaccato, mio malgrado, è una mia produzione, quindi viene da me, eppure non ne so niente. Quel *qualcosa* che si tratta di far sì che *prenda forma* è l’inconscio. Un sapere insaputo che produce effetti, quindi il mio sintomo vuol dire qualcosa di me. “È impressionante che ci si creda”, dice Lacan, *impressionante* che si arrivi a credere che il sintomo “vuol dire qualcosa, bisogna solo decifrarlo”⁵.

Credere al sintomo sintetizza, secondo me, il prodotto del preliminare: credere al sintomo che da estraneo – non c’entro niente e vorrei liberarmene – è diventato un estraneo-intimo (rettificazione) e poi ridiventa estraneo per la sua opacità, pur mantenendosi intimo, ed è questa spina nel fianco che è mia ma non viene da quel *me* che conosco. Da dove viene dunque? Momento di divisione soggettiva. Sottinteso: di sicuro vuol dire qualcosa, ha un senso che mi riguarda. C’è un sapere che mi abita e che non conosco ma qualcuno, il mio interlocutore, lo sa: soggetto supposto sapere. Sono le condizioni di entrata: credere al sintomo, all’inconscio, al soggetto supposto sapere. L’entrata

4 J. Lacan, *Il seminario X*, Einaudi, Torino 2007, p. 306.

5 J. Lacan *RSI*, lezione 21-1-’75, inedito.

è un'opzione di libera scelta, anche se è la libera scelta di qualcuno che è già preso proprio perché credente. Chi varca la soglia è un credente dell'inconscio. E la scelta è un acconsentire all'offerta analitica, perché è l'analista che, con il suo intervento, ha fatto esistere l'inconscio.

Passo al lato analista: accompagnare qualcuno alla possibilità di fare il passo d'entrata richiede ascolto, pazienza, flessibilità nel declinare ogni volta l'offerta in modo differente, l'analista è “forzato a reinventare”⁶, dice Lacan. E richiede quell'incalcolabile che è un atto, che solo a posteriori, cioè sulla base del suo effetto causante, potrà essere detto tale. Per dirla in breve, richiede che ci sia *dell'analista*; il preliminare non è pre-analitico – tutt'altro! – visto che per l'analista si tratta di far esistere l'inconscio. E quando si dice che oggi i soggetti sono meno portati per la psicoanalisi e non domandano, qualcuno di ambito lacaniano in Italia è arrivato a dire che sono senza inconscio; mi pare non venga dato il giusto peso al fatto che sia compito dell'analista far esistere l'inconscio, nella sua pratica, con ciascuno di quelli che incontra.

Un'altra questione che vorrei toccare riguarda il mio riscontrare abbastanza spesso, in particolare riguardo alla pratica analitica dei colleghi più giovani, un punto di difficoltà rispetto a questo passaggio all'analisi: come capire quand'è il momento giusto? A volte c'è come una specie di fretta di dare inizio a un'analisi, forse di sentirsi analista?

Non me ne sorprendo perché mi ricordo di quando ce l'avevo anch'io questa fretta, non mi capacitavo di come i pazienti che vedevo non si accorgessero di quello che a me sembrava evidente. *Non vedi che bruci?* Potrei riassumere così la

6 J. Lacan, “Congrès de l'Ecole freudienne de Paris” (1978), Pas-tout Lacan, p. 1934.

mia modalità; però le reazioni che arrivavano erano sempre, per me, molto deludenti: «Sì, ma non è mica colpa mia! Il cerò è caduto, chi doveva sorvegliare si è addormentato, io che c'entro?». Posso dire che avevo fretta (di sentirmi analista?) e facevo fatica a orientarmi: credo di aver imparato a rispettare i tempi di ciascuno e la sua decisione (o forse possibilità) di varcare, o no, la soglia. Se non è un automatismo, può anche non succedere. I miei errori mi hanno insegnato che un inizio prematuro, senza che si siano prodotte le condizioni di entrata, porta facilmente a ingarbugliamenti e confusioni, e poi non si sa come uscirne!

Ho parlato delle prime trasformazioni come condizioni di inizio di un'analisi, cioè di un'esperienza di trasformazione radicale da cui, se va bene, si esce sovvertiti. L'uscita, quella di un'analisi finita, è legata al possibile rinnovarsi dell'opzione, vale a dire si può uscire dalla propria analisi senza uscire dal discorso analitico. Quando ero agli inizi ho sentito un analista dire che la psicoanalisi è una cura che si trasforma in malattia; mi aveva impressionato, anche perché, ai miei occhi di allora, lui era vecchio e quindi va da sé che è una malattia da cui non si guarisce. Oggi non potrei sottoscrivere questa affermazione. Una malattia non è un'opzione; invece “confermarne l'opzione”⁷ è la libera scelta di un *sovvertito*, la scelta di rimanere nel discorso analitico ma stavolta nel posto dell'analista. L'opzione di entrata era l'opzione del credente, mentre l'opzione rinnovata è di chi non crede più e, da non credente, si presta a lasciarsi abbindolare dagli inconsci parlanti che potrà incontrare, in un percorso fatto di possibili, solo possibili, trasformazioni e nuove opzioni.

7 J. Lacan, “Proposta sullo psicoanalista della Scuola”, in *Altri scritti*, Torino Einaudi 2013, p. 250.

Des symptômes d'appel au symptôme énigmatique

PAULINE PUYENCHET

Un sujet s'adresse à un analyste parce que les symptômes qui s'imposent à lui ne trouvent pas de sens et le font souffrir. Ou s'ils ont une explication, elle est souvent imputée à la vie, aux autres, au destin. Le franchissement de la porte de l'analyste, ne fait pas entrée en analyse. Que faut-il de plus alors? Comment le dispositif psychanalytique permet-il la mise en sens du symptôme? Et quelle différence serait-il possible d'établir entre un symptôme d'appel et un symptôme analytique?

Il me semble qu'en premier lieu, la mise en sens du symptôme se produit avec l'émergence d'une surprise. Le voile du fantasme doit se lever furtivement, ébranlant le sujet. En somme, le passage de la parole à l'association libre demande de faire l'expérience de son inconscient.

Freud a consacré tout un ouvrage en 1905 au mot d'esprit et à sa relation à l'inconscient¹. Dans cet écrit, Freud avance que les mécanismes à l'œuvre dans le Witz sont les mêmes que ceux du rêve, des actes manqués ou des symptômes hystériques: condensation et déplacement. Des productions de l'inconscient donc, révélatrices de quelque chose de caché qui ressort, avec

1 S. Freud, *Le Mot d'esprit et sa relation à l'inconscient*, Paris, Folio, 1905.

deux effets chez l'interlocuteur et celui qui le prononce. Premièrement, de provoquer la stupéfaction liée à l'apparent non-sens, et deuxièmement l'illumination c'est à dire une intuition soudaine qui procure à quelqu'un la révélation d'une vérité.

Articulée entre énoncé et énonciation, cette vérité, bien "qu'elle n'aille pas sans dire"², ne peut qu'être mi-dite, nous dit Lacan. C'est entre le dit et le dire que quelque chose de l'énigme peut se saisir. Elle vient faire signe du désir inconscient du sujet dans l'inter-dit. Pour devenir analysant, il faut donc l'apparition d'une énigme. Une énigme, c'est selon la définition du Larousse, un petit poème dans lequel on donne à deviner une chose en la décrivant en termes voilés. Soit un jeu de mots, un jeu de langage qu'une personne vous propose de déchiffrer afin de trouver la réponse. Du non-sens inaugural du symptôme, les entretiens préliminaires ont l'espoir de faire naître une croyance en l'existence d'un sens caché, énigmatique, suscitant une envie d'en savoir un peu plus.

Les formations de l'inconscient apparaissent sur un mode d'achoppement, de défaillance du sens. "Quelque chose vient à trébucher"³ précise Lacan dans le séminaire *Les quatre concepts fondamentaux*. «Là, quelque chose d'autre demande à se réaliser qui apparaît comme intentionnel, certes, mais d'une étrange (...) temporalité. Ce qui se produit dans cette béance (...) se présente comme la trouvaille: de la faille s'échappe une " chose de langage " S1 sidérante et scandaleuse»⁴.

Dans *Les problèmes cruciaux pour la psychanalyse* Lacan nous indique que: "Le symptôme, il faut que nous le défi-

2 J. Lacan, *Le Séminaire Livre XVII, L'Envers de la psychanalyse*, Le Seuil, 1969-1970, p. 40.

3 J. Lacan, *Le Séminaire Livre XII, Problèmes cruciaux pour la psychanalyse*, Paris, Le Seuil, 1964-1965, p. 14.

4 *Ibid.*

nissions comme quelque chose qui se signale comme un savoir déjà là, à un sujet qui sait que ça le concerne, mais qui ne sait pas ce que c'est"⁵ et plus loin "...il y a toujours dans ce dernier (le symptôme) l'indication qu'il est question de savoir"⁶. De quel savoir est-il question dans le symptôme? Si on suit Freud et Lacan, un savoir insu, une «Trouvaille qui est en même temps "solution"⁷, car même si incomplète qu'elle soit elle amène la surprise. La difficulté avec cette trouvaille, c'est qu'elle apporte avec elle la dimension de la perte et qu'elle est toujours prête à se dérober à nouveau.

L'inconscient apparaît dans une discontinuité, une vacillation, d'où jaillit de l'Un, non pas unifiant, mais le 1 du trait de l'Umbewusst. C'est dans un instant furtif, en un éclair de temps, que cette béance vient à s'ouvrir pour tout de suite se refermer. Dans le séminaire XI, Lacan indique "Nous retrouvons la structure scandée de ce battement de la fente (...). Cette apparition évanouissante, elle est entre les deux temps, initial et terminal, de ce temps logique, entre: – cet instant de voir où quelque chose est toujours éliidé, voire perdu de l'intuition même, – et ce moment élusif où justement, la saisie de l'inconscient ne conclut pas, où il s'agit toujours d'une récupération leurrée"⁸.

Je souhaiterais vous raconter une anecdote qui m'a beaucoup amusée. En 1993, un certain Régis HAUSER, décide d'organiser une chasse au trésor en France. La règle est la suivante: résoudre 11 énigmes, pour obtenir la 12e qui, une fois résolue, donne le lieu où est enterrée une chouette en or. Bien sûr, la chouette en or est gardée par son propriétaire, une chouette fac-

5 *Ibid.*, p. 24.

6 *Ibid.*, p. 205.

7 J. Lacan, *Le Séminaire Livre XI, Les Quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Paris, Le Seuil, 1964, p. 14.

8 *Ibid.*, p. 14.

tice est enterrée à sa place. Pendant plus de 30 années, 200 000 chercheurs de trésor n'auront de cesse de quêter. Je n'ai pas pu m'empêcher de me demander qu'est ce qui au fond les avait fait tenir aussi longtemps? Ce peut être l'appât du gain, un million de francs, soit environ 300 000 euros d'aujourd'hui. Mais cette explication ne suffit pas. A un moment Regis HAUSER décède. La question se pose alors de savoir à qui appartient désormais la chouette en or, les chercheurs pourront-ils récupérer leur trésor? 10 ans de bataille judiciaire pour établir à qui appartient désormais le trésor, 10 ans pendant lesquelles les chercheurs cherchent toujours. Ils ne s'arrêtent pas pour autant.

Nous pourrions alors nous dire, réponses aux énigmes, chouette factice, chouette en or, la farandole des objets cause maintient leur amour de la recherche. Tant qu'il reste une croyance en une découverte à faire, l'espoir est permis, peu importe la valeur réelle!

Sans aucun doute, mais il y a un autre élément qui peut nous indiquer pourquoi leur désir a tenu autant d'années. L'emplacement exact de la chouette était gardé sur une disquette. Le savoir avait été déposé quelque part. Mais, imaginons que la disquette contenant la solution ait été perdue, ou ne soit plus lisible 30 années après. Auraient-ils arrêté la recherche pour autant? Je ne le pense pas. Parce qu'il y a Regis HAUSER, l'inventeur du jeu, qui a emporté le secret dans sa tombe. Le savoir est déposé en quelqu'un.

J'en suis arrivée à la supposition que finalement ce qui fait courir l'espoir de résoudre une énigme, c'est que quelqu'un connaisse la réponse. Nous attaquerions-nous à une devinette si personne n'était supposé en détenir la réponse? Nous douterions toujours de la solution que nous y apportons - ça c'est encore supportable - mais nous douterions de l'existence même

de cette réponse, ce qui stopperait net la recherche. De la même façon que le chercheur de trésor, dans une analyse il faut le transfert, soit “de l’amour qui s’adresse au savoir”⁹ nous dit Lacan. L’analysant doit croire en un Autre qui détient la clé de son énigme. Il faut l’instauration de cette fonction tierce que Lacan nomme le Sujet supposé Savoir. Ce n’est qu’à partir de cette croyance en un savoir sur soi, détenu par l’analyste, que le déchiffrement du symptôme peut démarrer, en y trouvant appui.

Le transfert n’est autre que “Une mise en acte de la réalité de l’inconscient”¹⁰ nous dit Lacan. L’objet a va être déposé en la personne de l’analyste, et ce n’est qu’à cette condition que l’association libre va pouvoir se déplier. En la personne de l’analyste, l’analysant va déposer la réponse à son énigme, le temps de l’analyse, pour conclure à son terme que cette réponse personne ne la détient. Vaine chasse au trésor que l’analyse alors ?

⁹ J. Lacan, *Introduction à l’édition allemande des Écrits*, Scilicet, N°5, p.14.

¹⁰ *Ibid.*, p. 133.

Sintomo e *sinthomo* nel silenzio delle donne

EVA ORLANDO

“Il grido crea l’abisso in cui precipita il silenzio”¹ afferma Lacan in una lezione del *Seminario XII - I problemi cruciali della psicoanalisi* per evidenziare che c’è un’opaca relazione tra grido e silenzio, che rimanda forse ad un’altrettanta opacità quella tra silenzio e godimento, modi diversi per testimoniare della posta in gioco della trasformazione dal sintomo al *sinthomo*. Infatti: “È in vicinanza della Cosa da cui l’uomo emerge attraverso un grido”², perché Lacan ci dirà che non è l’immobilità del silenzio a generare il grido, ma è il grido stesso a determinare il silenzio che lo causa, che lo fa sorgere. “Il grido è attraversato da uno spazio di silenzio, senza che lo abiti. Essi non sono legati, né di stare insieme, né di succedersi”³.

Ed è proprio a partire da queste premesse che possiamo accostarci ad un’affinità profonda tra silenzio e godimento. Ad esempio, Lacan dice che la donna *fa silet*, resta in silenzio di fronte al suo godimento, perché la parola non riesce a dire del suo godimento. Come possiamo decifrare quando un analizzan-

1 J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XII. Problèmes cruciaux, 1964-1965*, Seuil, Paris 2025, p. 219.

2 J. Lacan, *Kant con Sade -1963*, in *Scritti* vol. II, Einaudi, Torino 1966, p. 787.

3 *Le Séminaire. Livre XII. Problèmes cruciaux*, cit. p. 219.

te cade nel silenzio, resta in silenzio e si abbandona a esso? C'è forse un godimento del silenzio? Queste affinità tra godimento e silenzio sono testimoniate dalla parola in quanto prova della mancanza-ad-essere che è per il soggetto statutaria della sua divisione e a volte anche del suo smarrimento. Ma allora il silenzio, in particolare nella clinica delle donne può essere uno dei nomi del godimento supplementare? O è un eludere, ingannare la parola stessa? D'altronde c'è un silenzio al cuore del fantasma e, in analisi, chi custodisce il posto del silenzio è l'analista. Nel silenzio si tocca un altrove, un altrove del disessere⁴ – dice Lacan – un altrove che risuona nella clinica del femminile quando La donna è in rapporto con il suo godimento. C'è un punto che si tocca nelle analisi delle donne che fa silenzio, si scrive in un insostenibile annodamento del dire del silenzio. Ma questo silenzio non è un tacere, esso parla, tocca il corpo e si fa causa di desiderio. Un silenzio che non passa per il sintomo ciarliero della parola vuota, ma compie i suoi giri tra il dire e il detto, cade e si riscrive, snoda, annoda e fa *sinthomo*. Da Freud in poi sappiamo che la donna parla più con il suo corpo che con le sue parole. Ma cosa accade quando le parole mancano in un'analisi? Nel luogo del silenzio possiamo trovare una *dit-mension*? Il silenzio in analisi prende posto in una dimensione che fa nodo vuoto della parola, buco che apre al tempo di una parola nuova. Ci troviamo in un campo nuovo che non è più quello dell'indicibile o dell'impossibile a dirsi, ma del semi-dire. Il silenzio, quindi, diventa un atto sul quale interrogarsi allo stesso titolo delle parole, perché esse sono quelle dette e non-dette, tutte indicibili e legate al semi-dire quando riguardano la posizione della donna.

4 J. Lacan, *Della psicoanalisi nei suoi rapporti con la realtà* (1967) in *Id., Altri scritti*, a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2013, p. 355.

Se Wittgenstein sosteneva che su ciò di cui non si può parlare si deve tacere, poiché non si può dire tutto, Lacan che pure invita a leggere Wittgenstein dice che la donna come la verità è non-tutta, e che la verità non può dirsi se non in un semi-dire. Il semi-dire rileva del reale che lo abita intimamente in un annodamento tra godimento e *sinthomo*. Nel Seminario *La logica del fantasma* Lacan distingue silere e tacere. “Tacere non è silere, e tuttavia combaciano a una frontiera oscura [...] Sileo non è taceo. L’atto di tacere non libera il soggetto dal linguaggio, anche se in questo atto culmina l’essenza del soggetto, se egli vi agita l’ombra della sua libertà”⁵. Ed è importante, in tal senso, riprendere l’etimo di silenzio che deriva dal latino *silere*, tacere, non far rumore, ma andando più indietro nel tempo si ritrova un’antica radice indoeuropea *si-*: legare e che ritroviamo in alcune parole del sanscrito. Se diamo per buona questa interpretazione, nell’idea del silenzio è insita l’idea del legare, dell’unire. Qualcosa che permette il passaggio dall’indicibile all’inudibile e che fa legame nella trasformazione del sintomo. La nostra contemporaneità prova ad afferrare le donne in una dimensione universale del tutto che non mira alla singolarità di ogni singola donna. Il movimento Me-Too è partito da un hashtag per le donne che provano a fare-noi, la brutalità dei femminicidi azzera perfino i nomi delle singole donne. Il sintomo della contemporaneità che per effetto dei luccichii dei gadgets del discorso del capitalista dice troppo, un troppo che non parla, vela e passa solo per il bordo del silenzio. Il corpo delle donne ancora una volta al centro dei discorsi della politica non è il corpo di ogni singola donna che ex-esiste solo se presa nella sua singolarità. La donna, una per una, con il suo corpo e nel suo silenzio, fa *sinthomo*? Si

5 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XIV. La logica del fantasma, 1966-1967*, Einaudi, Torino, p. 230.

può ascoltare il silenzio delle donne per cogliere quello che non cessa di non scriversi in quell'ancora che lega la vita al desiderio? Dall'inter-detto alla *dit-mension* cade il silenzio della donna. La donna con il suo corpo dice più di quello che sa, ma c'è sempre una distanza tra il dire e il detto e il silenzio prende posto in questa distanza. Ne *Lo Stordito* Lacan distingue due dire nel discorso dell'analista: il dire della domanda che può essere silenzioso e al quale si può rispondere attraverso il silenzio e il dire dell'interpretazione che deve tenere il posto del reale. Il silenzio dell'analista è un atto, quello dell'interpretazione e l'analista diventa garante del silenzio. Forse è questo il segreto dell'interpretazione: preservare il posto di ciò che non si dice o di ciò che non può essere detto, accordando la propria parola alla parola di colui che è lì per parlare, tacendo, perché la parola mantiene il silenzio e vacilla di fronte al godimento. Per Lacan il silenzio è quello che si manifesta della pulsione, laddove, lo sappiamo: "le pulsioni sono l'eco nel corpo del fatto che ci sia un dire"⁶; ed è proprio questo annodamento che ci permette di dimostrare che il silenzio fa parte della parola e che non è separato. Tuttavia, questo silenzio, così evidente nella sua funzione musicale, di cui il musicista sa fare un tempo essenziale quanto quello di una nota sostenuta, della pausa o del silenzio, è qualcosa che possiamo permetterci di applicare solo all'atto di arrestare la parola?

Lacan ha esaminato il celebre quadro di Munch *L'Urlo* – *Le Cri* – per parlare dell'oggetto a e arriva al silenzio: "Il silenzio forma un legame, un nodo formato da un'intesa con l'Altro, parlante o non. Questo nodo chiuso può risuonare quando il grido lo attraversa e forse lo scava persino"⁷.

6 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo, 1975-1976*, Astrolabio, Roma 2006, p. 16.

7 *Le Séminaire. Livre XII. Problèmes cruciaux.* cit., p. 221.

Lacan esamina il quadro quando affronta la questione della domanda all'Altro analizzando l'oggetto a nelle sue due forme: sguardo e voce rappresentati dal sintomo. Spesso l'analizzante ci chiede che non facciamo più silenzio, ma a volte ci chiede – senza dirlo e senza poterlo dire – di stare in questo silenzio, di lasciarlo in quanto tale, punto di sospensione, attesa di un marchio dell'inconscio. Il grido diventa innanzitutto come un luogo quello in cui si va ad imprimere il messaggio del soggetto arrivando a parlare del buco del grido. Da un lato, il silenzio permette innanzitutto un punto di reperi nella cura in rapporto all'oggetto di desiderio. Ma dall'altro è anche il segno della constatazione della beanza, del taglio o piuttosto dello squarcio fondamentale del soggetto. È in questo buco del grido, questo silenzio che fa vuoto, che appare nella domanda come resto, scarto.

Lacan riprende una nota di Robert Fliess, figlio di Wilhem, per dimostrare le affinità del silenzio con il godimento. L'articolo di Fliess si riferisce al silenzio e alla natura dell'oggetto: orale e anale. Fliess dimostra che la qualità del silenzio è indistinguibile dalla funzione di verbalizzazione, essendo il silenzio ciò che nel discorso si manifesta a partire dalla pulsione. Lacan si serve di questi esempi per dimostrare che è l'introduzione del linguaggio a far esistere il silenzio, questo silenzio diventa un luogo: messaggio del soggetto, ma al tempo stesso buco del grido. "Dove, al di fuori di quel centro di me stesso che non posso amare, c'è qualcosa che mi è più prossimo? Freud (...) non può caratterizzarlo altrimenti che come qualcosa di assolutamente primario, che egli chiama l'urlo. È in un'esteriorità giubilatoria che si identifica quel qualcosa, per cui ciò che mi è più intimo è precisamente ciò che sono costretto a non poter riconoscere se non al di fuori. Ecco perché l'urlo non ha

bisogno di essere emesso per essere un urlo.”⁸. L’Urlo di Munch è ambientato in un paesaggio tranquillo, con due persone sullo sfondo che si allontanano senza voltarsi. Dalla bocca contratta si innalza quell’urlo che innesca il silenzio assoluto. E proprio da quel silenzio centrato da quell’urlo che sorge la presenza dell’essere più prossimo, dell’essere atteso – dice Lacan – che si trova sempre già lì che è il prossimo. Ma Lacan ci avvisa questo prossimo non è l’Altro, ma è l’imminenza intollerabile del godimento di cui “l’Altro è precisamente questo, un terreno ripulito del godimento”⁹. Il grido, dunque, presentifica il silenzio assumendo la portata di un dire silenzioso. Il dire fa nodo ed arresta il senso.

È questo nodo chiuso che può risuonare quando viene attraversato – e forse anche scavato – dal grido o nell’Urlo di Munch, proprio con il suo grido interiore. Nel rapporto della donna con il godimento: c’è un godimento della parola, ma c’è anche un godimento altro. Il silenzio diventa, parola meno parola, semiante di scarto¹⁰. E se il fantasma è legato alla voce, il silenzio è un al di là di questo oggetto-voce, di questo oggetto-silenzio, di questo piccolo *a*, *aldilà della sua caduta*.

Casi clinici

Penso a due casi che ho ascoltato recentemente. La prima, una giovane donna alle prese con il suo sintomo che la rinvia alla pulsione di morte, ad un godimento mortifero di una dipendenza non legata alla sostanza, prova a mettere in parola in un momento cruciale della sua analisi: «Divento la mia ver-

8 J. Lacan, (1968-1969), *Il Seminario. Libro XVI. Da un Altro all’altro*, 1968-1969, Einaudi, Torino 2019, p. 221.

9 Ibidem, p. 221.

10 J. Lacan, *Scilicet*, n°6/71976, 1975, Seuil, pp. 62-63.

sione muta, una sfocatura, un'ombra di me stessa. Un modo per rendere più visibile il mio silenzio. Indosso versioni più accettabili di me stessa, ma dentro continuo ad urlare in silenzio. Come se fossi nata con un difetto di traduzione» e mi domanda: «posso esistere anche così?»

Alle prese con il suo sintomo, qualcosa di indecifrabile resta, urlare in silenzio e sentirsi un difetto di traduzione, marchi di un passaggio dal sintomo al *sinthomo*, annodamento per rilanciare la sua domanda all'Altro. Provare ad ascoltare e tradurre l'invocazione del suo urlo silenzioso potrà essere la direzione nella sua cura. La questione diventa quella di fare bordo a una differenza, quella della trasformazione compiuta in e su ciò che ha dato origine al sintomo.

Un'altra donna, invece, alle prese con la sua divisione soggettiva tra l'essere madre e l'essere una donna in un nuovo rapporto d'amore, mi dice di aver regalato al suo partner un libro illustrato, quelli pensati per i bambini dal titolo: "Ascoltami anche quando sto zitto" per dirgli qualcosa che non può dire/dirsi in questa nuova relazione. Proprio a partire da questa nuova relazione, che segue al matrimonio terminato dopo vent'anni non senza patemi e al di là della sua posizione di madre, tocca un punto di solitudine a cui non riesce a dare un senso. Proprio adesso che il nuovo si affaccia alla finestra della sua vita irrompe la solitudine. Lui le ripete: «ci sono stato anche quando ti sei sentita sola» e lei gli risponde con il titolo dell'illustrazione: «ascoltami anche quando sto zitto» in un appello all'Altro quando dell'Altro non ci sono tracce sonore, afferrabili nello scambio della parola, ma che tuttavia domandano ed invocano la presenza, quella cifra dell'esser-ci che scrive una dimensione nuova dell'amore. Ascoltare il silenzio quando mancano le parole, resistere e non perdersi nelle differenze dell'Altro. Il silen-

zio in analisi diventa una *dit-mension*, al di fuori del campo della parola così come quando la paziente cita la frase finale del Nome della Rosa¹¹: «Stat rosa pristina nomine, nomina nuda tenemus» (La rosa primigenia esiste solo nel nome, possediamo soltanto nudi nomi).

Siamo di fronte alla perdita del senso e l'unica cosa che si può ottenere del mondo sono i nomi, mentre cogliere l'essenza delle cose è impossibile. E in questa essenza impossibile c'è La donna, impossibile da scrivere nella sua totalità, difficile da decifrare nel suo enigma, le donne esistono solo una per una, in un rapporto singolare con il proprio godimento, perché La donna esiste solo se barrata. Un percorso aperto dal sintomo al *sinthomo*. Il sintomo non è più metafora, ma evento di corpo in cui la donna è il sintomo di un altro corpo. Il *sinthomo* è ciò che include il reale, testimoniando del godimento proprio del sintomo. Godimento opaco perché esclude il senso¹². Il silenzio e il godimento diventano un nodo di senso, rimandando all'enunciato: "Io ti domando di rifiutare quello che ti offro perché non è questo"¹³, provando ad annodare domanda, offerta e rifiuto. Il dire dell'amore nella sua domanda di rifiutare quello che si offre è il silenzio, il non è questo è il grido con cui si distingue il godimento in quanto godimento altro. Il non è questo è l'oggetto a, punto di reale di godimento. La questione è giustamente di sapere cos'è non è questo, altra cosa dalla domanda, dal rifiuto e dall'offerta. Un non è questo che serra la parola e che rimanda al buco del grido poiché Lacan ci ha mostrato che il sesso è un dire, il dire dell'impossibile e il dire del non rapporto. Solo la

11 U. Eco, *Il Nome della rosa*, Bompiani, Milano 1980.

12 J. Lacan, "Joyce il sintomo", (1975), in *Id.*, *Altri scritti*, a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2013, p. 562.

13 J. Lacan J., *Il Seminario. Libro XX. Ancora, 1972-1973*, Einaudi, Torino 2011, p. 120.

fine dell'analisi darà alla donna la possibilità di acquisire la capacità di affrontare la solitudine dell'Uno. In questo cammino, ella può acconsentire al proprio godimento, che la rende radicalmente Altro, per acconsentire al reale dell'amore, mettendosi ad occupare il posto del *sinthomo per un uomo*. È forse per questo che Lacan parla anche di un dito alzato legato al silenzio, quello del San Giovanni di Leonardo da Vinci che sta lì ad indicare quel che ne è della trasformazione del sintomo: "A quale silenzio deve obbligarsi oggi l'analista per individuare al di sopra di questo pantano il dito alzato del San Giovanni di Leonardo, perché l'interpretazione ritrovi quell'orizzonte disabitato dell'essere dove se ne deve dispiegare la virtù allusiva?"¹⁴.

¹⁴ J. Lacan J., "La Direzione della cura", (1958), in *Scritti* vol. II, Einaudi, Torino 2002, p. 637.

La fin de l'analyse, du fantasme au symptôme

PATRICK BARILLOT

Ce titre, “Du fantasme au symptôme”, suppose une trajectoire de l’un à l’autre dans notre conception de la fin de l’analyse. Je propose de le compléter: du fantasme au symptôme et inversement.

C’est à partir des témoignages de passe que cette interrogation sur le glissement du fantasme au symptôme m’est venu. Ces derniers mettent souvent l’accent sur la résolution des symptômes plutôt que sur la mise à nu du fantasme fondamental.

Avant d’aborder la fin, examinons le début.

Le point de départ de l’analyse se fait par les symptômes. Il est certain que le sujet qui vient à l’analyse le fait avec ses symptômes qu’il met en avant comme cause de ses souffrances. Quant à ses fantasmes, il se montre plus discret, voire pudique.

En effet, pour le sujet, ses symptômes viennent de l’Autre alors que ses fantasmes inavouables sont de lui et source de satisfaction. Dans sa conceptualisation du symptôme, Freud fait du fantasme un précurseur immédiat du symptôme. Il souligne que le symptôme s’organise autour d’un scénario inconscient, un fantasme fondamental qui fournit sa structure et son sens au symptôme. Le symptôme est une formation de compromis entre un désir refoulé lié à un fantasme et le moi, qui s’oppose à sa

réalisation. Pour Freud, il existe une continuité causale entre fantasme et symptôme. Je me souviens d'une fillette de 9 ans, pétrifiée à l'idée de laisser sa mère partir, craignant qu'un malheur ne lui arrive. Elle ne la quittait pas d'une semelle, jusqu'au jour où elle révéla que précédant l'apparition de son symptôme, l'idée lui était venue, en réaction à une frustration attribuée à sa mère, de la découper en rondelle, comme on le ferait d'un vulgaire saucisson. Ce fantasme effroyable, ce désir d'anéantissement de l'Autre maternel, fut refoulé et donna naissance au symptôme. Au début de la psychanalyse il s'agissait donc d'interpréter le désir inconscient du sujet. Mais ce désir ne pouvant s'attraper, tel le furet, ni se dire, c'est au fantasme, support de ce désir que la psychanalyse s'est intéressée pour le situer.

A la même époque que sa "Proposition sur le psychanalyste de l'École"¹ de 1967, Lacan affirmait que la valeur de la psychanalyse, était d'opérer sur le fantasme², fantasme qui donnait son cadre à la réalité.

Freud qualifiait cette opération de construction du fantasme. Lacan, lui, parlera de l'axiome du fantasme, exprimé sous sa forme algorithmique qu'il écrit $S \text{ barré}$ poinçon petit a, lequel nécessite d'être mis en évidence, voir traversé.

S'il le qualifie d'axiome c'est que le fantasme est une phrase – thèse de Freud – dotée d'une signification comme toute phrase. Mais cette signification se caractérise d'être "absolue"³ donc constante. Le fantasme se présente alors comme une constante de jouissance que Lacan qualifie de réel pour le

- 1 J. Lacan, "Proposition du 9 octobre 1967 sur le psychanalyste de l'École", in *Autres Écrits*, Edition du Seuil, Paris 2001, pp. 575-591.
- 2 J. Lacan, "Allocution sur les psychoses de l'enfant", *Autres Écrits*, Edition du Seuil, Paris 2001, p. 361.
- 3 J. Lacan, "Subversion du sujet et dialectique du désir", *Écrits*, Edition du Seuil, Paris 1966, p. 816.

sujet. Avec son sens fixe, comme l'exemple le plus connu de "Un enfant est battu", il n'est pas à interpréter. Il y faut quand même l'interprétation pour le construire mais en lui-même il n'a pas de sens caché puisque sa signification est « absolue » à la différence du symptôme qui s'interprète. Lacan fait donc du fantasme une signification figée, contrairement à la signification mobile du symptôme.

Autrement dit, comme il le fait dans son "Résumé de la logique du fantasme", au niveau de l'interprétation, le fantasme d'être une constante, "se distingue des lois de déduction variables qui spécifient dans chaque structure la réduction des symptômes"⁴. En effet, le fantasme n'est pas propre à une structure – le névrosé l'emprunte au pervers – il est trans-structurel, alors que le symptôme est spécifique d'une structure. On a les symptômes types de la phobie, de l'hystérie et de la névrose obsessionnelle sans avoir de fantasme type d'une structure.

Le fantasme, comme cadre, donnant sa réalité au sujet, est impossible à bouger, n'était comme Lacan le dit "la marge laissée par la possibilité d'extériorisation de l'objet *a*."⁵ et j'ajoute ce en quoi consiste l'opération analytique.

Il ne faut pas manquer de voir que cette phrase dans le mathème du fantasme, est à placer du côté du sujet divisé, en tant qu'elle l'engendre. A ce sujet divisé vient s'adjoint l'objet *a*. Ce petit *a* qui dans le mathème symbolise le manque du sujet et vient en position de cause au regard du désir.

4 J. Lacan, Résumé du séminaire "La logique du fantasme" Annuaire 1967-1968, p. 1310.

5 J. Lacan, "Allocution sur les psychoses de l'enfant", cit., p. 361: «La valeur de la psychanalyse, c'est d'opérer sur le fantasme. Le degré de sa réussite a démontré que là se juge la forme qui assujettit comme névrose, perversion ou psychose. D'où se pose à seulement s'en tenir là, que le fantasme fait à réalité son cadre: évident là ! Et aussi bien impossible à bouger, n'était la marge laissée par la possibilité d'extériorisation de l'objet *a*.»

Si bien que dans *Un enfant est battu*⁶, la présence de l'objet a n'est pas celle de l'enfant mais cet objet qui survole la scène à savoir le regard, celui qu'il convient d'extérioriser.

C'est ce qu'indique la "Proposition du 9 Octobre du '67 sur le psychanalyste de l'École"⁷ avec la fin conçue comme traversée du fantasme et l'aperçu de ce que le sujet est comme objet, « en-soi de l'objet *a* », impossible à dire.

L'aperçu du manque qui le constitue, où le sujet saisit son équivalence à l'objet, destitution subjective disons nous, ne signe pas pour autant la suppression du fantasme.

Ce qui vacille en revanche est l'assurance que le sujet prenait par ce fantasme d'un possible rapport avec l'objet de son élection sexuelle. Car le fantasme comme suppléance au non-rapport entre les sexes maintient le sujet dans le leurre de la dyade du couple. Illusion de se compléter avec l'objet de son fantasme, de faire du deux, assurance donc d'une réalité qui n'est que fantasmatique. Avec cette vacillation, ce qui s'aperçoit est le réel du non-rapport, le réel du symbolique propre à la psychanalyse que le fantasme par l'instauration de l'objet partenaire tente de compenser.

Par cette opération le sujet y gagne en savoir. Mais de ce savoir assuré de la fin par le fantasme, il est attendu que l'analysant sache se faire une conduite, et elles sont plurielles. Plus d'une comme il le dit dans "l'Étourdit", à convenir aux trois dimensions de l'impossibles qui portent sur le sexe, le sens et la signification⁸.

6 S. Freud, "Un enfant est battu" in *Oeuvres complètes de Freud. 1ère partie, Tome XV*, PUF Paris 1996, pp. 115-146.

7 J. Lacan, "Proposition du 9 octobre 1967...", cit.

8 J. Lacan, "L'étourdit", *Autres Écrits*, Edition du Seuil, Paris 2001, p. 487 : «De tout cela il saura se faire une conduite. Il y en a plus d'une, même des tas, à convenir aux trois dit-mensions de l'impossible : telles qu'elles se déploient dans le sexe, dans le sens, et dans la signification.»

Parler d'un choix de conduite, implique donc la position éthique de l'analysant puisqu'elle n'est pas programmée par l'analyse. Mais ce gain de savoir, qui va de pair avec une réduction de la souffrance symptomatique, laisse tout de même d'un côté un sujet divisé par l'objet et de l'autre un reste de jouissance non déchiffrée du symptôme. On atteint ici la limite des moyens de l'inconscient langage sous transfert et de l'interprétation du symptôme pris en tant que métaphore comme dans "L'instance de la lettre"⁹. C'est là où la vérité et le sens trouvent leur point de butée.

En '75 Lacan est assez radical là-dessus, lorsqu'il avance que "ce qui en sera de plus efficace – avec son instance de la lettre – ne fera pas mieux que de déplacer le symptôme, voire, comme je l'ai dit, de le multiplier"¹⁰.

Après la traversée du fantasme, il subsiste donc le symptôme qui avertit le psychanalyste de la division du sujet, division que le psychanalyste a à traiter comme Lacan le dit dans "Radiophonie".¹¹

Avec le passage d'un inconscient désir, langage, à un inconscient réel qui chiffre la jouissance, le symptôme, comme signe de cette division du sujet, prend une autre définition. Celle-ci nous permet de voir une fin d'analyse qui aille au-delà de l'impasse de la vérité menteuse et de ce que la fin avec le savoir sur le fantasme comportait de didactique et de thérapeutique.

9 J. Lacan, "L'instance de la lettre dans l'inconscient", in *Écrits*, Edition du Seuil, Paris 1966, pp. 493-528.

10 J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XXIII, Le sinthome*, Paris, Seuil 2005, p. 14.

11 J. Lacan, Radiophonie, in *Scilicet 2/3*, Paris, Seuil, 1970, pp. 55-99 : «Psychanalyste, c'est du signe que je suis averti. S'il me signale le quelque chose que j'ai à traiter, je sais d'avoir à la logique du signifiant trouvé à rompre le leurre du signe, que ce quelque chose est la division du sujet: laquelle division tient à ce que l'autre soit ce qui fait le signifiant, par quoi il ne saurait représenter un sujet qu'à n'être un que de l'autre.»

En faisant du symptôme une jouissance d'une lettre de l'inconscient, Lacan s'inscrit en rupture avec sa doctrine du symptôme comme métaphore en liaison avec la vérité du sujet sur son désir et son fantasme.

Cette lettre n'étant pas productrice de sens, à la différence de la métaphore, et en raison même de son hors sens, elle appelle le sens. C'est ce que nous faisons quand nous interprétons le symptôme de l'analysant. En lui donnant un sens nous le métaphorisons. Avec le symptôme comme fixation de jouissance, nous sommes dans l'inconscient réel, qui est du savoir sans sujet, où les éléments de ce savoir ne représentent pas le sujet mais déterminent sa jouissance de corps. Le symptôme dès lors n'est plus du sujet, c'est un réel antinomique à toute vraisemblance, comme le dit Lacan, hétérodoxe à la vérité biographique du sujet.

Avec une telle définition du symptôme, je crois qu'ici s'instaure une rupture causale entre le fantasme – qui est du sujet – et le symptôme – qui ne l'est pas. Ces développements tardifs de la fin de l'analyse, nous les avons beaucoup travaillés. Ils sont passés dans notre doxa et tout naturellement les témoignages de passe en sont imprégnés.

Bien souvent ce sont plus des témoignages de la terminaison de l'analyse que du virage de passe proprement dit. Il y a une logique à ce que la dimension du symptôme occupe largement la scène et éclipse ce moment de traversée du fantasme puisque les passants ont souvent terminé leur analyse.

Quand l'analyse a pu être poussée au-delà de la chute du sujet supposé savoir et de la traversée du fantasme pour atteindre la fin par l'impossibilité à savoir de la jouissance du symptôme nous parlons d'identification au symptôme ou de savoir y faire avec son symptôme. Ces expressions sont faites pour désigner la position du sujet par rapport au réel du symp-

tôme. Ce réel est différent du réel propre au symbolique dans ses trois dimensions de l'impossible, le sexe, le sens et la signification. Celles aperçues par la traversée du fantasme que la passe suppose, et vis-à-vis desquelles l'analysant s'est fixé une conduite. Mais avoir repérer le coté hors sens de son symptôme n'est pas le tout de la fin dans les cas où l'analyse arrive jusque-là.

Si le sujet ne choisit pas sa fixation de jouissance que lui impose son inconscient, il a quand même un choix dans la position qu'il prend à son égard. Qu'est ce qui la détermine? Comme précédemment, nous sommes devant un choix éthique du sujet, comme tout choix au regard de la jouissance.

Cette position, comment ne pas la connecter avec cette autre jouissance, celle du sens jouit que lui procure son fantasme et donne le cadre à sa réalité. La question au fond est celle de l'articulation entre la position du sujet face à l'impossible à savoir de la jouissance opaque du symptôme et le fantasme à la fin de l'analyse. Prétendre que le fantasme a disparu, alors que sans lui pas de désir qui se soutienne, est illusoire.

Même si les analystes sont supposés animé de ce désir commun et nouveau, soit le désir de l'analyste qui opère sans le recours au fantasme, leur position face à la variété de leur symptôme inclut forcément le désir et le cadre inamovible du fantasme qui le soutient. Si bien que dans le social leurs conduites sont multiples et ne cessent d'étonner les jeunes générations d'analysant qui, idéalisant l'analyste, se demandent comment un tel ou un tel peut se conduire de cette façon.

C'est perdre de vue que le choix éthique dans l'identification au symptôme, quand elle se produit – ce qui n'est pas toujours le cas – relève d'une modalité d'insertion dans le lien social qui englobe ce que le fantasme a d'inamovible ainsi que le savoir acquis de sa traversée.

Se faire partenaire sinthome

LUIS IZCOVICH

À partir de la conception de la finalité de l'analyse comme articulée au savoir-faire avec le symptôme, une question d'abord s'impose. De quel symptôme s'agit-il? Il existe une boussole essentielle dans la cure, elle consiste à distinguer les symptômes de l'inconscient de ceux qui ne le sont pas. Mais encore, un passage est requis dès le début de la cure à savoir, que le symptôme de l'inconscient devienne symptôme analytique. Cela suppose d'éclairer ce qui revient à l'analyste dans ce passage. Cela suppose aussi, cerner la responsabilité de l'analyste dans le savoir y faire de l'analysant avec le symptôme à la fin de l'analyse.

Lacan est allé jusqu'à désigner d'une façon précise la place à laquelle doit advenir l'analyste dans l'expérience, quand il affirme que "le psychanalyste ne peut pas se concevoir autrement que comme un sinthome"¹.

Il existe pourtant une logique constante, bien dégagée plut tôt dans son enseignement et qui prépare cette formulation. Le caractère constant objecte à considérer la formule «l'analyste sinthome», comme relative uniquement au dernier enseignement de Lacan.

1 J. Lacan. *Le Séminaire XXIII, Le sinthome*, Paris, Association freudienne internationale, 2001, p.154.

Remarquons d'abord que toujours sa conception est le rapport de l'inconscient au symptôme dans leur lien à l'analyste. Avant même que le symptôme devienne analytique, soit une question qui s'adresse au sujet supposé savoir, le symptôme est réponse à l'inconscient.

Notons d'autre part, pour les distinguer des symptômes de l'inconscient, qu'il y a des symptômes que le sujet arrive à traiter comme univoques en excluant l'inconscient. Ce sont des symptômes réussis, ils n'appellent pas à l'interprétation. Ils peuvent néanmoins, à l'occasion, donner lieu à une demande adressée à l'analyste. Ce sont des symptômes de défense du réel où ce qui manque est l'élément mnésique, soit les coordonnées du refoulement qui donne lieu au symptôme comme métaphore. Ces symptômes masquent la division jusqu'à l'obturer, c'est pourquoi ils sont à distinguer des symptômes qui la révèlent.

Il y a donc des symptômes qui font obstacle au transfert, d'autres qui en sont le prélude. Dès lors, quand on avance s'identifier au symptôme, comme visée d'une analyse, cela exige qu'on élucide à quel symptôme on fait référence, ce qu'on entend par l'irréductible du symptôme de fin, et à quelles conditions on peut poser le passage du symptôme au sinthome. C'est ce pourquoi Lacan distingue le symptôme fondamental, du symptôme originel et du symptôme pur. Ces modalités de symptôme ne placent pas de la même façon l'analyste comme sinthome.

Je commence par le symptôme pur. De même que Lacan avait posé le fantasme pur dans le cas de l'homme aux loups, il pose le symptôme pur concernant Joyce. Le terme de pur c'est pour le distinguer d'une formation de compromis et cela suppose donc une déconnexion de l'inconscient. Joyce trouve en effet, un savoir-faire à propos de son symptôme pur sans passer par l'analyste symptôme.

Le symptôme fondamental indique la manifestation qui fait l'axe de l'interrogation du sujet. Lacan le démontre avec le doute obsessionnel. Le symptôme originel est celui qui constitue la réponse nécessaire à ce que l'inconscient laisse comme indéterminé. J'ai évoqué la cohérence chez Lacan concernant le symptôme, l'inconscient, dans le rapport à l'analyste. Alors qu'est-ce qui anticipe l'idée de l'analyste sinthome? Il convient de noter que de même que Lacan avait posé que l'analyste fait partie du concept de l'inconscient, il soutient que l'analyste est complément du symptôme.

Ces deux formulations indiquent déjà que de même que l'inconscient, le symptôme est affecté par le transfert. D'autre part, elles indiquent la responsabilité qui revient à l'analyste dès le départ de l'expérience, soit de créer les conditions pour instituer le sujet supposé savoir.

Ainsi, un pas est encore requis pour que les symptômes de l'inconscient décantent en symptôme analytique. Il est exigible l'inclusion de l'énigme inconsciente. Or, cette énigme comporte deux faces, l'énigme de l'inconscient pour le sujet, auquel vient s'adjoindre l'énigme incarné par le désir de l'analyste. Dès lors la question fondamentale à sa poser est de savoir qu'est-ce que ça apporte la proposition de Lacan de l'analyste sinthome?

Elle pose un autre niveau de l'expérience analytique présent dès le départ et qui ne la réduit pas à l'institution du sujet supposé savoir et sa désupposition.

Ce niveau a aussi des prémisses posées bien avant quand Lacan avance que "nous avons à prendre part dans le symptôme"² et aussi quand il affirme l'analyste "est lui-même, reçoit

2 J. Lacan, *Le séminaire livre XIII, L'objet de la psychanalyse, 1965-1966*, inédit, leçon du 20 avril 1966.

lui-même, supporte lui-même le statut du symptôme”³.

Dans le même sens, on peut ajouter à cette série la proposition de l’analyste à la place du parent traumatique innocent, sauf que l’analyste n’est pas innocent car il sait que pour affecter la jouissance du symptôme, il est nécessaire de reproduire la névrose sous transfert. C’est le seul moyen de produire une déperdition de jouissance. Le transfert permet ainsi que se consomment les impasses du sujet dans ses amour avec la vérité.

Donc, ce qui est mis en avant avec l’analyste sinthome, c’est l’analyste comme partenaire de la jouissance du sujet. L’analyste sinthome ce n’est donc pas l’analyste uniquement dans la fonction d’incarner l’énigme du désir de l’Autre, ou l’analyste comme objet d’amour car agalmatique. Cela indique surtout une dimension fondamentale de l’expérience, qui est celle de l’analyste comme quelqu’un. Elle est indiquée par Lacan à plusieurs reprises. Ainsi pour indiquer le début de l’expérience analytique il affirme: “Lorsque, pour un sujet, le signifiant vire au signe, «où trouver maintenant le quelqu’un qu’il faut lui procurer d’urgence”?⁴ Aussi dans le même texte, il avance “ce que l’analyste relaie d’y faire figure de quelqu’un”.⁵ Mais également, quand Lacan aborde dans le même texte ce qui est l’offre de l’analyste: “d’y faire figure de quelqu’un”⁶, puis il a formulé à l’occasion “Ça c’est quelqu’un”⁷ à propos de celui qui a fait la passe. Le « quelqu’un » indique un réel. C’est ce que l’analysant suppose au départ de l’analyse comme étant le réel de l’analyste, mais surtout, au-delà du fantasme c’est ce dont il en fera

3 J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XII, Problèmes cruciaux pour la psychanalyse*, inédit, séance du 5 mai 1965.

4 J. Lacan, « Radiophonie », *Autres écrits*, Seuil, 2001, p. 413.

5 *Ibid.*, p. 427.

6 *Ibid.*, p. 427.

7 *Ibid.*, p. 413.

l'épreuve au cours de l'analyse. Le « quelqu'un » c'est le réel de l'analyste. L'analyste incarne en effet l'Un de la discontinuité.

Venons-en à l'analysant. Il croit attraper tout au long de la cure ce qui fait sa substance par des mots, c'est ce pourquoi il mobilise le savoir. Mais ce centrer sur le savoir comporte une illusion, celle de croire que finalement on va trouver une adéquation entre le savoir et la jouissance. Or, ce que démontre l'analyse c'est qu'il y a de l'être qui ne relève pas du savoir possible. Autrement dit, pas tout de l'être vient au savoir. C'est la dimension de l'impossible. Le symptôme au-delà de sa métaphore, c'est l'incarnation d'un plus de jouissance. C'est là où réside l'être de jouissance et le ressort qui permettra un jour, au terme de l'analyse, de se soutenir par un « je suis » qui ne soit pas de semblant.

Donc, ce qui fait l'être, est ce qui ne peut pas se défaire. On peut poser la question autrement, quelle est l'efficace d'une pratique qui ne permet pas de défaire la *fixion* – avec x – en quoi consiste le symptôme? Est-il possible de faire fixion autre du réel du sujet?

Soulignons, il y a un virage à partir du moment où Lacan évoque le symptôme comme la façon donc chaque sujet jouit de l'inconscient.

Ici intervient la raison de mon titre: Se faire partenaire symptôme. Car il indique une visée, celle qui va au-delà de l'élucidation du symptôme pour approcher ce qui a de plus réel chez le sujet à condition que cette visée soit présente dès le départ. La cure s'oriente selon cette perspective du foisonnement des symptômes à sa réduction au point de l'irréductible transformant le sens commun en nom propre, nom propre du symptôme. Il ne s'agit donc ni de la prolifération du sens induite par l'interprétation, ni de l'extinction du sens. Avec le symptôme

comme nom propre, on accède plutôt au sens du symptôme. Un sens donné par le réel.

Maintenant, il faut noter qu'il n'y a pas deux moments différents de l'enseignement de Lacan, articulant le symptôme analytique et l'analyste, le premier qui serait la constitution du sujet supposé savoir le deuxième celui pose l'analyste comme partenaire. L'orientation de la cure est autre chose que celle de l'institution-destitution du sujet-supposé savoir. C'est plutôt une logique de nouage. L'analyste est nouage avec son corps à ce qui est faille entre langage et corps chez l'analysant, c'est là où l'analyste se loge. Il est donc sinthome le temps qu'il faut. Cette conception de l'analyste comme nouage le pose dès l'entrée en analyse comme quatrième terme par rapport au symbolique, imaginaire et réel de l'analysant.

L'analyste incarne ainsi l'exception nécessaire permettant que le sujet fasse avec son être de symptôme. D'autre part, c'est faire de l'analyse le lieu où se déploie le rapport à la jouissance du sujet. Là, c'est l'analyste comme avènement du réel. La formulation de l'analyste comme sinthome, implique ainsi la dimension d'un nouage. Au nouage imaginaire, symbolique et réel, doit se joindre un quatrième, l'analyste symptôme. L'analyste sinthome est donc à distinguer de l'analyste, semblant d'objet cause. Elle indique que la condition de l'issue de l'expérience n'est pas de sécréter du sens, mais d'incarner l'existence d'un impossible. L'analyste symptôme, comme complément de jouissance du sujet. C'est plutôt l'analyste en tant qu'on rencontre un bout de réel, qui fait nouage pour l'analysant le temps qu'il faut.

L'analyste symptôme est partenaire énigmatique du sujet. Il l'est doublement par l'énigme de son désir, et par l'énigme du réel qu'il incarne. Dans ce sens l'analyste échappe au sens

commun mais ouvre la possibilité pour un autre sens, bien plus intéressant, à savoir le comble du sens, un sens qui relève du symptôme comme nommant.

Or, l'analyste partenaire sinthome ne surgit pas ex-nihilo, il est précédé par d'autres partenaires symptôme. Qu'est-ce qu'en partenaire symptôme? C'est un partenaire électif qui résonne avec la jouissance de l'inconscient. Il existe souvent des partenaires symptômes du sujet bien avant l'analyse. Certains ont été choisis et d'autres pas. Au cours de l'analyse on s'aperçoit que les choix du partenaire de jouissance n'ont pas été faits pour les bonnes raisons, ou aussi le sujet s'aperçoit que ce qui est partagé avec son partenaire symptôme c'est une jouissance qui est tombée en désuétude. Lacan l'explicite très tôt, l'analyse coute à certains objets leur poste. Ce qui est ainsi indiqué est que l'arrangement de jouissances n'est pas toujours possible. Cela concerne surtout les jouissances de corps qui est toujours jouissance de l'inconscient.

Or c'est quoi l'analyste comme quelqu'un? C'est lorsqu'il incarne l'insensé, l'indicible, jusqu'à être un rebut du sens. Cette dimension de l'analyse se met en évidence, quand au-delà de la supposition, on va voir l'analyste pour ce qu'il est beaucoup plus que pour ce qu'il dit.

L'analyste sinthome, c'est encore une autre perspective que celle de l'analyste comme semblant d'objet, c'est se loger au lieu de l'impossible, condition pour le sujet de faire autrement face à l'impossible.

Quant à la substance, comme opposée à la subsistance, il convient de saisir dans cette dernière la prolifération, l'extension du symptôme, alors que la première indique l'essence de l'être, soit nous ramène à son nom propre, comme nom qui nomme la jouissance.

Plutôt donc que de nourrir le symptôme de sens en lui donnant *continuité de subsistance*, il s'agit d'affecter la jouissance de manière à ce que le symptôme devienne ce que je propose de désigner comme une discontinuité de substance. Je trouve que la discontinuité de substance démontre bien une politique du symptôme qui serait spécifique à l'option lacanienne.

C'est ce qui permet de saisir que Lacan ne conclut pas que la condition de fin d'analyse se limite au constat éprouvé de l'inexistence du rapport sexuel mais plutôt il ouvre une autre dimension, c'est celle de donner à chaque analysant une chance à l'avènement de ce qu'il désigne comme le "rapport inter-sinthomatique entre sinthome -il et sinthome-elle"⁸. Il ajoute "C'est tout ce qui reste du rapport sexuel"⁹. Ça paraît peu, mais c'est l'indice qu'on a accédé par l'analyse à la différence absolue.

8 J. Lacan, IX Congrès de l'École Freudienne de Paris sur « La transmission », *Lettres de l'EFPP*, no 25, vol. II, avril 1979, p. 219-220.

9 J. Lacan, *Le Séminaire, livre XX, Encore*, Éditions du Seuil 2001, séance 13/2/1973, p. 93.

Un rêve comme symptôme

SARA RODOWICZ-SLUSARCZYK

Pour qu'un rêve fasse symptôme, il devrait faire l'objet d'une plainte de la part du sujet. Il faut également qu'il se répète. D'ordinaire, on parle dans ces cas-là de cauchemars, qui font symptôme le plus souvent à l'époque de l'enfance. (On en fait d'ailleurs, à juste titre, un cas à part, mais le cauchemar n'apparaît pas comme une sixième formation de l'inconscient, aux côtés de l'oubli de nom, du lapsus, du trait d'esprit, de l'acte manqué, du rêve et du symptôme).

Nous savons bien que Freud était frappé par les rêves traumatiques de la névrose de guerre, au point d'y voire l'exemple emblématique de ce qui dépasse le *Lustprinzip*, un cas rare de sa manifestation pure, il faut le souligner. Or, je vous prie de noter ce qui échappe à toutes les traductions de ce terme allemand: il s'agit de ce qui se trouve au-delà non seulement du plaisir, mais du *Lust* traduisible comme *désir* – donc, au-delà de ce qui est souhaitable. Non pas du point de vue moral, mais de ce qui est structurellement impossible à souhaiter: car dans la compulsion de répétition, comme nous l'enseigne Lacan, il s'agit d'un réel de ce qui échoue, de ce qui rate, et est impensable en termes d'une visée – incompatible avec la finalité comme telle (à ne pas confondre, alors, par exemple, avec les tendances agressives).

Les rêves traumatiques se distinguent des cauchemars ponctuels par leur insistance, ainsi que par un trait caractéristique: le retour identique de la scène de l'accident. Malgré leur caractère "au-delà du souhaitable", Freud discerne un but dans cette compulsion de répétition: il s'agit de produire une peur qui avait fait défaut au moment du trauma. La peur du moment du réveil est ce que le rêve cherche à susciter de manière incessante – sans que cette tâche soit pour autant accomplie. Et Freud ne manque pas de souligner que l'on s'étonne pas assez que le rêveur s'éveille chaque fois avec une nouvelle peur¹. C'est ainsi que l'on comprends en quoi cette formation onirique était, selon lui, la seule à contredire la fonction fondamentale de tout rêve: l'accomplissement d'un désir.

Un article de Sidi Askofaré "Le symptôme interprète..."² a attiré mon attention sur un moment où Lacan établit ce qui unit et ce qui sépare le rêve et le symptôme au regard de la fonction du désir³. Or, si le symptôme est une expression du désir – voire sa satisfaction étrange (une "satisfaction à l'envers") – il ne constitue pas, à la différence des rêves, son accomplissement. Est-ce un manque d'accomplissement, un réel, qui le pousse à se répéter? Cette fois-ci, c'est une analysante qui m'avait poussée à penser un rêve – son rêve à elle – comme

- 1 Je suis la distinction que Freud fait entre *Schrecken* et *Angst* dans l' *Au-delà du principe du plaisir*. S. Freud *Au-delà du principe du plaisir*, Paris, Éditions Payot, 1968.
- 2 S. Askofaré, (2015) "Le symptôme interprète..." *Champ lacanien*, 16(1), 25-30. <https://doi.org/10.3917/chla.016.0025>. accédé le 10 juin 2025.
- 3 J. Lacan, *Le Séminaire, livre V, Les formations de l'inconscient*, inédit, leçon du 15 avril 1958. "[...] dans le rêve par exemple, il [Freud] ne nous parle pas simplement de désir, mais d'accomplissement de désir, et ceci ne doit pas être sans nous frapper. C'est à savoir que c'est précisément dans le rêve qu'il parle de satisfaction du désir. Il indique d'autre part que dans le symptôme lui-même il y a bien quelque chose qui ressemble à cette satisfaction, mais cette satisfaction, il me semble que c'est assez marquer son caractère problématique puisque aussi bien c'est une sorte de satisfaction à l'envers".

symptôme. Ce rêve était l'objet d'une plainte et portait le sens d'un message à déchiffrer. Mais voici ce que je remarque: malgré le déchiffrement et en dépit de sa disparition, dans le noyau d'éveil sur lequel il butait, se dessinait un parallèle avec le symptôme qui, n'étant plus interprétable, devient *ce qui interprète* – pour reprendre une expression, une fois encore, de Sidi Askofaré. Je propose de dire: symptôme qui *inter-prête* le sujet, symptôme par lequel il est pris, confronté avec l'obscurité de son être de jouissance. Un deuxième point concerne ce que je constate dans le déroulement de la cure. Après des années, et une fois ce rêve-symptôme disparu, ce n'est qu'ensuite que la construction du fantasme a pu émerger de manière plus nette.

Lorsqu'elle est venue me voir il y a dix ans, cette femme était épuisée par le travail et mécontente de son mari – ce qui est extrêmement typique. À sa surprise, elle avait un désintérêt total pour le sexe, ce qui n'avait pas toujours été le cas. Une pensée l'affectait, à la fois incompréhensible et pourtant vraie: à savoir qu'elle était coupable d'avoir fondé son mariage sur un mensonge. Ce n'était pas elle qui avait pris la décision, mais son mari, qu'elle avait fait attendre jusqu'aux limites de son désespoir avant de dire oui. Au travail, accablée par sa position de chef d'équipe – à laquelle elle n'arrivait pas à renoncer – elle avait pourtant conscience de son privilège. L'idée qu'elle en savait plus que les autres, qu'elle connaissait leurs faiblesses et les secrets qu'ils lui confiaient, l'empêchait d'exiger, de dire non. Bref: de décider, tout comme autrefois vis-à-vis de son mari. C'est particulier, mais aussi typique de la névrose.

Cette femme, elle m'avait dit qu'il lui arrivait de faire des rêves où elle avalait des objets. Ce détail singulier représentait pour elle une énigme, tout comme la cause de ces rêves. Le moment de son éveil angoissé coïncidait avec la question pres-

sante de savoir si elle avait réellement avalé quelque chose ou non, question qui se substituait constamment à: ne pas pouvoir se souvenir, se souvenir si elle avait oublié. Or, en polonais on parle de l'oubli en termes d' "avalier", surtout par rapport à l'écriture des lettres.

Avec cette question de la mémoire, ce qui s'impose à elle c'est l'oubli de son père, mort depuis une trentaine d'années. Pendant sa vie, il était reconnu et très actif; il est cependant mort jeune, après une grave dépression – il se pourrait qu'il ait été bipolaire – et une maladie cardiaque. Avec sa mère et son frère cadet, ils parlaient rarement de lui, et jamais de sa fin. Il devient clair qu'elle n'a pas pu faire son deuil. Ce qui la peinait aussi, c'est qu'au moment de l'enterrement, personne n'a rien dit.

Dans l'après-coup, l'on peut constater que ses rêves ont commencés au moment où l'Institut de la Mémoire a ouvert au public les fameux *dossiers de la période communiste*, permettant de retracer si quelqu'un avait été ou non un collaborateur. Cette femme a appris que son père possédait lui aussi un dossier, sans être sure s'il demeurait innocent ou pas.

Ce père, dont elle était la fille bien-aimée, s'engageait dans sa vie professionnelle à retracer des liens rompus entre des familles pendant la guerre. Elle se souvenait des tas de papiers partout dans l'appartement, surtout vers la fin de sa vie. Ce qui avait d'abord semblé une mission était devenu une source de culpabilité – incapable de répondre à tous, il avait retenu, et probablement perdu, des documents essentiels pour plusieurs familles. Elle tentait d'interpréter cela comme la cause de son effondrement, de sa mélancolie mortelle.

En s'identifiant avec lui au point de son échec, elle était incapable de se débarrasser d'aucun livre, aucun journal ou document avant de l'avoir lu. «Je dois le lire avant de le jeter»,

disait-elle. Elle accumulait ses propres tas. Faire circuler à nouveau des objets (livres, vêtements) au lieu de les jeter étant sa satisfaction, un peu obsédante, disait-elle.

Quant au rêve-symptôme, il a subi – pendant des années – de nombreuses variations. Les différents objets qu'elle avale sont de la monnaie, des stylos, des cintres, des médicaments, des prothèses, parfois même des meubles. Malgré l'apparence d'être tout et n'importe quoi, déchiffrées, les choses avalées s'avéraient toujours posséder un lien avec des devoirs oubliés, voire des désirs avortés. Toutefois, il me semble que ce n'est pas l'essentiel, qui réside plutôt dans la constante substitution entre avaler et oublier. Et dans le point d'éveil qui *l'inter-prête*. La dimension de l'exploit devient apparente avec le temps et fait toucher à l'analysante, dans le récit du rêve, les limites d'un rire – signe d'une autre manière de s'y reconnaître. Substitution d'une satisfaction sexuelle? Le dernier des objets avalés, marqué par une puissance phallique, est la clé de l'institution où elle travaille, ou plus précisément toutes les clés, y compris celles de réserve: «comme si,» dit-elle, «tout dépendait vraiment de moi».

Quant aux effets thérapeutiques, cette femme a pu renoncer à la position où elle s'imaginait porteuse du savoir inconvenant, celle à qui l'on confie des problèmes secrets, ce qui la faisait voir les autres comme des pauvres à sauver. Ce qui est – surtout – la position de celle qui, répondant aux demandes, ne se risque pas à demander. La plainte envers son mari et les doutes diminuent, vidés de la mise en scène du couple malheureux de ses parents. Sa vie est, dit-elle, vraiment satisfaisante. Tant mieux, mais [...] ce n'est pas ça qui peut constituer sa séparation d'analyse.

L'horizon d'une telle séparation se présentait récemment, lors d'une période de la grande détresse dans sa vie. Son frère

cadet, encore jeune, diagnostiqué d'un cancer, apprend après des années de traitement et de bonnes pronostics qu'il mourra dans quelques mois. Des tas de papiers, des tas d'affaires à ranger – dont elle s'occupait avec une grande efficacité – prenaient une dimension définitive face à cette mort imminente. C'est face au réel de cette souffrance, et à la question de "à qui est quoi", qu'un tournant se produit lorsque j'insiste pour interroger, à nouveau, le signifiant *tas* present dans son discours.

Il y a donc une image qui l'accompagne depuis toujours. Mentionnée seulement à quelques reprises dans la cure, elle s'est construite en morceaux au fil des années. Or, cette scène est le souvenir d'enfance de son père, datant de la guerre et elle sait qu'elle est historiquement exacte. Elle est convaincue de l'avoir entendue de la bouche de son père, mais elle n'a aucun souvenir direct de ce moment. Elle la voit comme si elle vivait la scène: le père regarde par la fenêtre une place sur laquelle se trouve un tas de cadavres, suit à un pogrom. Il voit qu'un autre enfant se dégage et tente de sortir de ce tas, mais un homme le ramène. La mère de l'enfant (le père) qui observe, le retire de la fenêtre.

C'est ainsi que, après la chute du rêve-symptôme et ce qu'elle nomme la fin de son deuil du père, se dessine son fantasme, pas sans son aspect héréditaire.

Le trauma pour le père constitue pour elle ce qui dicte sa position fantasmatique: aussi sensible qu'elle puisse être, toujours attentive aux autres, elle maintient une certaine distance. C'est une solution par laquelle elle glisse vers l'objet-regard, d'avoir vu l'impossible à voir: les tas de ceux qui ont été avalés par l'Histoire. Elle se fait ce regard, ou le sollicite – ce qui se perçoit dans sa parole d'analysante: elle raconte, elle s'imagine, elle diffère (avale?) la fin de ses phrases. Il convient de noter la grande satisfaction orale présente chez cette femme.

Or, c'est cette satisfaction et la dimension du regard qui ratait dans le rêve symptomatique: par son côté excessif, ce qu'elle avait avalé déborde la satisfaction, et elle ne peut plus le voir, ni le savoir vraiment – se souvenir si elle avait oublié – au moment d'éveil. Ce moment où elle n'a plus pu, pour ainsi dire, maintenir aucune distance, met son corps en jeu. Il n'est pas sans évoquer le rapprochement que fait Freud entre l'orgasme et l'angoisse.

Elle se souvient à nouveau de la scène fantasmatique lorsque l'autre sens du mot *tas* lui revient, non sans une agitation. Je lui fais remarquer un changement dans son récit: *apparemment le père a vu*, pour le rapporter au fait qu'elle, elle *doit* voir – avant de jeter. Je me suis imaginé cette scène, dit-elle, et je ne sais plus si c'est l'enfant qui regarde ou celui qui est ramené vers le tas qui m'est le plus proche. Elle pose alors la question: «Enterrer quelqu'un vivant (comme l'enfant ramené aux tas), ce serait quoi?» Réponse: «Le submerger sous des tas».

Pour que les effets thérapeutiques et la réduction du rêve-symptôme ne fassent pas mauvais signe – c'est-à-dire ne lui permettent pas d'abandonner l'analyse au lieu de la conclure – la demande transférentielle entre en jeu. Quelle est donc la question que je voudrais lui poser? Savoir ce que, moi, j'attends d'elle, oh, ce serait une chose. La question se marque ensuite par le fait de ne pas avoir assez d'argent pour payer. Lorsque j'interviens pour faire remarquer ce qu'elle donne, elle s'interroge: «Au fond, est-ce que je ne donne pas assez? Car je me garde...» Au fond, l'on pouvait dire qu'elle ne s'oublie pas assez dans sa vie, ce qui révèle le noyau de sa névrose: donner ou ne pas donner assez, mais toujours dans le cadre de ce qui est attendu....!

Car ce à quoi elle ne peut accéder, dans la position dictée par le fantasme, c'est ce qui se trouve au-delà de la demande, voire au-delà des *tas* de demandes. Un détail du début de la cure y répond: lorsque ses rêves d'objets avalés concernaient surtout des objets en métal. L'adjectif polonais *metalowe*⁴ qu'elle a entendu comme *meta-love*, la dirige ainsi vers ce qui est au-delà de l'amour. Si c'est le désir, il ne faut pas oublier qu'opérant, il devra faire un autre usage de la demande, celui par lequel un sujet s'y risque.

4 *Métallique*, en français.

Le symptôme et l'inconscient: déchiffrage et interprétation

DIDIER CASTANET

Je débiterai mon intervention en me demandant qu'est-ce qui qualifie un analyste lacanien? Pour moi c'est quelqu'un qui s'oriente à partir du symptôme et son devenir dans la cure. Je crois que c'est ce que veut dire *la politique du symptôme*. Et j'ajouterai qu'il ne s'oriente pas dans la clinique selon la proposition de l'identification à l'analyste mais plutôt à partir de la désidentification. D'autre part, l'orientation lacanienne consiste à diriger la cure à partir du rapport du sujet au réel. C'est une orientation clinique.

Ces choses étant dites:

Mon point de départ reposera sur 3 remarques.

1) L'inconscient pour Lacan se supporte de son déchiffrage¹ et il en va de même pour la jouissance. D'où l'assertion que dans une psychanalyse toutes les interprétations se résument à la jouissance². Question de pratique s'il en est!

2) Le symptôme a partie liée avec le réel. Il est la forme sur laquelle nous rencontrons le réel dans l'expérience psychanalytique. La particularité du réel et du symptôme renvoie à une

1 J. Lacan, *Le Séminaire. 1972-1973 Livre XX: Encore*. Paris, Seuil, p. 127.

2 J. Lacan, *Le Séminaire. 1970-1971. Livre XVII: D'un discours qui ne serait pas du semblant*. Paris, Seuil, p. 117.

particularité de l'inconscient et celle-ci est liée à la façon dont chacun en jouit. D'où la définition de Lacan du symptôme dans la séance du 18 février 1975 de son séminaire R.S.I, «la façon dont chacun jouit de l'inconscient en tant que l'inconscient le détermine».

Le symptôme s'articule donc étroitement avec le réel, le symbolique ou l'inconscient et un mode particulier de jouissance. Le nœud borroméen écrit cette articulation.

Il me semble que pour une approche correcte du symptôme dans la cure, ce que Lacan appelle *apprivoiser* le symptôme, il convient de tenir compte de son rapport avec le jouir de lalangue, c'est-à-dire la jouissance phallique. S'il s'agit dans l'interprétation de faire jouer lalangue contre le jouir de l'inconscient (voir "La Troisième"³) c'est pour le réduire en mobilisant le sens, pour l'abolir par les équivoques, et par là même réduire cette jouissance phallique.

3) Je ne peux pas éviter ce que Lacan évoque dans les *Conférences et entretiens dans les universités nord-américaines*, à savoir le rapport de circularité entre le symptôme et l'inconscient, tel que Lacan le conçoit à partir du nœud à 4 éléments. Il y a un rapport de circularité entre le symptôme et le symbolique, donc l'inconscient. Le symptôme et l'inconscient constituent ce que Lacan appelle une nouvelle sorte de symbolique qui inclut le symptôme. Autrement dit, le symptôme fait autant partie de l'inconscient que le symbolique.

Cette circularité entre le symptôme et l'inconscient intervient dans le travail interprétatif. En effet, c'est en faisant porter l'interprétation sur le signifiant par le jeu de l'équivoque que l'analyste réalise cette circularité. L'équivoque, en mettant en

3 J. Lacan, "La Troisième" in *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2002, pp. 465-496.

jeu le jouir de lalangue, fait cercle du symptôme avec l'inconscient et permet d'avoir un effet de levée du refoulement. Ainsi au cours du travail analytique le symptôme et l'inconscient ou le symbolique tournent comme une vis sans fin avec un gain progressif du symbolique sur le symptôme.

Ces trois remarques introductives constituent l'ossature de mon intervention.

L'inconscient ne saurait se définir selon Lacan, dans la *Conférence de Genève sur le symptôme* comme étant simplement un non-su. Il est certes un non-su, un savoir qui ne se sait pas, mais aussi, et en plus, la jouissance de ce savoir.

Dans cette Conférence de Genève, Lacan nous dit encore:

“C’est dans la façon dont lalangue a été parlée et aussi entendue pour tel ou tel dans sa particularité que quelque chose ensuite ressortira en rêves, en toutes sortes de trébuchements, en toutes sortes de façons de dire. C’est, si vous me permettez d’employer pour la première fois ce terme, dans ce *motérialisme* que réside la prise de l’inconscient – je veux dire que ce qui fait que chacun n’a pas trouvé d’autres façons de se sustenter que ce que j’ai appelé tout à l’heure le symptôme”⁴.

Ceci nous indique l’articulation de ces premières rencontres avec la constitution des symptômes, ce que Lacan appelle la façon que chacun trouve de se *sustenter*, c’est-à-dire de se positionner comme sujet face à l’irruption d’une réalité sexuelle énigmatique et de sa coalescence avec le langage.

Qu’est-ce que cette coalescence?

L’enfant va faire une coalescence entre les *débris*, les *détritus* déposés par les premiers mots qui constituent ce *motérialisme* en quoi réside la *prise de l’inconscient*, avec sa réalité

4 J. Lacan, «Conférence de Genève sur le symptôme», in: *Le Bloc-Notes de la Psychanalyse*, n. 5, Genève, 1985, p. 12.

sexuelle. Cette réalité sexuelle est faite de ses propres jouirs, ses premières expériences qui ne sont pas si auto-érotiques que Freud l'indique, elles sont *tout ce qu'il y a de plus hétéro*, dit Lacan, toujours dans la *Conférence de Genève sur le symptôme*⁵, reprenant l'exemple du Petit Hans, il dit même que "son symptôme c'est l'expression, la signification de ce sujet", c'est la jouissance qui est rejetée.

Freud a découvert le sens sexuel des symptômes qu'il inscrit dans le Complexe d'Œdipe. La question qui se pose est celle de l'interprétation du symptôme dans son sens sexuel. Quand le sens du symptôme est révélé par l'analyse comme sens sexuel, si cette révélation vaut comme *donner du sens sexuel* au symptôme, cela n'empêchera pas le symptôme de se multiplier, de se déplacer en se métamorphosant. Alors comment faire pour interpréter correctement?

Dans la *Conférence de Genève sur le symptôme*, Lacan nous dit «correctement voulant dire que le sujet en lâche un bout». Il s'agit en effet dans l'interprétation de faire que le sujet lâche un bout du jouir fait de cette coalescence, et dont se sustente le symptôme. Quant au sens du symptôme, Lacan dit: "J'appelle symptôme ce qui vient du réel. Ça veut dire que ça se présente comme un poisson dont le bec vorace ne se referme qu'à se mettre du sens sous la dent: alors de deux choses l'une: ou ça le fait proliférer [...], ou bien alors il crève"⁶.

Puis: «Le sens du symptôme n'est pas celui dont on le nourrit pour sa prolifération ou extinction, le sens du symptôme c'est le réel».

Et: «L'interprétation, ai-je émis, n'est pas interprétation de sens mais jeu sur l'équivoque [...] c'est la langue dont s'opère

5 *Ibidem*, p. 13.

6 Jacques Lacan, "La Troisième", cit.

l'interprétation». Il s'agit, avec l'interprétation comme jeu sur l'équivoque, de faire jouer le jouir déposé dans lalangue.

Toujours dans *La Troisième*, Lacan ajoute: «Ce n'est pas parce que l'inconscient est structuré comme un langage que lalangue n'ait pas à jouer contre son jouir, puisqu'elle est faite de ce jouir même».

Le déchiffrement que Lacan situe comme retour au chiffre est, dit-il, «le seul exorcisme dont soit capable la psychanalyse» et «[...] qu'à aller à l'apprivoiser (le symptôme) jusqu'au point où le langage en puisse faire équivoque, c'est là où le terrain est gagné qui sépare le symptôme de ce que je vais vous montrer sur mes petits dessins sans que le symptôme se réduise à la jouissance phallique»⁷.

L'interprétation analytique sépare le symptôme de la jouissance phallique, celle qui se consomme de lalangue, celle qui s'éprouve en séance.

Pourquoi reviennent-ils, les analysants, se demande Lacan; ils reviennent parce qu'ils y prennent un plaisir fou, «ils jubilent». Lacan insiste: «C'est que à nourrir le symptôme, le réel, de sens, on ne fait que lui donner continuité de subsistance. C'est en tant au contraire que quelque chose dans le symbolique («en tant que c'est lalangue qui le supporte») se resserre de ce que j'ai appelé le jeu de mots, l'équivoque, lequel comporte l'abolition du sens, que tout ce qui concerne la jouissance, et notamment la jouissance phallique, peut également se resserrer»⁸.

Ainsi le symptôme est réduit, «quelque chose peut reculer du champ du symptôme»⁹. Précisons. L'équivoque de l'in-

7 J. Lacan, «La Troisième», cit.

8 J. Lacan, «Conférence de presse de Lacan du 29/10/74 au Centre Culturel Français de Rome.» In: *Autres Ecrits*, Paris, Seuil 2001, pp. 449-456.

9 *Ibidem*.

interprétation implique que l'analyste doit tenir compte "de ceci, que, dans ce qui est dit, il y a le sonore, et que ce sonore doit consonner avec ce qui en est de l'inconscient"¹⁰.

La mise en jeu de la consonance dans l'équivoque va réduire, nettoyer la langue de son jouir. C'est pourquoi l'analyste fera attention à ce qu'il dit, il choisira ses termes afin de ne pas plaquer ses propres signifiants, il doit entrer dans le jeu de la langue de l'analysant, afin que "de temps en temps, ça lui échappe"¹¹.

Renoncer à donner du sens conduit l'analyste à s'orienter sur la littéralité sonore de ce qui s'impose de la langue, soit des façons de dire, des sonorités de l'analysant. Ce retour au chiffre, à l'empreinte, c'est s'approcher du point où la parole est parole imposée, pure torsion de voix.

«La jaculatoire garde un sens, un sens isolable»

Le dire de l'analyste, qui répond au dire de l'inconscient, Lacan l'a appelé *jaculation*. Il nous dit dans le Séminaire, *R.S.II*², "Ce que nous posons avec le nœud borroméen va déjà contre l'image de la concaténation. Le discours dont il s'agit ne fait pas chaîne [...] Dès lors la question se pose de savoir si l'effet de sens dans son réel tient à l'emploi des mots ou bien à leur jaculation. [...] On croyait que c'étaient les mots qui portent. Alors que si nous nous donnons la peine d'isoler la catégorie du signifiant, nous voyons bien que la jaculation garde un sens isolable". Pour conserver ce lien d'un effet de sens qui demeure, sans pour autant croire en la portée d'une énonciation, Lacan va poser l'existence d'un effet de sens réel. "L'effet de

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Conférence et entretiens, p. 50.

¹² J. Lacan, *Le Séminaire. 1974-1975 Livre XXII: RSI*, séance du 11 février 1975, p. 96-97.

sens exigible du discours analytique n'est pas imaginaire. Il n'est pas non plus symbolique. Il faut qu'il soit réel. Ce dont je m'occupe cette année, c'est de penser quel peut être le réel d'un effet de sens".

Cette interprétation n'est pas de l'ordre d'une traduction par ajout d'un signifiant deux par rapport à un signifiant Un. Elle ne vise pas la concaténation ou la production d'une chaîne signifiante. Elle prend acte de la nouvelle visée du serrage du nœud autour de l'évènement de corps et de l'inscription, qui peut être notée (*a*). Lacan a déjà utilisé ce terme de jaculation pour rendre compte de la force du texte poétique, que ce soit à propos de Pindare¹³, ou d'Angelus Silesius et ses *jaculations mystiques*¹⁴.

Cette dimension de la jaculation permet de passer au-delà de la molécule saussurienne liant le son et le sens en faisant recours à la voix. En effet la vocifération rend indivisible le couple énoncé-énonciation. Ainsi, dans son dernier enseignement, Lacan dessine, au sens propre avec le nœud, une modalité du traitement de la disruption de la jouissance par l'interprétation. Il reformule pour cela les termes classiques des instruments de l'opération analytique: l'inconscient, le transfert, l'interprétation pour en proposer de nouveaux: le *parlêtre*, l'acte, la jaculation, tous trois soumis à la logique du *Yad'lun*, jaculation centrale dans le dernier Lacan.

Le symptôme, au-delà du sens, devient écriture de l'évènement de corps, évènement fondamental de corps qui est l'incidence de la langue. Comment alors définir l'interprétation qui peut y répondre? L'interprétation qui a chance de répondre à

¹³ J. Lacan, *Le Séminaire. 1960-1961 Livre VIII: Le Transfert*. Paris, Seuil, p. 433.

¹⁴ J. Lacan, *Le Séminaire. 1965-1966 Livre XIII: L'objet de la psychanalyse*. Séance du 1^{er} décembre 1965

l'écriture corporisée du symptôme non seulement est un croisé entre parole et écriture, mais doit tenir compte de la conséquence cachée de ce croisement. Dans le signifiant saussurien, ce qui tient lieu d'écriture est cette particule qui lie ensemble le signifiant et le signifié. Un fois que ce lien est dénoncé dans son caractère artificiel et rendu au lien à construire entre écriture et parole, alors la parole se retrouve animée d'une nouvelle dimension qui y était cachée. C'est la voix qui fait retour dans la *jaculation* comme usage nouveau du signifiant. La voix rompt avec le lien de l'énoncé et de l'énonciation. La jaculation se veut énoncée d'une place qui n'est plus énonciation du sujet, elle est énoncée de la place de *plus-personne*. Cette place de plus-personne a été proposée par Lacan dans son texte *Subversion du sujet et dialectique du désir*¹⁵ en 1960. Il y faisait équivoquer disparition du je et présence de la jouissance, en jouant sur l'équivoque de plus en français. Et déjà en ce point il notait que *ça vocifère*. A la page 819 des *Ecrits*, il nous dit, «Que suis-je? Je suis à la place d'où se vocifère que l'univers est un défaut dans la pureté du Non-Être. Et ceci non pas sans raison, car à se garder, cette place fait languir l'Être lui-même. Elle s'appelle la Jouissance, et c'est elle dont le défaut rendrait vain l'univers».

Si le signifiant est cause de jouissance, il faut se demander comment cette jouissance peut échapper à l'autoérotisme du corps et encore répondre à la jaculation interprétative. Dans son séminaire XXIV, *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*¹⁶, Lacan déclare, «Il faut quand même soulever la question de savoir si la psychanalyse [...] ça n'est pas ce qu'on peut

15 J. Lacan, (1966) «Subversion du sujet et dialectique du désir» in: *Ecrits*, Paris, Seuil, pp. 793-827.

16 J. Lacan, *Le Séminaire. 1976-1977 Livre XXIV. L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, leçon X, du 19 avril 1977, p. 116.

appeler un *autisme à deux*. *Il y a quand même une chose qui permet de forcer cet autisme*, c'est justement que la langue est une affaire commune". La jouissance est autoérotique, mais la langue, elle, n'est pas une affaire privée. Elle est commune. Et Lacan explore les ressources de ce qui peut permettre à l'analyste de faire résonner autre chose que le sens, quelque chose qui évoque la jouissance dans la langue commune. Il y a d'abord la poésie. Dans le séminaire XXIV¹⁷, il nous dit, "Ces forçages par où un psychanalyste peut faire sonner autre chose, autre chose que le sens, car le sens, c'est ce qui résonne à l'aide du signifiant; mais ce qui résonne ça ne va pas loin...(dans) ce qu'on appelle l'écriture poétique, vous pouvez avoir la dimension de ce que pourrait être l'interprétation analytique [...]. Les poètes chinois ne peuvent pas faire autrement que d'écrire".

L'écriture poétique chinoise n'est pas seulement l'incarnation d'un lien nouveau entre parole et écrit. Elle inclut aussi une modalité de la voix, de la vocifération, sur le mode d'une certaine psalmodie, d'un chantonnement, s'appuyant sur le jeu entre les accents toniques propres à la langue chinoise. "La métaphore, et la métonymie, n'ont de portée pour l'interprétation qu'en tant qu'elles sont capables de faire fonction d'autre chose. Et cette autre chose dont elles font fonction, c'est bien ce par quoi s'unissent, étroitement, le son et le sens"¹⁸.

La poésie nouvelle que Lacan met au jour par l'interprétation n'est pas liée au beau, mais elle touche à la jouissance, comme le mot d'esprit qui déclenche un plus de jouir particulier. "Nous n'avons rien à dire de beau. C'est d'une autre résonance qu'il s'agit, à fonder sur le mot d'esprit. Un mot d'esprit

¹⁷ J. Lacan, *Le Séminaire. 1976-1977 Livre XXIV. L'insu...* (cit) leçon X, 19 avril 1977.

¹⁸ *Ibidem*, leçon XII, 19 avril 1977, p. 119.

n'est pas beau, il ne se tient que d'une équivoque, ou, comme le dit Freud, d'une économie"¹⁹. Cette résonnance permet d'élever le dire à la hauteur d'un évènement, comme le symptôme. Et Lacan de nous dire, "Remarquez j'ai pas dit parole, j'ai dit le dire, toute parole n'est pas un dire, sans quoi toute parole serait un évènement ce qui n'est pas le cas, sans ça on ne parlerait pas de vaines paroles. Un dire est de l'ordre de l'évènement"²⁰.

Le pouvoir qu'attribue Lacan à ce nouvel usage du signifiant est une action directe sur le symptôme. Il utilise à ce propos une curieuse expression, celle d'*éteindre* le symptôme. "C'est pour autant qu'une interprétation juste éteint le symptôme, que la vérité se spécifie d'être poétique"²¹. Pour comprendre ce verbe *éteindre* je propose de relire le texte *Propos sur la causalité psychique*²². Je cite Lacan, "Quand l'homme cherchant le vide de la pensée s'avance dans la lueur sans ombre de l'espace imaginaire en s'abstenant même d'attendre ce qui va en surgir, un miroir sans éclat lui montre une surface où ne se reflète rien". Cette place du rien vient s'inscrire sur une surface où nulle lueur de sens brille.

Alors la réponse de l'analyste au dire du symptôme de l'analysant va dépendre de son mode d'entrer en résonance, de l'*apprivoiser*, de consoner avec le dire du symptôme. L'interprétation ne vise pas la provocation ni le conflit avec le symptôme car "le symptôme et cette sorte d'intervention de l'analyste - il me semble que c'est le moins qu'on puisse avancer –

19 *Ibidem*, 19 avril 1977, p. 120.

20 J. Lacan, *Le Séminaire. 1973-1974 Livre XXI, Les non-dupent errent*, leçon du 18 décembre 1973.

21 J. Lacan, *Le Séminaire. 1976-1977 Livre XXIV. L'insu...* (cit) leçon XII, 19 avril 1977, p. 119.

22 J. Lacan, *Ecrits*, cit., p.188: paragraphe qui concerne l'impact du dire et où se nouent la lueur et une extinction de l'éclat.

sont du même ordre”²³.

Il y a une circularité, un mode de se répondre, de *se compléter*, entre le symptôme et l'équivoque sonore. Le dialogue de l'analyste avec le symptôme est tel que

“ça fait cercle: (Symptôme) + S, c'est ce qui fait une nouvelle sorte de S (Symbolique). Le symptôme fait autant partie de l'inconscient. [...] En interprétant nous faisons avec (le symptôme) circularité, nous donnons plein exercice à ce qui peut se supporter de la langue alors que l'analysant, ce dont il donne toujours témoignage, c'est de son symptôme”²⁴.

Lacan supporte cette *ronde*: symptôme et inconscient, d'un nœud borroméen à 4 ronds. “Et on arrive jamais à ce que tout soit défoulé – *Urverdrangung* – il y a un trou”, irréductible, c'est pourquoi l'analyste ne saurait lâcher la corde du symptôme qui est “la note propre de la dimension humaine”²⁵.

23 J. Lacan, *Conférences et entretiens*, Scilicet n°6/7, p. 46.

24 J. Lacan, *Conférences et entretiens*, p. 58.

25 J. Lacan, *Conférences et entretiens*, p. 56.

Le sexuel symptomatique

BERNARD TOBOUL

Quelques thèses de Lacan sur la fonction et la structure du symptôme reformulent les fondamentaux freudiens de la théorie sexuelle.

1. Fonction:

1.1. Le symptôme est écriture du non rapport

Rappelons que ce que nous appelons non rapport sexuel est, selon Lacan, que le rapport sexuel ne peut pas s'écrire. Impossible d'une écriture. Cet impossible est notre réel. Lacan mobilisera les mathématiciens et logiciens qui ont répondu à la crise des fondements des mathématiques (Cantor, Frégé, Russell, Gödel) pour traiter de ce paradoxe des limites du symbolique.

Séminaire *l'Acte psychanalytique*¹: "Tout ce qui est rejeté du symbolique reparaît dans le réel. Telle est la clé de ce qu'on appelle le symptôme. Le symptôme est ce nœud réel où est la vérité du sujet."

Le symptôme est donc écriture du non rapport. Non pas du rapport sexuel, puisque précisément il ne s'écrit pas, mais du non rapport. Cela interroge notre pratique. On lit dans la "Trois-

1 J. Lacan, (1967-1968). *Le Séminaire, Livre XV, "L'Acte psychanalytique"* (J.-A. Miller, éd.). Paris: Seuil/Le Champ Freudien, p. 295.

sième”²: “Le déchiffrement se résume à ce qui fait le chiffre, c’est quelque chose qui avant tout ne cesse pas de s’écrire du réel.” Le travail du symbolique de notre pratique de déchiffrement s’emploie à désamorcer l’élaboration de la déformation généralisée qui produit les formations de l’inconscient. Autrement dit, de cet inconscient qui ne cesse pas de s’écrire – ce que Lacan définit comme la nécessité. Mais la cure analytique se heurte aux glissades dans l’imaginaire, pléthoriques, jusqu’au délire. C’est le cercle de la pratique de déchiffrement toujours aux prises avec les débordements du symbolique par l’imaginaire, au premier rang duquel l’illusion du rapport sexuel.

Pour briser le cercle, la perspective qui s’ouvre ici est d’infléchir la cure en direction du réel et pour cela de s’en tenir à la définition du réel comme non rapport sexuel. Thèse majeure pour rompre avec les illusions et leurs fantaisies. Ici, l’indication du séminaire *l’Acte psychanalytique* exige que l’on soit au clair avec “ce nœud réel où est la vérité du sujet”³.

Cela sera mon propos.

1.2. Du récit analysant au tableau de la sexualité

Le refus névrotique: refoulement, dénégation, formations réactionnelles, etc. (refus est la meilleure traduction de *Versagung* traduite depuis la *Standard Edition* par «frustration») est un mode d’écriture par l’usage du symptôme. Aux prises avec le réel comme non rapport sexuel, Freud en a produit une clinique, celle de ses *Contributions à la psychologie de la vie amoureuse* (surestimation, rabaissement, impuissance, etc.) qui

2 J. Lacan, *La Troisième*. Communication au 7^e Congrès de l’École freudienne de Paris, Rome. Cette conférence de 1974 a d’abord été éditée l’année suivante dans la « Seizième lettre » de l’EFP. La citation est p. 194. Elle a été rééditée dans la revue « La cause freudienne » n° 79 plus de 35 ans plus tard. La citation est à la page 24.

3 J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XV*, “L’Acte psychanalytique”, Seuil, Paris, p. 295.

traitent pour l'essentiel de la vie amoureuse de l'homme, du sexe dit masculin. Lacan, avec le bas du tableau de la sexualité, théorise et généralise la question. Il énonce que la sexualité est aimantée par l'objet *a* et/ou par le phallus, pour les deux sexes, et en distingue la visée, dite féminine, du S de grand A barré - S($\bar{A}$) - signifiant du manque dans/de l'Autre. Toutes ces voies dont rend compte le bas du tableau⁴ analysent la vie sexuelle humaine comme symptomatique.

Précisons ces trois points. La visée de l'objet n'est pas celle du/de la partenaire, auxquels la pulsion et le fantasme sont, dit Freud, indifférents. La visée du phallus est caractéristique du non rapport sexuel en ce que le phallus est à la fois l'obstacle au rapport et ce qui y fait suppléance. Enfin, la visée du S($\bar{A}$) fait fonds sur l'absence de fond, sur l'ab-sens de l'Autre qui manque - dans "L'étourdit"⁵, Lacan fait ce jeu de mots absens/ab-sexe.

C'est donc une reformulation des fondamentaux de la clinique sexuelle freudienne.

2. Structure

Pour Freud, les "aberrations sexuelles" issues des premières expériences infantiles, de la mauvaise rencontre traumatique, sont *symptraumatiques*, cette fixation libidinale première ne cesse de se répéter compulsivement dans une vie sexuelle.

2.1. Une source indépendante de douleur

Mais il fait le constat que les défenses pathogènes contre cette fantasmatique perverse ne s'expliquent pas simplement par les effets du refus névrotique (dégoût, conscience morale, pudeur, interdit, etc.) car, depuis toujours, il s'étonne du déplaisir, de la douleur, que produit le retour du refoulé. Ce qui a été

4 J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XX, Encore*, Seuil, Paris 1975.

5 J. Lacan *Le Séminaire, Livre XX, Encore*, "L'Étourdit" (1972), Seuil, Paris 1975.

refoulé ne devrait pas être déplaisant quand il cesse d'être refoulé. Or, d'emblée⁶, il a fait une de ces hypothèses fracassantes dont il a le secret. Il y aurait une source indépendante de déplaisir dans la sexualité humaine, c'est-à-dire indépendante des processus de défense du névrosé, et toujours déjà là. Or c'est ce que Lacan reformule en découvrant la raison du symptôme comme écriture du non rapport. Cet événement d'écriture n'est pas un effet de l'interdit oedipien ni la civilisation, par répression, de la pulsion. C'est l'écriture d'un état de fait. Autrement dit d'un réel et non pas de l'opération du refoulement qui est d'ordre symbolique.

Restons sur cette question de Freud : qu'en est-il de la satisfaction que le sujet s'est refusée par ses défenses névrotiques? Il essaie plusieurs concepts que Lacan va retraduire dans le *Séminaire XI*, dont *unterdrückt* que Lacan traduit par "la satisfaction est passée par les dessous"⁷ et unterlegt dont Lacan propose la subtile traduction: "elle est en souffrance"⁸. Freud ajoute dans le chapitre II d'*Inhibition, symptôme et angoisse*⁹ qu'elle est *unterbliebene*. C'est littéralement "restée en dessous" comme le proposait Lacan. Or il y en a une fâcheuse traduction française. Au lieu de "restée dans les dessous", on traduit "qui n'a pas eu lieu". De là toute une doctrine de cette satisfaction refoulée qui insiste pour avoir lieu, si fréquente dans ce qu'on lit dans la littérature psychanalytique. Le symptôme serait une satisfaction substitutive de celle qui n'a pas eu lieu. Or, passer par les dessous, ne veut pas dire ne pas avoir eu lieu mais avoir pour lieu un non-lieu. Un non-lieu de satisfaction. Et

6 S. Freud, *Manuscrit K*, puis *2e contribution à la psychologie de la vie amoureuse*.

7 J. Lacan, *Le Séminaire*, livre XI. *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Seuil, 1973, p. 78.

8 *Ibidem*.

9 S. Freud, *Inhibition, symptôme et angoisse*.

avec la traduction “en souffrance”, nous avançons vers une tout autre conception. Il s’agirait non plus de satisfaction mais d’une jouissance. Reste à saisir laquelle.

Le symptôme comme écriture du non rapport laisse entrevoir une jouissance-souffrance. Réponse à l’étonnement de Freud devant le déplaisir provoqué par le retour du refoulé alors même que le refoulement est levé. C’est qu’il y a dans l’écriture du non rapport la jouissance que Lacan appelle jouissance du réel. Lacan l’énonce dans le *Sinthome*¹⁰. Il l’annonçait dans *Les non dupes errent*¹¹ en mars 74, c’est-à-dire un peu avant *La Troisième*¹².

3. La jouissance du réel

Elle se discerne d’abord sous certaines formes cliniques et là nous sommes bien dans *Les contributions à la psychologie de la vie amoureuse*¹³ où cela se décline dans le sans-issue des figures contradictoires qu’empruntent la sexualité masculine. Lacan synthétise cela en disant que la femme est sinthome pour un homme. La mère et la putain, l’épouse idéalisée mais hors sexe et la concubine rabaissée à laquelle est réservée la puissance sexuelle, l’épouse que l’on trompe et la courtisane à laquelle on est fidèle avec, éventuellement, l’idée de la sauver de son immoralité. La liste serait longue de ces impasses et contradictions par quoi une femme est prise dans les constructions symptomatiques des hommes. Côté femme, c’est, selon Lacan, pire qu’un symptôme. C’est le ravage et l’affliction où la père-version est fixée et répétée. La déception que cela génère, effet caractéristique du rapport de la fille au père, s’abîme dans la répétition du ravage maternel. Ce qui fait qu’il y a là aussi un sans-issue: se retourner

10 J. Lacan, *Le Séminaire, livre XXII. Le Sinthome*, Seuil, 2005, p. 78

11 J. Lacan, *Le Séminaire, livre XXI. Les non dupes errent*.

12 J. Lacan, *La Troisième*, (cit).

13 S. Freud, *Les contributions à la psychologie de la vie amoureuse*.

vers la figure maternelle pour répondre aux déceptions d'origine masculine est, à l'égard de la féminité, une régression. Car une féminité se construit en échappant à la relation pré-œdipienne à la mère afin de faire une fille à partir du petit garçon généralisé qu'est un enfant à l'égard de la mère. Freud appelait cela *changement de sexe* pour l'enfant devenant fille.

Cette clinique de la jouissance tirée du non-rapport est, pourrait-on dire, le mode de manifestation du non rapport par la souffrance névrotique et la plainte qui s'élève pour la dire. La jouissance du réel du non rapport prend les multiples formes du ratage sexuel et s'énonce comme drame et douleur. Lacan ponctue "c'est désormais au sinthome que nous avons affaire dans le rapport sexuel même"¹⁴.

Le récit insistant des souffrances de la vie dite de couple qui nous est adressé dans la cure est l'étalage de la jouissance trouvée par les partenaires sexuels dans le symptôme. À cet égard, Lacan n'y va pas par quatre chemins. De la réponse attendue de l'analyste pour résoudre la souffrance du symptôme, il dit que ce serait "répondre à une énigme tout spécialement conne"¹⁵ et il ajoute "je veux dire que si l'on n'a pas l'idée d'où ça aboutit la corde, soit au nœud du non-rapport sexuel, on risque de bafouiller"¹⁶. Telle est en quelque sorte la jouissance du réel dans sa manifestation clinique et le piège que cette clinique tend à la cure analytique.

Mais il y a un degré premier et primordial de la jouissance du réel dont Lacan parle aussitôt qu'il énonce cette jouissance. "La jouissance du réel comporte le masochisme, ce dont

14 J. Lacan, (1975-1976). *Le Séminaire, livre XXIII. Le Sinthome* (Leçon du 17 février 1976), Paris, Seuil.

15 *Ibidem*, p. 72.

16 *Ibidem*.

Freud s'est aperçu. Le masochisme est le majeur de la jouissance que donne le réel. Freud l'a découvert, il ne l'avait pas prévu tout de suite, ce n'est évidemment pas de ce pas-là qu'il était parti.¹⁷ C'est l'état initial que découvrait Freud de "quelque chose dans la nature même de la pulsion sexuelle qui ne soit pas favorable à la réalisation de la satisfaction". Si nous voulons éviter de bafouiller, il faut cerner le "nœud réel", sans nous égarer dans le tout venant de la plainte névrotique. Car elle leurre le point d'impossible fondateur de la structure du symptôme. Encore un temps avant d'y venir.

4. Suppléance ou écriture?

Nous disions que le phallus est obstacle et suppléance au rapport sexuel. Il faut faire ici une distinction précise entre écriture symptomatique du réel et suppléance au rapport sexuel qui est tout à fait une autre voie. Le symptôme écrit le non-rapport, les suppléances le recouvrent et le leurrent. Ce sont les points triples du nœud borroméen. Lacan y loge la jouissance phallique et le sens (joui-sens). On met parfois tout cela ensemble en parlant de jouissance substitutive. C'est un glissement sous l'influence de la théorie de l'objet perdu et de ses substitutions.

La jouissance phallique est selon *Encore* celle qu'il ne faudrait pas. Le sens qui est quant au réel en aversion a lui fonction de recouvrir le non-rapport d'une multiplicité d'explications. L'interprétation de ce qui ne va pas avec la ou le partenaire est largement fournie par l'*historiole* œdipienne. Elle enlisse le récit, pendant un temps indéfini, dans la plainte amoureuse. Si l'on s'y prête, on bafouille donc, avec l'analysant(e). Lorsque Lacan dit que le sens nourrit le symptôme, nous y sommes. Par contre, dans "La Troisième", il indique que gagner

¹⁷ *Ibidem*, p. 78.

sur le symptôme, c'est, autant qu'il est possible, le séparer de la jouissance phallique qui y a son site.

Pour préciser cette séparation du symptôme et de la jouissance phallique, il faudrait en venir ici à la forclusion de la féminité comme telle dont Freud fait le blocage de la cure concluant son œuvre clinique dans les dernières pages d'*Analyse finie/infinie*. Mais ce serait un autre exposé sur l'abord du symptôme dans la cure.

Dissiper la confusion entre suppléance au non-rapport par le phallique et le sens et d'autre part le symptôme comme écriture du non-rapport, implique de repréciser ce qu'il en est de la fameuse satisfaction substitutive. Freud, qui s'en tient à la notion de satisfaction, enseignait que le symptôme est une satisfaction substitutive à la satisfaction refusée/refoulée. Mais avec Lacan, nous apprenons deux choses. D'abord, que la substitution n'est pas de satisfaction mais de jouissance, phallique et sémiotique. Ensuite, que le symptôme, quant à lui, n'est pas substitutif mais qu'il est une écriture du non-rapport. Écriture directe ou brute avec l'opacité d'une jouissance. Dans le *Séminaire XI*, Lacan dit déjà non pas que le symptôme satisfait mais qu'il satisfait à. À quoi?

5. Le nœud réel et le masochisme primordial

À la fin du séminaire du 19 mars 1974 (*Les non dupes errent*), on lit: "Le réel est trois: la jouissance, le corps, la mort, en tant que noués qu'ils sont, noués seulement bien entendu par cette impasse invérifiable du sexe."¹⁸

Il y a masochisme du symptôme, non seulement par la jouissance/souffrance des formes cliniques de la névrose, de la psychose et de la perversion, mais plus fondamentalement dans

18 JL, *Le Séminaire, Livre XXI : Les non dupes errent*, séance du 19/3/1974. Paris, Seuil.

la jouissance du réel comme masochisme primordial, effet direct du non-rapport sexuel (la regrettée Annie Lebrun, dans sa lecture de Sade, y présentait, en son fond, un « bloc d'abîme »). C'est ce qui est subjectivé comme trauma.

Si le masochisme est dit primordial ou *primaire*, c'est qu'il n'est pas pendulaire au sadisme. Cela est une fabrication de l'imaginaire pervers et du jeu symbolique du contrat du bourreau et de la victime qu'agite l'inconscient pour leurrer la jouissance du réel. Les sous-ensembles névrotique (le masochisme moral selon Freud) et pervers du masochisme primordial sont des modes symptomatiques d'écriture du non-rapport sexuel. À reconnaître dans notre pratique, la jouissance du réel comme celle du masochisme primordial nous sortons de la prévalence du sado-masochisme dont s'est indéfiniment abusée la vie sexuelle et sociale. Est-ce en finir avec le SM? Tout au moins, c'est cesser d'y croire.

D'un mot, Lacan fit, tard dans son enseignement¹⁹ cette déclaration que la seule raison pourquoi il s'intéressait à la psychanalyse "c'est qu'on finisse par inventer quelque chose de moins stéréotypé que la perversion".

19 RSI, Ornicar 5, p. 43. ; ou : Le Séminaire, livre XXII : RSI, Leçon du 11/2/1975.

L'enfant symptôme

ANITA IZCOVICH

L'enfant symptôme peut s'entendre de plusieurs manières: l'enfant a des symptômes et il est le symptôme de la vérité familiale. C'est ce qui amène au développement de la nature des symptômes de l'enfant, et quelle a été la transmission des parents à l'enfant. Par conséquent, comment l'enfant passe-t-il du symptôme à la construction de son fantasme dans son analyse? Lacan disait, dans *le Séminaire X, L'Angoisse*, que l'expérience analytique doit être orientée faute de quoi elle se fourvoie. Il le dit encore d'une autre manière, dans *La Conférence à Genève sur le symptôme*: "Ce qu'on appelle un cas en psychanalyse"¹ "il ne faut pas le mettre d'avance dans un casier"² car il s'agit de "saisir la particularité du cas"³.

Je traiterai la question de l'enfant symptôme selon deux approches, celle du signifiant et celle de son au-delà, de la jouissance et de l'irréductible. Dans un premier temps, je développerai le cas d'une petite fille adoptée par un couple de deux femmes homosexuelles. On notera que le discours social actuel préconise que l'enfant adopté doit accéder à la connaissance de

1 J. Lacan, *Conférence à Genève*, inédit.

2 *Ibidem*.

3 *Ibidem*.

ses parents géniteurs à partir d'un dossier. Il faut donc remédier à l'absence des parents géniteurs en les rendant présents dans leur matérialité. La question est prise sur le versant de donner une présence à l'absence des parents géniteurs en leur donnant une vérité propre à une matérialité. On saisit bien que l'irréductible d'une transmission n'a rien à voir avec la connaissance écrite dans un dossier. L'autre écueil du discours social concerne les parents d'adoption. Il y a d'abord eu la question de savoir si l'adoption d'un enfant était possible pour une femme célibataire, puis pour un couple homosexuel.

Par contre, ce qui intéresse la psychanalyse, c'est comment l'enfant a construit la marque de son fantasme, de son mythe, à partir de la transmission irréductible de son abandon et son adoption, et qu'est-ce qui fait symptôme pour l'enfant. Je prendrai appui sur le cas d'une petite fille de 6 ans qui a été adoptée par un couple de deux femmes homosexuelles.

Son symptôme était une inhibition dans les apprentissages scolaires et dans ses relations sociales. Elle-même disait qu'elle n'arrivait pas à apprendre parce qu'elle n'avait jamais connu ses parents géniteurs. Elle mentionnait que ses camarades de classe la maltrahaient mais elle préférait compter pour ceux qui la traitent comme moins que rien, plutôt que de compter pour personne.

C'est ainsi qu'elle a pu accéder à la construction de son fantasme concernant son existence en pouvant prendre support sur l'Autre. Elle était donc *enfant symptôme* abandonnée par ses parents géniteurs et elle l'a élaboré sous la forme qu'elle était comme un chien auquel Cruella avait enlevé la fourrure, comme aux 101 Dalmatiens pour se faire un manteau de fourrure: son symptôme était donc de ne pas avoir pu construire la *fourrure*, l'étoffe de son fantasme et qu'elle était à l'état de *chancré*, comme

le dit Lacan, c'est-à-dire ce qui ronge la peau et la muqueuse.

Les termes que Lacan utilise en 1970 dans la *Conférence à Genève sur le symptôme* portent sur la matière de l'irréductible: il s'agit de la rencontre des mots avec le corps, ce que Lacan appelle le *motérialisme*.⁴ Face à la béance de ses parents géniteurs, l'enfant cherchait sa marque, sa première empreinte, l'irréductible de *lalangue*⁵ en-deçà de son imprégnation par *l'eau du langage* transmise par sa mère adoptive.

Comment a-t-elle élaboré la solution à son symptôme à partir de la construction de son fantasme? Elle a dans un premier temps demandé à sa mère adoptive vivant dans un couple d'homosexuelles pourquoi elle n'avait pas de mari. Celle-ci lui a répondu qu'elle avait aimé très fort un homme qui l'avait abandonnée et que c'est pourquoi elle n'a plus pu aimer les hommes ensuite mais les femmes. L'enfant en a déduit que sa mère n'était pas homosexuelle puisqu'elle avait aimé un homme. C'est donc aussi cela qui a fait nœud dans la construction de son fantasme: ma mère adoptive et moi avons été toutes les deux abandonnées, ma mère par un homme et moi-même par mon père géniteur. Elle a alors établi un deuxième point commun entre sa mère et elle sur le signifiant «aimer très fort»: Si sa mère a aimé très fort un homme, ses parents géniteurs se sont aimés très fort, car ils avaient 14 ans, à savoir, disait-elle, un âge auquel on n'a pas d'enfant. Ce qui est donc en jeu dans cette construction, c'est la force qui a été donnée à la sexualité entre un homme et une femme, en nouant le désir, l'amour et la procréation, dans le rapport au phallus, qui est "le signifiant privilégié où le logos se conjoint à l'avènement du désir"⁶, pré-

4 J. Lacan, *Conférence à Genève*, Op. Cit.

5 *Ibidem*.

6 *Ibidem*.

cisement par la “turgidité du flux vital du phallus”⁷, pour reprendre la formulation de Lacan dans la *Signification du phallus*. C’est ce qui a ensuite fait nœud avec l’amour pour son grand-père, père de la mère adoptive dont la force était qu’il avait été dans l’armée, dont sa femme était fière, car il avait ce qu’elle n’avait pas. C’est ce qui lui a permis d’ajouter qu’elle-même était amoureuse d’un garçon qui travaillait bien en classe, qui avait ce qu’elle n’avait pas. On peut dire que l’effet produit a été l’élaboration de l’empreinte première propre à *lalangue* de ses parents géniteurs qu’elle a pu nouer à, selon les termes de Lacan, “l’eau du langage”⁸ de sa mère adoptive. C’est donc ce noeud de l’amour et de la procréation qui a lié ses deux familles, génitrice et adoptive. C’est ce qui a eu un effet sur l’accès aux signifiants et lever l’inhibition scolaire.

Je passerai maintenant des symptômes de l’enfant adopté à ceux de l’enfant de parents divorcés. Je prendrai l’extrait d’un moment crucial d’une analyse.

Lacan, dans la *Note à l’enfant*, situe l’enfant comme objet qui “sature le mode de manque où se spécifie le désir de la mère”, et il ajoute, “quelque en soit la structure spéciale, qu’elle soit névrotique, perverse ou psychotique”⁹. C’est ce point que je développerai dans ce cas, pour saisir quel était l’effet de la structure névrotique de la mère sur le symptôme de l’enfant.

Il s’agit d’un garçon de 5 ans dont le symptôme était la dépression et la violence sur ses camarades à l’école. D’emblée il a énoncé qu’il était triste du divorce de ses parents et qu’il ne pouvait retourner au moment où ils s’entendaient bien. Il a ajouté qu’il frappait les autres pour ne pas être frappé. D’autre part,

7 J. Lacan, La conférence à Genève, Op. Cit.

8 *Ibidem*.

9 J. Lacan, “Note sur l’enfant”, *Autres écrits*, Seuiò, 2001, p. 373-374.

il voulait vivre avec son père quand ses parents ont divorcé. Il énonçait que c'était sa mère qui frappait son père au point qu'il disait qu'il y avait parfois des mères qui tuaient leur mari avec un couteau. C'est ainsi qu'il a formulé que sa mère voulait qu'il vive avec elle pour se bagarrer avec son père et que lui-même, le garçon, était son petit couteau, et qu'il fallait donc lui faire lâcher son couteau. Le symptôme du garçon était donc d'être l'objet phallique qui saturait le mode de manque de la mère. La construction du fantasme de l'enfant a alors trouvé son support à partir de courses de voitures, où il s'agissait de battre l'autre, au sens de gagner cette fois. On voit là qu'il ne s'agit plus de battre au sens de frapper, mais au sens de gagner, en se mesurant au père. C'est ce qui lui a permis d'élaborer son identification au père. Il s'agissait donc du père qui avait le phallus, et qui, selon l'expression de l'enfant, «rendait sa deuxième femme toujours contente», ce qui démontre comment la fonction du père avait extrait le garçon des prises fantasmatiques de sa mère selon son mode de manque névrotique, hystérique, tout en vectorisant la jouissance de sa seconde femme.

On peut conclure, avec ces deux cas, que c'est à partir de la construction du fantasme que l'enfant s'extrait de son symptôme d'incarner la vérité du symptôme familial pour être sujet de son désir.

El significante bomba

MATILDE PELEGRÍ

En nuestra época se habla mucho del uso excesivo de videos en internet que nos invita a la reflexión sobre su incidencia y efectos en los sujetos y en especial en niños y adolescentes. Pienso en el predominio de la imagen sobre la palabra y el texto. ¿Por qué tanto los niños como los adolescentes quedan enganchados a determinadas escenas o imágenes? La adicción sintomática no es gratuita, el inconsciente da cuenta de ello.

C. Soler: “El síntoma es lo más particular que cada uno tiene y, por otra parte, lo más real.”¹ Lacan a lo largo de su enseñanza fue aportando diversas concepciones del síntoma. En su primera enseñanza de los años cincuenta destaca su cara simbólica, es entendido como un mensaje, con una estructura de metáfora, un significante sustituye a otro significante reprimido, enigmático del trauma sexual. Siendo la interpretación la vía de acceso y desciframiento del síntoma. Hacia el final de su enseñanza, en la década de los setenta ubica al síntoma como lo que viene de lo real, destaca ya no su cara de mensaje sino de goce. Atiendo a Antonio cuando tiene 10 años y hasta los 13 años. La cura de un niño o chico durante 3 años tiene muchos

1 C. Soler (1996), “El síntoma en la civilización”, *Diversidad del síntoma*, EOL Buenos Aires.

elementos y he escogido diversos momentos de dicha cura.

Antonio es traído por sus padres por padecer insomnio desde hace unos 6 meses. Están muy preocupados ya que le cuesta dormir y además se despierta varias veces como angustiado y va a la cama de ellos. Si duerme con los padres está tranquilo y disminuye su angustia. En esta primera entrevista con los padres que él pide estar presente, muestra su preocupación por el insomnio, pero no demasiado, lo cual llama la atención. Durante esta primera entrevista se observa que los padres no entienden la causa del síntoma y tratan de pensar entre los tres que le desata el insomnio, la interpretación de los padres es que quizás tiene pesadillas, o sueña con monstruos, pero Antonio lo relaciona con pensamientos de cosas que escucha y ve online, sobretodo videos YouTube. Parece que le cuesta coger el sueño, prefiere ir con los padres y así puede dormir. Todos están preocupados por si esto repercutirá en sus estudios. Por ahora no es así.

Aparece en esta entrevista conjunta que es un chico con muy buen nivel intelectual, estudia mucho y se comporta adecuadamente en la escuela y en la familia. Le gusta la escuela, tiene amigos y forma parte de un equipo de básquet.

Sus padres añaden «No nos podemos quejar de él, no hemos tenido ningún problema». Ahora lo ven preocupado y angustiado cada noche. Sus padres creen que quizás son muy permisivos con sus hijos y que les dejan demasiado que se conecten online para jugar a juegos solitarios o con otros chicos y ver videos, pero es un premio para él por lo mucho que estudia y por su comportamiento que es excelente desde que empezó los estudios de Primaria.

Aparece en esta entrevista que la iniciativa de traer al chico a consultar es de la madre, pero el padre y el niño están de acuerdo. El padre no le da tanta importancia al insomnio ya que

él estuvo muchos años padeciéndolo hasta muy entrada la adultez. En un momento dado dice: «hasta que me casé y dejé la casa familiar». Tampoco le importa que Antonio duerma en la cama parental, «intercambiamos las camas», llega a decir. La madre muestra su disconformidad con todo esto y ella expresa que preferiría que el padre sea más contundente y no le acoja tan fácilmente en la cama parental. Aparece de entrada una familia que intenta reprimir sus diferencias y que llega a pactos rápidamente.

Primeras entrevistas con Antonio

En las primeras entrevistas preliminares, está muy nervioso y ansioso. De entrada me dice algo que me sorprende: «Como eres psicóloga debes adivinar lo que pienso» «¿Adivinar?», le contesto. Prosigue: «¿puedes saber si digo una mentira? «Imposible saberlo» le contesto. Y acaba diciendo que en la entrevista con sus padres no dijo del todo lo que le pasaba.

«No puedo dormir porque pienso y pienso y me da mucho miedo lo que pienso». «Mis pensamientos son horribles me dice y sufro por ellos». Antonio tiene miedo de dormir y soñar con ello, y trata de mantenerse lo más despierto posible para que sean solo pensamientos. «Y además soy muy malo por tener estos pensamientos». Añade.

Así, repito «¿muy malo?» en forma de pregunta y le incito a proseguir en su relato. Muy despacio y con intervalos de silencio me cuenta que de todo lo que ve online o sea en videos YouTube se ha quedado enganchado con unos que explican cómo fabricar bombas de todas clases.

Está muy interesado en la fácil pero peligrosa fabricación de bombas artesanales. Me va mostrando su saber respecto a todo lo referente a ello, que la pólvora no la puede comprar fácilmente en tiendas porque es menor de edad, pero los videos muestran

como se puede fabricar en casa y que pueden hacer más daño que una granada.

Se percibe que está muy preocupado y angustiado pero al mismo tiempo una gran fascinación y goce frente a la posibilidad de pasar al acto en la fabricación de bombas e intenta en una sesión darme los links para que yo los busque, me quedo sorprendida y le invito a explicarme sus pensamientos y obsesiones respecto a esto. A medida que avanzan las entrevistas preliminares despliega que los miedos que tiene a sus pensamientos los tiene por la calle y en casa sobre todo por la noche (no en la escuela y en los entrenos de básquet). «Si construyo bombas es que soy malo» dice sin interrogarse.

Más tarde aparece el significante malo acompañado del significante bueno. Su interrogación pasa por preguntarse ¿Que soy yo? ¿Qué quiere el Otro de mi? ¿Para quién soy malo y para quién soy bueno? Le acompaño en este despliegue de estos dos significantes acompañados de sus respectivas preguntas.

Un día llega asustado y trae un sueño. «Voy a un supermercado que está debajo de tu consulta, pongo una bomba con detonador». «Te aviso que salgas a la calle y lo haces, hago estallar la bomba, pero te he salvado». ¿Qué quiere decir este sueño?, hay un deseo de saber. ¿Es un sueño transferencial? Le pregunto directamente ¿Has pensado en algo sobre este sueño? Bueno, he sido malo, he matado, pero para ti soy bueno, te he salvado. «Nos hemos salvado le digo, pero...». «Sería bueno que salve a varios, añade». Viendo que no quiere decir nada mas del sueño², le señalo que quizás si me puede decir algo más de ser malo y ser bueno.

2 S. Freud, *El uso de la interpretación de los sueños en el psicoanálisis*, Tomo XII, p. 83. Nos da indicaciones que si el analizante no quiere proseguir con parte de su sueño hay que dejarlo libre.

Y entonces me explica que: «En mi familia mis padres y mi hermano son buenos. Pero si que tengo una abuela y una tía por parte de mi padre que son malas. Me acuerdo cuando era pequeño, tenía 6 años y escuchaba muchas veces las paleas entre mi madre y mi abuela y mi tía y acabar la pelea a tiros». «Las peleas pueden acabar de muchas maneras» le digo. «Estas acababan agrediendo las unas con las otras». “No me han hablado mucho en casa de esto». «Quisiera saber más».

En una sesión pasa a explicarme que juega a básquet, que su hermano a fútbol como el padre, los tres aman los deportes y son muy conocidos en la ciudad. La madre ayuda en el negocio de su marido desde que murió su suegro. Es administrativa y abandonó su trabajo en una gran empresa para trabajar en el negocio familiar. Se pregunta si este cambio de su madre tiene que ver con la famosa pelea con la abuela y la tía.

Quiere hablar con sus padres para pedirles que les expliquen las razones de la pelea. Y para eso quiere tener una entrevista con ellos y que yo esté presente.

«Es difícil para mí hablar a solas con ellos». «Tengo miedo que se enfaden». Todo lo que signifique conflicto le preocupa. Intenta que no aparezca nada que pueda ser interpretado como agresivo, está del lado del ideal de las relaciones.

En dicha entrevista se observa la gran agresividad que le invade vía el significante bomba que le remitirá a toda una historia familiar repleta de males entendidos, crueldad, secretos y violencia. Es testigo de que para la madre revivir esa época es como revivir *la bomba* que estalló en toda la familia.

Se percibe un sufrimiento por parte de los padres. La abuela y tía paterna no aceptaron el testamento y culparon a la madre de Antonio de que lo había manipulado todo.

El padre interrumpe los dichos de la madre para añadir que

los difamaron en la ciudad donde habitan y al principio su negocio sufrió las consecuencias de ello. Fue como *una bomba* que se esparció por todos lados, causando el mismo efecto devastador en toda la familia. La madre de Antonio tuvo que ser tratada con fármacos por tener crisis de angustia. El síntoma de Antonio les ha hecho retroceder en el tiempo, tenían algo pendiente, los niños y los chicos desean saber. Ha llegado un tiempo de elaboración para ellos del pasado y quizás un tiempo de duelo.

Esta entrevista sirvió de mucho para Antonio y entonces decide que tiene que ver conmigo todo lo relativo a sus miedos. ¿Porque tiene miedo de ser malo? Se pregunta. ¿Por qué cumplir el deseo del Otro?

Hace dibujos de pérdidas y ganancias y dice: «Pero el que gana en ese momento no es el bueno y el otro no es el malo». «A veces van a intercambiar los papeles y uno es mejor pero no siempre y el otro no siempre es el peor». Expresa en una sesión: que necesita esforzarse por ser el mejor. Teme frustrar tanto al Otro materno como al Otro paterno.

«Sabes yo le preguntaría a mi abuela y a mi tía, pero me dan miedo, son como monstruos». ¿Qué me responderían? «No puedo inventar, tengo como un bloqueo cuando pienso y no sale nada. Algún día lo podré saber».

Deja todo esto y en próximas sesiones sus dibujos aparecen distintos: jugando con sus amigos a fútbol, y divirtiéndose.

Trae un sueño en una sesión, es el segundo en la cura, no traerá ninguno más: «Tengo la posibilidad de tener una bomba, me la regala un amigo y entre los dos pensamos que edificio o lugar destruir, yo propongo que lo hagamos a determinadas personas que odiamos en la escuela: unos maestros, unos compañeros, etc. Pero no podemos hacerlo porque nos descubren y se acaba el sueño». Asocia que los otros, sus amigos no quieren que

lo hagan y los salvan de tirar la bomba. Aparece un significante salvar que el asocia al otro sueño. El se salva y me salva, y nos salvamos. Aquí Otros le salvan a él y al amigo de cometer una fechoría. ¿Que nos traen estos dos sueños en la cura?

En *Cours et décours d'une psychanalyse* Pierre Bruno manifiesta que “el sueño hace pasar un goce que se revela equivalente a lo que significa”³. Y también en el texto *Changement de la psychanalyse* nos dice que “La cura no es una máquina para interpretar los sueños en cadena incluso si la interpretación de un sueño puede ser decisiva en un momento de la cura sino más bien un lugar propicio para importar a la palabra asociativa la libertad onírica”⁴.

Podemos decir por otra parte que los dos sueños en la cura de Antonio, muestran también sus dos posiciones en la cura. De un lado la operación de alienación con la psicoanalista, producto de la transferencia, por otro lado, muestra su lazo social con sus pares, que le permite la operación de separación del Otro. Separarse de la sintomatología familiar.

Muestra más tarde Antonio su rebeldía con su madre, que le compra todavía la ropa. Cuestiona algunas de sus decisiones. Incluso ha llegado a preguntarse si en la pelea con la abuela paterna y la tía, su madre tuvo algo que ver con su comportamiento.

La madre ha llegado a expresar que Antonio era más bueno antes y que ahora florece algo de lo malo de la familia paterna. Se nota como la madre no disimula su ira contra ellas, llega hasta decir que pondría una bomba en su tienda. «Y me quedaría tan tranquila» La tranquilidad puede venir de otras maneras, digo.

El padre no ha operado en esta relación especular entre las

3 P. Bruno et Patricia León, *Cours et décours d'une psychanalyse*, Paris, APJL, 2004, p. 58.

4 P. Bruno, *Changement de la psychanalyse*, Revue Psychanalyse, Erès, 1/2004, p. 26.

3 mujeres. Y Antonio da cuenta de este padre fallido que aunque le quiere, le protege y hace alianza respecto a la virilidad en algunos momentos los ha dejado a la deriva tanto a su hermano mayor como a él.

Al cabo de 3 años aproximadamente de la cura Antonio plantea que está mucho mejor y que no tiene ganas de hablar más, este recorrido le ha permitido saber algo sobre él y entender algo del lugar que ocupa en su familia en estos momentos, no sabe qué pasará luego que acabe la secundaria, quiere estudiar diseño de motores de coches.

Me hace un dibujo de despedida: un laberinto que a la entrada ya se sabe cuál es la salida. Pero puede haber otra entrada y con otra salida me dice. Me quedo mirándolo y dice «Si entre en análisis es porque sabía que podría salir». «Pero puede haber otras salidas y entradas futuras».

Pero si bien nadie pone en duda que un niño pueda comenzar un análisis, continúa planteándose la pregunta formulada de saber hasta dónde puede ir el sujeto niño en su experiencia analítica. Hay que tomar en cuenta a lo que hay que analizar y de lo que les es permitido a los niños analizar, teniendo en cuenta el hecho de que para ellos, el encuentro con el Otro sexo queda por venir⁵. Es innegable que el sujeto niño tendrá que verificar su posición sexual, y sus modalidades de goce llegado el tiempo del despertar de la primavera, como tiempo de despertar de los sueños.

¿Enigma de este fin o trozo de análisis para Antonio?, he aquí la cuestión.

5 E. Solano, "Los dos tipos de síntoma en el niño", Revista *Carretel* n° 1, pp. 29-39.

Suivez-moi!

DÉLIA NAN

Comme on le sait bien, le symptôme existe avant l'entrée dans l'analyse. Souvent, le sujet retarde le commencement de ce processus analytique parce qu'il se préoccupe trop de son symptôme. Le déchiffrement, la connaissance de la vérité (*savoir une vérité*) sont reportés.

Je voudrais soumettre à votre attention le cas d'une patiente qui est venue me voir quand elle avait 34 ans.

La patiente m'a appelée extrêmement troublée, elle a posé quelques questions concernant la certitude de la guérison, la durée du traitement etc., elle a fixé la date d'un rendez-vous. Mais, quelques jours après, elle a envoyé un message pour annuler le rendez-vous, en promettant de revenir. Ce qu'elle a fait une année après.

Pendant la première séance, elle se plaint qu'elle ne peut pas faire de progrès, qu'elle ne peut pas «avancer dans la vie». Tout ce qu'elle doit faire lui demande une énorme consommation d'énergie, même se brosser les dents.

Elle a un métier très technique, mais qu'elle n'aime pas du tout. Après ses études supérieures, elle poursuit un master. Elle tombe amoureuse d'un de ses professeurs, qui a 10-12 ans de plus qu'elle. Ils ont quelques rendez-vous, à son initiative,

mais, prétend-elle, tout ce qu'il lui dit est offensant et sexiste. Elle se sent attaquée en permanence.

En général, elle est assez agacée par le fait que je l'interromps parfois dans son discours, en lui posant des questions pour obtenir des éclaircissements. Elle considère que, dans une séance, il faut discuter un seul problème et le résoudre.

Après l'épisode du professeur, elle décide de partir à l'étranger pour finir son master.

A son retour, elle se fait embaucher dans le domaine de ses études, elle n'aime pas du tout ce qu'elle fait, elle ne peut pas progresser, cela devient chaque jour de plus en plus difficile. En fait, son médecin l'envoie vers moi au moment où il constate qu'elle n'a rien objectivement parlant, malgré qu'elle se plaigne de douleurs de hanche qui limitent son activité sportive.

Elle se déclare complètement mécontente de sa vie sentimentale, affirme que toutes ses relations ont été de courte durée, c'est pourquoi elle a du mal à les nommer des relations.

A son arrivée à la première séance, elle avoue que, depuis deux ans environ, elle a un petit copain (qui n'est pas roumain et n'habite pas en Roumanie), mais elle le voit très rarement.

En général, elle se plaint que sa vie sexuelle est totalement insatisfaisante. Aussi désireuse qu'elle soit pendant les préliminaires, la suite lui est fort désagréable, notamment la pénétration. Tellement désagréable, que parfois elle arrête son partenaire et le pousse. La plupart des partenaires ne reviennent plus. A part le copain de l'étranger, presque aucun n'est revenu.

Je lui pose des questions concernant sa première expérience sexuelle, ce qui la surprend fort. Elle me dit que c'était horrible, mais elle la raconte, tout de même.

La patiente a 17 ans. C'est la nuit du Réveillon. Elle a une estime de soi très faible. Mais elle est très décidée de se débar-

rasser du fardeau de la virginité et d'expérimenter le sexe. Comme je l'ai déjà dit, elle aborde un problème et fait tout pour le résoudre.

Donc, la nuit du Réveillon, très décidée et très ivre, elle choisit un jeune homme, un inconnu, va vers lui et lui dit exactement ce qu'elle veut. Le garçon, à son tour, lui dit exactement ce qu'il veut, lui aussi. Elle me signale le fait que tout l'épisode est marqué d'amnésie, mais, selon sa propre expression «il y a des jalons». Ce qui reste extrêmement vif, c'est la douleur de la pénétration, douleur atroce, comme si on l'avait lacérée. Elle pousse des cris répétés, personne ne l'observe, personne ne l'entend, personne n'intervient.

Ce qui est intéressant, c'est qu'elle ne se rappelle pas du tout la fin de cet acte. Elle n'est même pas sûre que ce soit à ce moment-là qu'elle ait perdu sa virginité.

Et ce qui suit est encore plus inquiétant: devant une réplique moqueuse d'un des invités, elle prend un couteau et tente de le poignarder. Plus tard, elle part, avec sa copine, à une autre soirée, dans les environs. Là, bien sûr, un autre garçon va lui faire une mauvaise remarque. Celui-là, elle essaie de l'égorger.

Après tout cela, elle s'endort, enfin, devant une fenêtre ouverte. Les convives la retrouvent toute froide, ils n'arrivent pas à la réveiller et appellent son père. Celui-ci arrive, la réveille, l'emmène à la maison, ne lui pose aucune question. Le lendemain, personne ne lui demande rien.

Elle me dit qu'elle n'en a plus jamais parlé depuis, à personne, qu'elle y pense très rarement, voire jamais et quand elle le fait, elle se sent plutôt indifférente. Elle parle de la relation avec sa mère, relation, dit-elle, très mauvaise depuis toujours. Celle-ci avait la sensation que sa fille était une sorte d'obstacle entre elle et son mari, qu'elle lui faisait concurrence. La pa-

tiente se souvient d'avoir assisté à un épisode inhabituel, à l'âge de 6 ans environ: elle marchait, à côté de sa mère, dans un champ, quand celle-ci est devenue tout d'un coup confuse, elle s'est trompée de route (pourtant familière et usuelle), elle n'a plus du tout parlé avec sa fille et avait le regard vide. C'est la petite fille qui l'a conduite, finalement, à destination.

De cette période de sa vie, elle me raconte deux rêves:

Le premier: elle est avec son grand-père maternel, à proximité d'un lac, son grand-père l'assied sur une petite couverture, en haut d'un monticule (c'est-à-dire, en pente), à côté de l'eau, puis il s'en va. La fille regarde l'eau qui paraît très visqueuse, verte, comme une «entité» et elle constate qu'elle commence à glisser avec sa couverture. Elle est angoissée, appelle son grand-père, mais elle sait que l'entité la hait et va l'engloutir.

Le deuxième rêve: elle regarde une fissure dans la terre, qui s'ouvre et se transforme en gouffre, dans lequel elle tombe. Le gouffre la hait, tout comme l'eau visqueuse et verte du premier rêve. Pendant sa chute, elle pense que, peut-être, sa mère va l'aider, si elle l'appelle. A ce moment, sa mère apparaît, en chute, elle aussi, impuissante. La mère ne la regarde pas, elle est entraînée dans sa propre chute, qu'elle n'est pas non plus, sûre de comprendre.

La petite fille se rend compte que sa mère est comme elle, et que ce monde, cet univers qui la hait, elle, la petite rêveuse, va l'engloutir sans que sa mère puisse l'aider.

Toujours dans une des premières séances, elle me raconte, de sa propre initiative, qu'elle avait été, quelques fois, dans une retraite de ayahuasca. Elle dit qu'elle avait été envahie par des émotions diverses, qu'elle avait beaucoup pleuré, etc. Elle m'explique que les visions ayahuasca sont considérées comme des «prédictions» ou des «prophéties».

A un moment donné, elle se rend compte qu'elle bouge sa tête de manière répétitive et il lui semble normal qu'elle fasse cela. Elle se souvient d'avoir parfois vu des personnes qui semblaient psychologiquement malades et qui avaient ce genre de tic. Elle pense que ceux-ci avaient aussi une explication de leur geste, ou de tout autre geste que les autres ne comprenaient pas. Pendant la même expérience, elle réalise que les malades psychiques vivent tout simplement dans une autre réalité.

Elle m'avoue qu'elle pense avoir déjà un certain âge et qu'elle ne devrait plus beaucoup retarder la décision de mettre au monde un enfant.

Elle pense à son ami de l'étranger, pas forcément comme à un futur mari, mais pourtant comme à un père pour son ou ses enfants, présent dans une certaine mesure dans sa vie.

Dans la période suivante, elle me raconte un rêve et une rêverie diurne.

Le rêve: elle rêve qu'elle fait un cauchemar, tout comme elle faisait dans son enfance, que quelque chose d'affreux, qui la hait, va l'attaquer. Et elle se réveille terrifiée (c'est-à-dire elle se réveille terrifiée dans son rêve). Toujours dans son rêve, elle se voit dans son appartement, dans son lit.

Dans son rêve il y a de la lumière, et tout en regardant depuis son lit, dans le hall d'entrée, elle voit un rideau bouger sous un vent léger. Et elle entend un bruit venant de la cuisine, puis elle voit apparaître un enfant. Ce n'est pas trop clair, mais c'est un petit garçon, paraît-il, elle entend ses petits pieds marcher doucement, le voit s'approcher du miroir du hall. L'enfant, qui marche bien, mais qui est plutôt très jeune, regarde à plusieurs reprises dans le miroir, de tous côtés, comme s'il se découvrait et s'admirait. La rêveuse ne peut rien voir dans le miroir.

Toute cette description semble être idyllique, mais la patiente se sent envahie d'une angoisse insupportable et se réveille (cette fois-ci pour de vrai) dans son propre hurlement d'horreur.

Et maintenant, la rêverie diurne: elle s' imagine avec l'ami de l'étranger, vivre leur vie au quotidien, lui habitant chez elle, partant au boulot, ils feraient les courses ensemble, ils regarderaient des films. L'image suivante de la rêverie c'est elle se jetant par la fenêtre. Sans aucune déclaration préalable ou quelque participation émotionnelle. Elle, se défenestrant.

Pendant la thérapie elle a quelques 2-3 moments où, par des messages écrits, me dit qu'elle a besoin de prendre une pause, pour digérer ce qu'on avait discuté. D'habitude elle revient après un délai de quelques jours. Mais, au bout de 6 mois depuis le début de la thérapie, elle m'écrit qu'elle nécessite une pause un peu plus grande, car il lui est difficile de venir me voir avant de «résoudre» ce qu'on avait discuté dans les séances précédentes jusqu'à présent. Elle est sûre de revenir.

Et, en vérité, elle revient, un an plus tard exactement. Cette fois-ci elle me demande de nous voir en ligne et sans fréquence hebdomadaire, mais en fonction, en quelque sorte, des problèmes qui apparaîtraient. Elle a la même idée de résoudre, dans une même séance un seul problème à la fois. Elle me prie de la laisser parler, de ne pas trop la dévier de son discours.

Elle me dit que pendant cette année elle a développé un problème de santé, qui n'a pas été initialement diagnostiqué. Elle a consulté plusieurs médecins en Roumanie et quelques-uns à l'étranger, où, enfin, on lui a établi le diagnostic.

Elle me dit qu'initialement le traitement l'a aidée, mais des effets adverses dus aux médicaments sont apparus ensuite, le traitement a changé, les vieux symptômes sont revenus, voire même des nouveaux.

A présent on se voit toujours en ligne, parce que, dit-elle, elle ne peut plus vraiment sortir de chez elle. Soit elle a du mal à se déplacer à cause des douleurs, soit elle a des problèmes digestifs, effets des médicaments. Elle travaille à temps partiel, depuis chez elle, elle suit un traitement quotidien.

Elle passe une bonne partie de la journée à lire les derniers articles concernant sa maladie, son traitement et à discuter avec d'autres patients sur différents blogs. Elle est, de façon évidente, profondément mécontente de tous les médecins.

Cependant, ce n'est pas à cause de sa maladie qu'elle a repris les séances, car elle ne donne pas, volontairement, de détails techniques sur sa maladie, sauf si je lui pose des questions. Ses problèmes sont plutôt du domaine amoureux. Elle a toujours son ami de l'étranger, qu'elle voit très rarement et encore les mêmes relations de courte durée.

Avec ses parents elle continue à avoir une non-relation. Sa mère est distante, parfois hostile et ignore complètement les problèmes de santé de sa fille. Son père, bien qu'il l'aide dans le ménage, il ne l'écoute pas et ne semble pas trop intéressé de ses plaintes.

Je vais finir en disant que j'ai suivi, en quelque sorte, ses instructions du début de cette deuxième tranche de thérapie. Je l'écoute et je l'interromps quelquefois, mais pas souvent. Je pose soigneusement, de temps en temps, une question et je la laisse ensuite continuer son discours. Je suis, dans une image fort lacanienne, un témoin, un secrétaire qui prend des notes sur ce qu'elle a à dire.

La façon dont son symptôme s'est modifié, me fait croire qu'elle a trouvé la formule acceptable pour elle-même. Le symptôme a construit son corps, la maladie est concrète, a un nom, même si ses signes sont à peu près les mêmes qu'au début.

Et je ne peux pas m'empêcher de penser au fait que ce symptôme s'adresse à moi, car elle savait que j'étais médecin et encore plus que j'avais la spécialité des maladies infectieuses (auxquelles sa maladie actuelle appartient). Mais elle n'entre jamais dans les détails, ne demande jamais mon opinion de ce point de vue. Dans les séances avec moi, il y a d'autres priorités.

Mais, en même temps, ma pensée va vers Alice, celle "aux pays des merveilles", du livre de Lewis Carroll. Au début de son aventure, elle tombe au-delà, dans une autre réalité. Or, Alice de ma présentation dit que cette autre réalité appartient aux malades psychiques. Se trouvant de cet autre côté, dans l'au-delà, elle essaie de comprendre ce qui se passe avec elle et avec tout ce qui se trouve autour d'elle. Et, depuis cet autre côté, elle me voit à l'autre bout (celui du gouffre de son rêve), et, au lieu de me faire parvenir des petits mots disant: «Bois-moi, mange-moi», elle prononce clairement: «Suis-moi!».

Bien sûr, moi, je ne peux que la suivre depuis là-haut, sur le bord du gouffre, mais le temps qu'elle désire et réussit à me parler, je tiens ma parole et je l'écoute.

Lunedì 14 luglio

Partner sintomo



Figura 2

Il Banchetto di Cleopatra, Giambattista Tiepolo, 1743-1744

La mère, symptôme ou ravage pour une femme?

VANESSA BRASSIER

*Une mère et une fille, quelle horrible et affreuse
combinaison de désarroi et de sentiments, de destruction.
Tout est possible de la sollicitude, de l'affection.
La faille de la mère sera la faille de la fille.
Les manques de la mère, c'est la fille qui devra les payer.
Le malheur de la mère sera le malheur de la fille.
C'est comme si on ne coupait jamais le cordon ombilical.*

Sonate d'automne, Ingmar Bergman (1978)

Du ravage maternel, j'ai relevé la gageure, il y a longtemps, de faire une thèse universitaire puis un livre, dans le temps de mon analyse où cette question m'occupait.

A l'époque, la lecture des propos de Lacan, énoncés lors d'une conférence de 1975 aux Etats-Unis, m'avait fait forte impression: "J'ai assez d'expérience analytique pour savoir combien la relation mère/fille peut être ravageante". Il en faisait même "l'un des mystères de la psychanalyse"¹. Trois ans auparavant, dans *L'Etourdit*, Lacan avait déjà relevé que l'élucubration freudienne de l'Œdipe "contraste douloureusement avec le

¹ J. Lacan, *Silicet* 6, "Conférences et entretiens dans des universités nord-américaines", 1975, p. 14.

fait du ravage qu'est chez une femme, pour la plupart, le rapport à sa mère"².

Évoquer le ravage maternel s'est aujourd'hui presque banalisé dans notre champ, mais on constate que, paradoxalement, ce thème n'est guère à l'honneur dans nos congrès. Du ravage entre mère et fille, ni Freud ni Lacan n'en font d'ailleurs la théorie. Chez Freud, il n'apparaît qu'en marge, à l'aune de ses questionnements tardifs sur un désir et une jouissance irréductible à l'Œdipe, et de ses échecs dans les analyses de femmes dont le *Penisneid* ne pouvait être le dernier mot. Un phallocentrisme qui lui a été souvent reproché, comme récemment dans cette biographie³ construite autour de ce que l'auteur, Joel Whitebook, psychanalyste et philosophe américain, nomme "l'absence de la mère" dans la vie et les théories de l'inventeur de la psychanalyse, d'où il déduit les limites de la pratique freudienne, spécialement avec les femmes. Freud lui-même reconnaissait son incapacité à accueillir le transfert maternel dans les cures: "Je *n'aime pas* être la mère dans le transfert. Cela me surprend et m'offense toujours un peu, je me sens si masculin"⁴, aurait-il écrit à la poétesse Hilda Doolittle.

Le *pas-tout* phallique lacanien et la jouissance Autre, hors symbolisation, ont ouvert des perspectives sur la question féminine permettant de situer le ravage maternel au-delà de l'Œdipe freudien et de la seule revendication phallique, là où une femme attend de sa mère - c'est Lacan qui le dit - "plus de subsistance, comme femme, que de son père, ce qui ne va pas

2 J. Lacan, *L'Étourdit, Autres Écrits*, p. 465.

3 J. Whitebook, *Sigmund Freud, une biographie intellectuelle*, Ithaque, mars 2025.

4 Cité par Conrad Stein, in *Les Erinyes d'une mère*, Quimper, Calligrammes, 1987, p. 17. Renvoi est fait à H. D., *Visage de Freud*, Paris, Denoël, 1977 (lettres de Sigmund Freud à Hilda Doolittle, romancière et poétesse qui fit une analyse chez lui en 1933).

avec lui étant second, dans ce ravage”⁵. Mais Lacan n’est guère prolixe sur le sujet. A charge pour nous de déduire de ses élaborations des repères théoriques, voire des orientations cliniques.

Voici nos questions: comment se distinguent et s’articulent symptôme(s) et ravage du lien maternel dans la clinique, chez les femmes? Et quel peut être l’effet de l’analyse sur la consistance douloureuse de ce lien? Y a-t-il une traversée du ravage possible comme on parle de traversée du fantasme? Ou un *savoir y faire*, comme avec le symptôme?

Dans les dernières années de sa pratique, et grâce aux travaux de ses disciples, spécialement des femmes⁶, Freud décèle l’importance jusqu’alors insoupçonnée de la relation primitive entre la petite fille et sa mère au point de revenir sur sa thèse de l’universalité de l’Œdipe: ce complexe jusqu’alors décisif pour expliquer la construction psychique de tout sujet n’est plus considéré chez les femmes comme le noyau des névroses ni l’origine des symptômes. Ces derniers plongent désormais leurs racines pulsionnelles dans la phase dite préœdipienne, à l’origine de “toutes les fixations et tous les refoulements”⁷. C’est un virage théorique dont on ne peut ignorer la portée clinique. Car en plus de déplacer l’accent de la relation au père au lien à la mère, Freud fait de cette phase originaire du développement psycho-sexuel de la fillette rien de moins qu’une menace pour son devenir femme, une “catastrophe libidinale”⁸ même, si elle persiste en dépit du passage au père. Dans ce premier lien de dépendance à la mère, Freud situera le “germe de la paranoïa ultérieure de la femme”⁹, l’angoisse d’être tuée, dévo-

5 J. Lacan, *L’Etourdit*, Idem.

6 Cf. les articles parus dans le recueil *Féminité mascarade*.

7 Sigmund Freud, *Sur la féminité, La vie sexuelle*, p. 140.

8 *Ibid.*

9 *Ibid.* p. 141.

rée par la mère et, sur le versant de l'amour, l'angoisse de perdre l'objet ou d'être abandonnée – version féminine, plus archaïque, de l'angoisse de castration. Si Freud n'emploie pas le terme de ravage, il puise dans le même champ lexical pour rendre compte des effets de la survivance parasitaire et désastreuse dans la vie d'une femme de cette relation primitive où la haine ne cesse de répondre à l'amour, passionnément. Entre mère et fille, la séparation semble étrangement impossible; la métaphore paternelle échouant à faire coupure, ce premier lien garderait dans la vie d'une femme une consistance réelle, indissoluble et douloureuse – indice de ce “complexe maternel excessivement fort”¹⁰ chez les femmes.

Chez Lacan, le ravage de la relation mère-fille, presque un apax, est introduit dans la dernière partie de son enseignement. Son origine se situe moins dans un en-deçà de l'Œdipe comme chez Freud, que dans son au-delà. En lien avec la position féminine *pastoute*, le ravage lacanien se déduirait de la logique de la sexuation qui inscrit la négation du quanteur existentiel côté féminin: *il n'existe pas de x non Φ de x* . Cela implique qu'aucune exception ne vient border, limiter un ensemble défini et circonscrit. Le ravage au féminin serait l'effet éprouvé de cette ouverture sur l'infini: jouissance ou douleur qui ne s'arrêtent pas, demandes et concessions sans limite, logées dans ce lieu de l'impensable et de l'impossible que symbolise le S(A barré), électivement ciblé par *La femme barrée*.

Quel lien avec la mère? Premier grand Autre, celle-ci confronte l'enfant à la béance du symbolique et au réel du corps maternel dont la jouissance étrangère et opaque fascine et terrifie. Or, si garçon et fille sont tous deux confrontés à la Chose

¹⁰ Sigmund Freud, *Communication d'un cas de paranoïa en contradiction avec la théorie, Psychose, perversion, névrose*, p. 214.

maternelle, à son désir énigmatique et sa jouissance affolante, la fille l'est différemment: elle éprouvera cette étrangeté dans son corps même, voué comme celui de sa mère à cette jouissance qui les dépasse et dont aucune d'elles ne peut rien dire. Lacan parlait de "l'insubstance féminine"¹¹ pour nommer le défaut de symbolisation propre à la jouissance Autre. En ce point de manque, une femme attend de sa mère une *subsistance*, sous le double versant de l'amour et du savoir: demande insatiable d'un amour absolu qui viendrait l'identifier là où elle manque d'être, et demande d'obtenir un savoir sur *La* femme, impossible à transmettre car il n'existe pas.

Comment articuler ici ravage et symptôme? Après avoir évoqué le *fait du ravage* dans la clinique féminine, arrêtons-nous sur le *fait du symptôme*, plus général. Fait de structure pour la psychanalyse, il relève d'une nécessité qui répond à l'impossibilité du rapport sexuel, satisfaction substitutive comme Freud le pointait déjà, dont la fonction est de suppléer au défaut, chez le parlêtre, d'une jouissance programmée. Nécessaire, le symptôme articule de façon contingente des éléments de langage - ce qui le rend déchiffrable - au réel du corps de l'*infans* dérangé par l'irruption d'une jouissance hors sens. Le symptôme témoigne ainsi de la rencontre précoce et incongrue des mots avec le corps: "coalescence"¹² du langage et du sexuel. Signature insue du sujet, il condense et épingle son mode de jouir souvent vécu comme parasite plus ou moins encombrant. Insistons ici sur un point: toutes les définitions du symptôme, formation de compromis, métaphore langagière, chaîne signifiante, chaîne d'éléments jouis, nouage borroméen etc. en révèle la forme organisée, la structure articulée dont la jouissance phal-

¹¹ J. Lacan, *L'Envers de la psychanalyse, Séminaire XVII*, p. 188.

¹² J. Lacan, *Conférence de Genève sur le symptôme*, 1975.

lique fait l'étoffe. *Fixion* de jouissance, le symptôme capitonne l'être du sujet.

A contrario, le ravage connote la dévastation et la pulvérisation de tout repère, un point d'anéantissement du sujet. Obéissant à la logique du *pastout*, il est l'effet de cette jouissance Autre, hors limite, qui n'est pas arrimée, fixée par le symptôme. Le ravage manifeste l'ouverture vers une jouissance illimitée, dévastatrice, au-delà du phallus et de la structure bordée du symptôme, dont il est pour cette raison même la pire expression.

La théorie du partenaire symptôme permet d'en prendre la mesure. En 1975, dans le séminaire *Le sinthome*, Lacan rend compte de la distinction entre symptôme et ravage par la dissymétrie des places occupées par le partenaire pour l'un et l'autre sexe. La femme, symptôme pour l'homme, se loge dans le fantasme de son partenaire à la place cernée, délimitée de l'objet *a*. En place de symptôme, elle incarne l'enveloppe formelle recelant son noyau jouissance à lui, petit *a*. Mais pour la femme, pas toute vouée à la jouissance phallique ni toute liée à l'objet de son fantasme, le partenaire n'occupe pas seulement une place circonscrite, bordée: l'homme pour la femme peut être "une affliction, pire qu'un sinthome [...] un ravage même"¹³ s'il vient se loger à la place de S (A barré), celle d'une jouissance au-delà des semblants phalliques.

Or, la mère ne serait-elle le *partenaire-ravage* princeps et électif d'une femme quelles qu'en soient, au cours de sa vie, ses différentes incarnations? Freud le disait sans détour: un homme, pour une femme, est l'héritier de sa mère. Ainsi, la résurgence du ravage maternel au cœur du lien conjugal est l'effet de cette

13 J. Lacan, *Le sinthome*, leçon du 17 février 1976, p. 101.

hostilité tenace contre sa mère à laquelle une femme ne peut renoncer et qu'elle aura tendance à reporter sur l'homme. Cette hostilité est moins le fait de rivalités imaginaires que l'effet d'une amertume, pour la fille qui ne cesse de constater chez sa mère la faillite de son amour et le défaut de son savoir sur la jouissance féminine. L'homme qui lui succèdera sera sommé de relever le défi.

Lacan s'inscrit dans la lignée de Freud. Il emploie le même terme de ravage pour qualifier le rapport d'une femme et à sa mère, et à l'homme. De l'une puis de l'autre est attendue la subsistance manquante, ce supplément d'être qui la ferait consister. Le ravage se situerait donc à la jonction entre la jouissance illimitée du *pastout* et l'infini de la demande, où Lacan reconnaît la pente érotomaniaque de l'amour féminin: passion d'être l'unique, appel à l'amour pour nommer son être.

Clin d'œil au pays qui accueille notre Convention Européenne, j'emprunte un détour par la littérature italienne avec l'œuvre de cette auteure à succès qui publie sous le pseudonyme d'Elena Ferrante. En 2016 paraît un recueil de lettres et d'interviews où elle témoigne de son rapport à l'écriture et de son obsession de la mère qui hante tous ses récits: elle n'a rien écrit d'autre, dit-elle. *Frantumaglia*, titre du recueil, est le nom du symptôme de sa mère, épinglée par la fille qui le porte en héritage. Issu du dialecte napolitain, *Frantumaglian*'a pas d'équivalent en français. Nos hôtes italiens en saisiront mieux les nuances. "C'est un terme de souffrance qui vient de mon enfance"¹⁴, dit l'auteure: fragments épars, fouillis de débris, choses disparates tombées en ruine - tout ce qui évoque un sentiment d'instabilité, de fragmentation, un pur désordre intérieur;

¹⁴ E. Ferrante, *Frantumaglia, L'écriture et ma vie*, Gallimard, p. 117.

dépôt de sensations, de souvenirs, de mots qui déchirent l'être. *Frantumaglia* serait en somme un nom du ravage maternel dont Elena Ferrante fait son symptôme par l'écriture. Elle le circonscrit et le cisèle par les mots, le sert, le réduit dans un précipité d'écriture, où s'entend la triple équivoque: celle du précipité en chimie - la cristallisation d'éléments, celle de la hâte qui pousse à écrire, et la consonnance avec le précipice où l'auteure évite de tomber en le bordant par ses mots.

Son univers romanesque est peuplé de personnages féminins en proie au ravage maternel qui s'actualise dans des manifestations symptomatiques diffuses, plutôt des modalités d'être au monde, infiltrées par la figure maternelle, que des symptômes bien constitués; états d'âme frisant la mélancolie, éprouvés corporels erratiques, sentiment de déréliction, douleur insondable de l'abandon, plongée dans le silence, pleurs intarissables, moments de dépersonnalisation, de folie, d'égarement, solitude, disparition, anéantissement subjectif; des effets cliniques du ravage dont on peut reconnaître certains témoignages dans les cures. Elena Ferrante n'a jamais fait d'analyse mais il se lit qu'elle a pu traiter son ravage par l'écriture.

Qu'en est-il dans les cures des femmes? Au-delà de la limite déchiffrable et interprétable du symptôme, la façon dont le ravage maternel vient habiter le transfert présente une difficulté clinique déjà reconnue par Freud. Il questionnait à ce propos le sexe de l'analyste, attribuant l'échec de ses cures à l'impasse du transfert sur la figure paternelle qu'il incarnait: ses patientes auraient conservé avec lui "ce même lien au père dans lequel elles s'étaient réfugiées", alors que ses collègues femmes bénéficiaient du "transfert sur un substitut de mère approprié".¹⁵

15 S. Freud, *Sur la sexualité féminine, La vie sexuelle*, p. 140.

Quant à Lacan, il dira plus d'une fois que les analystes femmes sont meilleures que les hommes, "les pires à l'occasion"¹⁶, ajoutera-t-il, proposition discutable tout spécialement concernant la question du ravage. Pourquoi cette supériorité? Elles auraient, comme femmes, un accès plus direct au réel, se déplaceraient plus aisément dans leur contre-transfert, comprendraient mieux l'inconscient et seraient "beaucoup plus actives"¹⁷, dit Lacan.

Ne pourrait-on faire l'hypothèse que le ravage maternel s'actualiserait différemment avec une femme analyste, provoquant notamment des effets d'*hainamoration* plus violents dans le transfert? Arrêt brutal de la cure si le lien analytique prend consistance de ravage ou, au contraire, éternisation de la demande transférentielle, si l'attente d'une subsistance, d'amour et de savoir, ne parvient pas à s'épuiser? À l'inverse, les femmes analystes auraient-elles, de structure, une écoute plus facilement réceptive et à même de tempérer ce qui dans la parole analysante des femmes renvoie à la jouissance Autre dont le ravage maternel est un effet? On peut supposer en tout cas que l'analyste femme ne pourra mener ses cures qu'aussi loin qu'elle-même aura été dans l'analyse de son propre ravage.

16 J. Lacan, *Séminaire du 24 janvier 1980, L'Autre manque, Aux confins du Séminaire*, Ed. Navarin, p. 51.

17 J. Lacan, *Conférence de Genève sur le symptôme*, 1975.

¿Es el psicoanálisis un síntoma? Algunas claves y consecuencias

ANA MARTÍNEZ WESTERHAUSEN

He elegido trabajar esta pregunta porque su enunciado me resultó incómodo, desconcertante en contraste con la concepción del psicoanálisis como discurso, a la que estamos acostumbrados. Son varias las cuestiones que se me plantearon inmediatamente ¿el psicoanálisis es un síntoma de quién? ¿síntoma de qué? ¿en base a qué acepción de síntoma se sostiene esa pregunta?

Lacan se refiere al psicoanálisis como síntoma repetidas veces en su enseñanza, siempre pasados los años Setenta. En *La Tercera* plantea la pregunta: “¿es el psicoanálisis un síntoma?” respondiendo tangencialmente con una definición: “Llamo síntoma a lo que viene de lo real [...] el sentido del síntoma es lo real”¹. Se amplía esta referencia en la conferencia de prensa que acompaña a *La Tercera*, recogida bajo el título *El triunfo de la religión*: “[...] el psicoanálisis es un síntoma. Sólo falta comprender de qué [...] (y responde) forma parte del malestar en la cultura del que habló Freud. Lo más probable es que no nos quedaremos ahí percibiendo que el síntoma es lo más real que existe. Nos segregarán sentido [...] y esto alimentará no sólo la

1 J. Lacan, *La Tercera*, 1974, Manantial, Buenos Aires 1988, p. 84.

verdadera religión, sino un montón de falsas”²

Despejamos así una primera incógnita: el psicoanálisis es síntoma en tanto intrusión de lo real que se manifiesta como malestar en la cultura, Freud lo denominó “peste”. Pero no basta con esta afirmación, hay que precisar de qué real se trata en este caso, pues hay varios, como recuerda Colette Soler en su comentario de *La Tercera*³. Ella sostiene que no se trata aquí de lo real como imposible, ni de lo real de la NRS (no relación sexual), sino de lo real como lo insensato, un real que llama al sentido, sentido que Freud aportó bajo el modo de sentido sexual y que la religión por su parte aporta también a mansalva.

Pasemos entonces a una segunda incógnita ¿juega Freud un papel en relación al psicoanálisis-síntoma? ¿podemos pensar el psicoanálisis como síntoma de Freud, fruto de su encuentro con lo real, presente en los síntomas histéricos?

Creo que Lacan aporta también luz a esta pregunta, cuando dice: “el analista (Freud) percibió durante un momento lo que era la intrusión de lo real [...] el analista sigue allí. Está allí como un síntoma. Sólo puede perdurar como síntoma, pero ya se verá que se curará a la humanidad del psicoanálisis. A fuerza de ahogarlo en el sentido, en el sentido religioso, [...] se logrará reprimir este síntoma”.⁴ Leemos aquí un deslizamiento de equivalencia entre psicoanálisis y psicoanalista, como lugartenientes ambos del síntoma que viene de lo real.

Se puede añadir que Freud, el analista, no se limita a hacer la experiencia del encuentro con lo real gracias a los síntomas histéricos, sino que produce un saber a partir de ese en-

2 J. Lacan, *El triunfo de la religión*, 1974, Paidós, Buenos Aires 2005, p. 80.

3 C. Soler, *La Tercera* de J. Lacan, Los Monográficos de Pliegues, n°3, Federación de los Foros del Campo Lacaniano en España 2013, p. 111-112.

4 J. Lacan, *El triunfo de la religión*, 1974, Paidós, 2005, p. 81.

cuentro: inventa el psicoanálisis. ¿Cabría pensar entonces, desde esta perspectiva, al psicoanálisis como *sinthome* de Freud, condensador de su decir? La hipótesis que creo se puede plantear, con Lacan, es: que si el síntoma histérico es un acontecimiento de cuerpo, el psicoanálisis-síntoma puede considerarse un *sinthome*, un acontecimiento de decir.

A partir de esta diferenciación, cabe pensar un viraje del síntoma histérico con el que se topa Freud, síntoma portador de ese real insensato que le fascina y captura, a un *sinthome* freudiano, que adquiere consistencia con la invención del psicoanálisis.

Destaco dos lugares en la enseñanza de Lacan que vendrían a apoyar esta hipótesis:

1) la *Conferencia sobre la histeria*, Bruselas 1977, donde Lacan evoca que Freud inauguró una nueva modalidad de lazo social al escuchar a las histéricas, cuyos síntomas encarnaban perfectamente lo que no anda, la cara más real del síntoma.⁵

2) sus *Conferencias norteamericanas*, 1975, donde destaca la implicación de Freud en su encuentro con las histéricas: “no podía evitar participar en lo que las histéricas le contaban, era afectado por eso [...] Escuchando a las histéricas, leyó que había un inconsciente, algo que sólo él podía construir y en lo que estaba él mismo implicado”.⁶)

La sintonía de Freud con “las histéricas de antaño” da paso a plantear una tercera vertiente del psicoanálisis-síntoma ¿cuál? la pregunta acerca de si el psicoanálisis es un síntoma social, relacionado con el discurso imperante en cada época. En *La Tercera*⁷, Lacan rechaza explícitamente que el psicoanálisis

5 J. Lacan, *Palabras sobre la histeria*, Bruselas 26/02/1977, www.lacanterafreudiana.com.ar

6 J. Lacan, *Conferencias y charlas en las universidades norteamericanas*, Yale University, Kanzer Seminar 24/11/1975, www.lacanterafreudiana.com.ar, p.7.

7 J. Lacan, *La Tercera*, 1974, Manantial, Buenos Aires 1988, p. 86.

sea un síntoma social, pues al ser un lazo de a dos, no socializa. Por otra parte señala allí al proletario como único síntoma social, un síntoma vinculado a una época y a un discurso, el capitalista.

No obstante encontramos afirmaciones de signo contrario en otros lugares, como en la ya mencionada *Conferencia de Bruselas*: “¿Qué sustituye actualmente a los síntomas histéricos de otro tiempo? (se está refiriendo a las histéricas de antaño, aquellas maravillosas mujeres, las Anna O., las Emmy von N., ¿No se ha desplazado la histeria en el campo social? ¿No la habrá reemplazado la chifladura psicoanalítica?”⁸).

Reaparece por tanto aquí la referencia a la época histórica y al campo social. Colette Soler, en su Seminario *¿Qué es lo que hace lazo? 2011-2012*, señala que Lacan, al hablar del tratamiento del cuerpo en el síntoma sexual individual de la histeria, lo sitúa en el marco del síntoma social y dice: “Yo llamo síntoma social al tratamiento de los cuerpos que el discurso de cada época preside”⁹. Entiendo que esta vía conduciría a plantear una clínica de los discursos, que excede a nuestros objetivos de hoy.

También encontramos otra perla en la entrevista realizada a Lacan por la revista italiana *Panorama*: “(yo, Lacan) Lo defino (al psicoanálisis) como un síntoma, revelador del malestar de la civilización en la cual vivimos [...] es una práctica que se ocupa de aquello que no anda, terriblemente difícil ya que pretende introducir en la vida cotidiana al imposible [...]”¹⁰.

Pero más aún, reencontramos en el debate que sigue a la conferencia en la universidad de Yale la idea del psicoanálisis

8 J. Lacan, *Palabras sobre la histeria*, Bruselas 26/02/1977, www.lacanerafreudiana.com.ar, p. 2.

9 C. Soler, *Seminario 2011-2012, ¿Qué es lo que hace lazo?* Pliegues, edición Foros Hispanohablantes del CL de la IF-EPFCL, 2020, p. 104.

10 Entrevista a J. Lacan, revista *Panorama*, 1974, online, en *El Psicoanálisis*, revista de la ELP, p. 2.

como síntoma social: “De hecho, lo terrible es que el análisis en sí mismo es actualmente una plaga: quiero decir que es él mismo síntoma social, la última forma de demencia social que haya sido concebida” e insiste un poco más adelante: “Si lo he llamado plaga social, es porque lo que es social es siempre una plaga”¹¹. Y continúa diciendo que el psicoanálisis tiene un peso en la historia, la cual es por otra parte la historia de las epidemias, como lo fue el imperio romano, o el cristianismo, o el capitalismo (la epidemia psicoanalítica).

Para concluir

Después de lo expuesto concluyo, que la noción tardía en Lacan del psicoanálisis como síntoma se puede entender desde su equivalencia con el síntoma histérico, que apunta a introducir o a mantener abierto el acceso a lo real, al imposible, a lo insensato, en la vida cotidiana. Esta concepción alberga una dimensión ética, ya que nos empuja a revisar si lo que pensamos y practicamos actualmente bajo el nombre de psicoanálisis conserva todavía su estatuto de síntoma y su capacidad de contagio de la enfermedad analítica, o por el contrario, estamos en vías de curarnos de ese síntoma, lo que acarrearía el fin del psicoanálisis mismo.

11 J. Lacan, *Conferencias y charlas en las universidades norteamericanas*, Yale University 1975, www.lacantrafreudiana.com.ar ps. 7, 15 y 16.

Il sinthomo come risorsa

ISABELLA GRANDE

La mia proposta di intervento mira ad articolare la questione di come il soggetto possa trovare nel sintomo il solo mezzo di sostentamento. “È in questo *motérialisme*, se mi permette di utilizzare per la prima volta questo termine, che risiede la presa dell’inconscio: voglio dire quello che fa che uno trovi mezzi di sostentamento solo in ciò che ho chiamato il sintomo”¹. L’ipotesi è che esso sia in funzione della prima esperienza di incontro del soggetto con la realtà sessuale. Scrive Freud nel 1905: “Quando ci si serve di questo insostituibile metodo di ricerca, si apprende che i sintomi raffigurano l’attività sessuale del malato, tutta o in parte, proveniente dalle fonti delle pulsioni parziali normali o perverse della sessualità”². Di questo in-

1 J. Lacan, “Il sintomo”, Conferenza di Ginevra [1975], in: *La psicoanalisi*, n° 2, Astrolabio, Roma 1987, p. 20.

2 S. Freud, *Il motto di spirito e altri scritti. 1905-1908*, in Opere, Vol.5, ed. Boringhieri, Torino 1989, pp. 220-223: “Io sovrastimai la frequenza di tali eventi (che sotto altri riguardi non si prestavano a dubbi), non essendo per giunta ancora in grado a quel tempo di distinguere con sicurezza le illusioni mnestiche degli isterici sulla loro infanzia dalle rievocazioni di fatti reali, mentre ho appreso in seguito che parecchie di queste fantasie di seduzione si risolvono in tentativi di difesa dal ricordo di una propria attività sessuale (masturbazione da bambino). Con quest’ultimo chiarimento veniva meno l’accento sull’elemento “traumatico” nelle esperienze sessuali dell’infanzia e rimase il concetto che l’attività sessuale infantile (spontanea o provocata) indirizza la vita sessuale successiva dopo la maturità. Lo stesso chiarimento, che correggeva il più rilevante dei miei errori iniziali, doveva anche modificare la concezione del meccanismo dei sintomi isterici. Questi cessarono di apparire filiazione diretta di ricordi rimossi relativi a episodi sessuali dell’infanzia; fra i sintomi e le impressioni infantili erano ora inserite le *fantasie* (o ricordi immaginari) del malato, prodottesi in genere negli anni della pubertà, e che da un lato venivano costruendosi sopra i ricordi di infanzia, dall’altro si trasformavano direttamente in sintomi”.

contro del soggetto con la realtà sessuale sappiamo già con Freud che, nell'analisi e studio dell'isteria, egli comprende che prima c'è il ricordo rimosso di un'esperienza sessuale e che, in un secondo tempo, questo diventa traumatico. Inoltre, Freud ritiene che ciò che costituisce il senso sessuale del sintomo è la presenza di pulsioni parziali, elencate ne *I tre saggi sulla teoria sessuale*, come la pulsione orale e la pulsione anale e che esse sono a-sessuate in quanto non impegnano il sesso.

In altri termini le pulsioni sessuali infantili sono prima della scoperta della differenza tra i sessi: sarà più avanti, verso l'adolescenza, che la pulsione sessuale sarà riguardata dalla scoperta della differenza tra i sessi e la comparsa del partner sessuale, con tutti gli effetti conseguenti e rivelatori delle differenti strutture. Ma la pulsione non va senza il desiderio ad articolare in Freud il linguaggio del sintomo. Desiderio che si presenta a lui come indicibile, indistruttibile, indomabile e che proviene da una perdita originaria che è strutturale e non accidentale o *evenemenziale*. A questo è tornato convintamente Lacan, elaborando l'effetto negativizzante dei significanti e, con la teoria dell'oggetto *a*, a partire dal seminario *L'Angoscia*, nel 1963. Che si chiamino in Freud *Vorstellung* e *Vorstellungenrepräsentanz*, ovvero rappresentazione e rappresentanze di rappresentazione cioè tracce mnestiche della prima esperienza di soddisfacimento per sempre perduta e in Lacan significante, quel che conta è che qualcosa è stata presente e per sempre sarà assente, cioè del reale è stato perduto. Di questo reale rimane una traccia, immagine di qualcosa che non è più lì, traccia dell'inaccessibilità di questo reale. Quel che si è perso, oggetto perduto in Freud e oggetto *a* in Lacan, è causa del desiderio che non sa dove va, sebbene scelga oggetti-bersaglio transeunti, ma va senza sosta. Ciò che rende nel sintomo il suo andamento ri-

petitivo, insistente è che la pulsione, con i suoi caratteri parziali, realizza nel soggetto una soddisfazione sostitutiva, facendo il giro attorno all'oggetto-bersaglio al quale mira, avvolgendolo per riprendere attraverso esso una quota di quel reale perso e restaurando in sé, contemporaneamente, la perdita originaria. "Non è questo!". Tutto questo deposita un sapere, avvia l'inconscio. "L'inconscio non è semplicemente essere non saputo. Freud stesso lo formula già dicendo *Bewusst*. Approfitto qui della lingua tedesca, in cui si può stabilire un rapporto tra *Bewusst* e *Wissen*. Nella lingua tedesca, il conscio della coscienza si formula come quello che è in realtà, e cioè il godimento di un sapere. L'apporto di Freud è che non c'è bisogno di sapere che si sa per godere di un sapere"³. Si può leggere la costruzione di un passaggio di testimone tra Freud e Lacan relativa a una coalescenza tra ciò che avviene nel corpo dell'*infans* in relazione a parole e pensieri che, nell'attraversarlo, lo segnano. È ciò che Lacan nomina come *troumatisme*, il modo in cui il significante si impadronisce del corpo del soggetto e il modo in cui il soggetto con il suo corpo reagisce a questa immissione imposta.

Dice Lacan: "Venerdì scorso, alla mia presentazione di qualcosa che generalmente viene considerato un caso, mi è capitato un caso, sicuramente di follia, che ha avuto inizio con il sintomo *parole imposte*. Perlomeno è così che il paziente stesso articola quel qualcosa che sembrerebbe essere quanto c'è di più sensato nell'ordine di un'articolazione che potrei chiamare lacaniana. Come mai non avvertiamo tutti che le parole dalle quali dipendiamo ci sono in qualche modo imposte? [...] perché mai un uomo normale, cosiddetto normale, non si accorge che

3 "Il sintomo", cit., p. 17.

la parola è un parassita, una placatura, che la parola è la forma di cancro che affligge l'essere umano"⁴. La prima esperienza di incontro del soggetto con la realtà sessuale richiama, forse, la marca lasciata dal costitutivo detto che "fa traccia genealogica di ciò che determina il soggetto del significante"⁵. È questa l'origine in cui il piccolo d'uomo, immerso in un bagno di linguaggio, nel bagno di significanti dell'Altro, inizia ad essere, nel *come* riceve ciò che, comunque, lo attraversa. "Un colino che l'acqua del linguaggio attraversa lasciandoci qualcosa al passaggio, qualche detrito con cui egli si metterà a giocare, con cui bisognerà fare i conti. [...] dei resti a cui, sul tardi (dato che è prematuro) si aggiungeranno i problemi di ciò che gli farà paura. Grazie a cui farà la coalescenza, per così dire, di questa realtà sessuale e del linguaggio"⁶. È a partire da questo segno inaugurale proveniente dall'Altro, al quale accorre ciò che di unico viene dal soggetto, che si comporrebbe, poi, l'annodamento dei tre registri, RSI, nodo proveniente dalla stessa sorgente dalla quale, al tempo stesso, si subisce e si sceglie il nodo, nel farsi. Se il sintomo è nodo di segni più che di significanti, è il sintomo a costituire questa sorgente che può far annaspere, ma anche riaffiorare il soggetto. Per Freud sappiamo che il sintomo ha un senso che si può interpretare correttamente in funzione delle prime esperienze del bambino con la realtà sessuale, a condizione che il soggetto ne molli un pezzo. Dunque, già qui c'è da chiedersi: qual è questo pezzo che andrebbe mollato per dare una corretta interpretazione al senso del sintomo? Lui chiamerà questo pezzo *Das Ding*. Aiuta raccordare questo punto a Lacan

4 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII. Il Sinthomo*, Astrolabio, Roma 2006, p. 91.

5 C. Soler, "Les marques de l'oracle", in *Retour sur la fonction de la parole*, Édition Nouvelles du Champ lacanien, Paris 2019, p. 103.

6 "Il sintomo", cit. p. 22.

che avanza dicendo che il significante rappresenta il soggetto per un altro significante: dunque, cosa possiamo rintracciare del soggetto in questo suo essere rappresentato? Prima di tutto che il significante non è il soggetto; secondo che ciò che è rappresentato non è dell'ordine del significante. Il significante primordiale realizza/produce un buco, è scavato un vuoto: il significante proveniente dall'Altro, dice Lacan, fa ingiuria sul soggetto, segna, marca il soggetto e in modo memorabile, sovradeterminando l'asse del rapporto all'immagine di sé, del proprio corpo, della realtà. Ma questo scavo di una marca memorabile non è senza la partecipazione, l'apporto, del piccolo d'uomo e della sua particolare e unica disposizione nel ricevere e nello strutturarsi, coalescente con l'Altro che inevitabilmente abusa e impone. Potremmo forse dire che la marca è sincronicamente alienante e identitaria. Un momento che esemplifica questa sincronia è quello in cui il soggetto balugina, si intra-vede nella beanza che separa la parola dalla struttura: la parola è sul versante soggettivo, la struttura è sul versante dell'Altro. Di questa beanza è importante prendere la misura. Questo punto ritengo avere una importanza decisiva negli effetti e nelle opportunità che inaugura, anche per la clinica. Nel lavoro analitico poter so(u)pportare la divisione soggettiva proveniente dal lasciar andare l'I(A), l'identificazione all'ideale dell'Altro che si realizza nell'aderire ai significanti primordiali e al tratto unario, lasciar andare questo ideale che colma, crea una beanza, nel soggetto che lo disattende e inaugura una potenziale trasformatività. Ecco, dunque, ciò che mette in luce come il sintomo possa costituire una risorsa, ciò in cui reperire gli unici mezzi di sostentamento per il soggetto. Proprio nell'essere ciò di cui ci si lamenta, ciò che fa soffrire, ciò che affetta di godimento il corpo, non senza il reale, dunque, si profila in modo unico il godimen-

to di ognuno; proprio in questo si comincia a mettere in conto quel “sapere senza soggetto” che incessantemente reclama l’oggetto *a* a placare la mancanza e che la rilancia senza fine. La mia piccola ipotesi, distillato di una lunga analisi ed entusiasmante ricerca, è che solo nel mollare questo oggetto *a proprio*, identitario, corresponsabile e coalescente all’iscrizione della marca, che può iniziare ogni volta, e non una per sempre, la differenza assoluta, la scelta del partner del sesso, l’etica del desiderio. Si potrebbe dire che il sintomo diventa *sinthomo* quando può lasciar andare il proprio oggetto *a*? Il *sinthomo*, allora, è ciò che appare quando cade l’oggetto *a*, creando un margine nel quale prende avvio questa differenza assoluta e, forse, la possibilità di non equivalenza dei sessi? A quest’ultimo proposito desidero concludere con una questione in-conclusa della mia ricerca. Non posso rinunciare a condividerla per ciò che vi ho scorto di entusiasmante per me. A partire dal nodo trifoglio che non è un nodo a tre, RSI, bensì una catena, Lacan osserva che se il *sinthomo* si pone a correzione nel punto in cui si produce il lapsus, ovvero l’errore che fa sì che i tre registri Reale, Simbolico, Immaginario siano in continuità e non facciano nodo, ciò che si produce è una non equivalenza dei sessi. Cioè, se il *sinthomo* si pone a correzione in uno dei due punti diversi nei quali, però, non si è prodotto l’errore, il risultato è che i tre registri stanno insieme a fare nodo, ma si produce un’equivalenza. Mentre se il *sinthomo* si pone a correzione proprio nel punto dove si verifica l’errore, si produce un annodamento che genera la non equivalenza dei sessi. Dice Lacan: “Che questo fallimento avvenga nel punto due o nel punto tre, abbiamo constatato che ciò che sussiste è strettamente equivalente. Se quel che vediamo così come equivalente ha per supporto il fatto che c’è uno stato di fallimento del nodo sia in un sesso sia

nell'altro, ne risulta che i due sessi sono equivalenti. Questo è vero a patto che, se l'errore viene riparato nel posto stesso in cui si è prodotto, i due sessi non siano più equivalenti"⁷. Ora, dato che il non-rapporto procede dall'equivalenza, nella misura in cui non c'è equivalenza è possibile il verificarsi di un rapporto. Accade, a volte, l'intuizione dell'importanza di una scoperta anche senza averla interamente compresa e senza essere in grado di renderne ragione. È quanto accaduto a me su questo punto del dire di Lacan. Lascio andare questa intuizione, incompiuta, affinché sia generativa.

7 J. Lacan, *Il Seminario. Libro XXIII*. Astrolabio, Roma 2006, op. cit., p. 26.

Le nœud du symptôme

ZEHRA ERYÖRÜK

Qu'est-ce que le symptôme au-delà de la plainte et de la psychologie du quotidien, d'autant plus qu'il y a toujours eu des symptômes chez les êtres parlants et il y en aura encore.

Qu'est-ce que le symptôme en psychanalyse? Plusieurs éléments de réponses, d'ailleurs très pertinentes, sont apportées à cette question durant ces deux journées. Quant à moi, j'ai pris cette question comme un nœud, comme quelque chose qui le noue à l'existence et qui le serre à certains moments de sa vie par des inhibitions, des angoisses et divers symptômes touchant son corps ou sa pensée.

Pour Freud et grâce aux hystériques, le symptôme a une cause inconsciente d'origine sexuel, il le définit comme un compromis entre une pulsion refoulée qui cherche la satisfaction et les défenses du moi qui cherchent à la refouler. Selon Freud, le symptôme contient un message codé à déchiffrer. Avec la psychanalyse, le symptôme dont se plaint le sujet devient le moyen d'interroger sa cause et sa fonction. Ainsi, et c'est là la chose nouvelle introduite par la psychanalyse, le symptôme prend un sens nouveau dont les coordonnées et plus précisément la cause relèvent de l'inconscient.

A partir de là, la découverte freudienne institue le discours analytique et son dispositif inédit qui met en premier chef la parole du sujet qui souffre, c'est-à-dire son symptôme. Avec la psychanalyse, le symptôme sort de son statut de maladie et devient une structure qui contient un savoir supposé.

Lacan, tout en suivant les pas de Freud, va également maintenir l'articulation du symptôme au sexuel et à l'inconscient en utilisant la formule «réalité sexuelle de l'inconscient»¹. Ceci d'abord en 1964, dans le séminaire XI, puis dix ans après en 1975 dans sa conférence à Genève sur le symptôme où il dira à propos du symptôme qu'il y a une "coalescence de la réalité sexuelle et du langage"².

Dans cette même conférence, il va avancer que l'inconscient est la façon qu'a eu le sujet d'être imprégné par le langage, par lalangue. Il explique comment la rencontre des premiers mots avec le corps de l'enfant lui laisse une empreinte indélébile, la première, celle qui va creuser la voie à "l'eau du langage"³ où va venir se déposer quelques débris, quelques détritiques avec lesquels l'enfant va jouer, avec lesquels il va apprendre à se débrouiller.

C'est sur ces débris que va se loger le symptôme. Pas n'importe lequel, celui qui intéresse la psychanalyse, à savoir un symptôme qui a un sens caché. Ce sens n'est pas connu du sujet et pourtant il va orienter sa vie, ses choix et sa façon d'être au monde. C'est quelque chose qui est là depuis toujours et dont on peut supposer que "Le sujet parlant les savait sans le savoir"⁴.

1 J. Lacan, *Les fondements de la psychanalyse*, Séminaire XI, Leçon du 29 avril 1964, dans <http://staferla.free.fr/S11/S11%20FONDEMENTS.pdf>.

2 J. Lacan, *Conférence à Genève sur le symptôme* (1975), Bloc-Notes de la psychanalyse n° 5, pp. 5-23.

3 J. Lacan, *Conférence à Genève sur le symptôme* (1975), *op.cit.*

4 *Ibid.*

Cette expression savoir sans le savoir, provient de la conférence de 1975, dont Lacan dit que c'est là-dessus que se base sa théorie "du signifiant et de son effet signifié"⁵. Avec le symptôme, il s'agit de "vérités cachées"⁶ que les névrosés représentent "en chair", dit Lacan, et il ajoute que ces "vérités cachées, les névroses les supposent sues". Nous retrouvons ici à nouveau cette formule de savoir sans le savoir qui est l'insu d'une bévue autour duquel le processus d'une analyse va se nouer en formant ici aussi une coalescence.

Nous comprenons pourquoi l'association libre est la règle d'or dans une psychanalyse. Bien que l'on dise souvent que l'association libre n'est pas libre, ça c'est un fait, mais il me semble que ce dont il s'agit dans le parler librement dans l'analyse, c'est de laisser libre cours à l'insu. En d'autres mots, laisser libre cours à la façon dont on jouit de l'inconscient. C'est ainsi que Lacan va définir le symptôme dans le séminaire RSI, je le cite: "le symptôme n'est pas définissable autrement que par la façon dont chacun jouit de l'inconscient, en tant que l'inconscient le détermine"⁷. Et il ajoute qu' "il y a une consistance entre le symptôme et l'inconscient"⁸. Il est donc question d'un nouage entre le symptôme et l'inconscient dont le joint est la jouissance. C'est à partir de ces quelques débris de citations de Lacan que j'ai réfléchi sur la question du nœud du symptôme en psychanalyse. Pour les articuler, je me suis demandée comment Lacan à progresser dans ses élaborations et comment celles-ci ont impacté la direction de la cure dans l'orientation de la psy-

5 *Ibid.*

6 J. Lacan, *D'un Autre à l'autre, Séminaire XVI*, Leçon du 18 juin 1969, dans <http://staferla.free.fr/S16/S16.html>.

7 J. Lacan, *RSI, Séminaire XXII*, Leçon du 18 février 1975, dans <http://staferla.free.fr/S22/S22%20R.S.I..pdf>.

8 *Ibid.*

chanalyse lacanienne. Ce qui m’a impulsée c’est le symptôme en tant que “coalescence de la réalité sexuelle et du langage”, déjà cité. Cette formule m’a paru dense, voire opaque, pour en saisir quelque chose je me suis arrêté sur chacun des termes. Nous savons que Lacan choisit et pèse chacun des mots qu’il utilise, je l’ai pris donc comme des petits cailloux que Lacan a mis sur la voie de son enseignement et me suis appuyée sur l’un ou l’autre texte de Colette Soler pour y voir plus clair. Je vous livre ce que j’ai pu en récolter.

D’abord le terme coalescence. Selon le dictionnaire, il est utilisé en biologie et en chimie. En biologie, il désigne une “soudure de deux surfaces tissulaires en contact”⁹. Il s’agit dans cette première définition d’assemblage et de réunion de deux éléments qui se touchent, qui se croisent. Nous entre-apercevons ici l’échos de la formule “suture et épissure” de Lacan. Toujours pour le terme coalescence, le dictionnaire nous dit qu’il est utilisé en chimie pour désigner l’ “état des particules liquides en suspension réunies en gouttelettes plus grosses”. Cette seconde définition nous rapproche de quelque chose de l’ordre d’une “précipitation” prêt à pleuvoir, à jaillir, à déborder, à couler dans quelques fissures creusées par la répétition qui trouve son origine dans le trauma inaugurale, dit traumatisme par Lacan. Le terme de coalescence est particulier, il me semble qu’il condense d’une part, au niveau du sujet, le nœud du symptôme et la jouissance, et d’autre part, au niveau de l’analyse et de la direction de la cure, coalescence éclaire ce que Lacan avance dans le séminaire *Le Sinthome* en termes “de suture et d’épissure”¹⁰.

9 Lexilogos, dictionnaire Trésor, <https://www.cnrtl.fr/definition/coalescence>.

10 J. Lacan, *Le Sinthome, Séminaire XXIII*, Leçon du 13 janvier 1976, dans <http://staferla.free.fr/S23/S23%20LE%20SINTHOME.pdf>.

Voyons à présent l'expression *réalité sexuelle*.

La formule "réalité sexuelle" apparaît je crois chez Lacan pour la première fois en 1964, dans Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse. Dans ce séminaire, il avance que la réalité de l'inconscient c'est la réalité du sexuelle. Il ajoute que c'est par elle que "le signifiant est entré au monde"¹¹. Si comme il le dit, la sexualité n'est pas affaire de reproduction et que son énigme ne dit rien du sexe ratio de la répartition mâle - femelle de l'espèce humaine, cette réalité, ce réel du sexe est selon Lacan une "vérité insoutenable"¹².

Pour m'avancer dans cette question de la réalité sexuelle, j'ai également suivi les travaux de Colette Soler qui indique dans son texte "Du parlêtre"¹³ que ce sont "les pulsions [qui] constituent la réalité sexuelle de l'inconscient". Elle indique qu'il est question de "réalité des pulsions" et distingue la réalité et le réel en précisant que "le réel de cette réalité des pulsions c'est le pas de rapport sexuel, ce rapport dont mon corps ne parle pas justement". Nous retrouvons bien ici le silence de la pulsion surgit de la rupture, de la fente et du cri. C'est là que Lacan situe le réel de l'inconscient, ou plus précisément l'Unbewusste¹⁴.

Au niveau du sujet, du parlêtre comme Lacan le nomme, c'est aussi cette réalité sexuelle qui fait entrer l'infans (enfant) dans le monde des parlants, et plus précisément dans le monde du désir de l'Autre. Si comme Lacan l'avance, le symptôme est une "coalescence de la réalité sexuelle et du langage", ce n'est

11 J. Lacan, *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Séminaire XI, Leçon du 29 avril 1964, *op.cit.*

12 *Ibid.*

13 Soler, C. (2008) "Du parlêtre". *L'en-j e lacanien*, 11(2), 23-33. <https://doi.org/10.3917/enje.011.0023>.

14 J. Lacan, *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Séminaire XI, Leçon du 22 janvier 1964, *op.cit.*

pas sans le désir et le fantasme, sans le corps et la jouissance, sans le réel et la pulsion. Nous le retrouvons dans le nœud borroméen-même, où Lacan en fait le quatrième nœud qui noue le réel, l'imaginaire et le symbolique. Nœud du névrosé.

Le symptôme est aussi ce qui fait lien social entre les corps et constitue le fondement-même du discours qui régule les jouissances.

Du point de vue de l'analyse et de la direction de la cure, Lacan fera le même cheminement, d'abord en suivant les avancées de Freud sur le sens du symptôme, il indiquera que c'est sur le sens du symptôme que l'interprétation doit porter, et le sens à avoir avec les premières expériences. Il faut que l'interprétation rencontre la réalité sexuelle du sujet. Puis, Lacan va appuyer la structure de nœud du procédé analytique. Il va dire qu'il y a aussi une "coalescence du procédé analytique" qui est je le cite "un point nodal par quoi la pulsation de l'inconscient est liée à la réalité sexuelle"¹⁵. C'est ce nouage qui fait l'assise du transfert en impliquant le désir sous-jacent à la demande articulée au signifiant. D'où la formule de Lacan: "le transfert, c'est la réalité sexuelle de l'inconscient"¹⁶.

Le transfert ainsi définit sert – dans le sens de serrer et de servir – cette réalité sexuelle. Dans l'analyse, "le transfert écarte la demande de la pulsion et le désir de l'analyste c'est qui l'y amène"¹⁷. Dans le séminaire D'un Autre à l'autre, Lacan va parler du transfert comme étant, je le cite, "la coalescence de la

15 J. Lacan, *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Séminaire XI, Leçon du 29 avril 1964, *op.cit.*

16 *Ibid.*

17 J. Lacan, *Les quatre concepts fondamentaux de la psychanalyse*, Séminaire XI, Leçon du 24 juin 1964, *op.cit.*

structure avec le sujet supposé savoir”¹⁸ marquant ici l’inclusion de l’analyste dans le processus analytique, en tant que partenaire symptôme.

Qu’est-ce que le nœud du symptôme?

C’est cette réalité sexuelle qui est aussi la réalité de l’inconscient de chaque sujet qui rencontre ce que Lacan appelle une vérité insoutenable, soit la rencontre à son insu de la jouissance qui le marque et le divise – événement de corps. Cette vérité est impossible à dire toute car elle est marque, et plus précisément la marque d’un trou dans le savoir, elle est également la première empreinte de la langue. Impossible à dire, insu, réel dont le sujet éprouve ou en saisit un aperçu dans les *rêves et trébuchements en toutes sortes*, et aussi dans le symptôme. Ces trébuchements de l’inconscients sont une “façon de dire” l’impossible à dire. Ils constituent ce que Lacan appelle “motérialisme”¹⁹, c’est là que réside la prise de l’inconscient. Et il ajoute que le motérialisme de l’inconscient est ce qui fait que chacun n’a pas trouvé d’autres façons de sustenter, de soutenir le symptôme.

Le nœud du symptôme est ce nouage de l’inconscient et de la réalité sexuelle impossible à dire. Il est ce que l’enfant rencontre dans le saisit de son corps par le premier jouir qui produira le “troumatisme”²⁰ originel, réel donc. Ce premier jouir et son corrélat de symptôme sera le nœud de sa différence absolue en tant que fixation singulière de jouissance. Il est aussi ce qui fixe le sujet à son corps, à son sexe et à sa généalogie et

18 J. Lacan, *D’un Autre à l’autre, Séminaire XVI*, Leçon du 18 juin 1969, *op.cit.*.

19 J. Lacan, *Conférence à Genève sur le symptôme* (1975), *op.cit.*

20 J. Lacan, *Les non-dupes errent, Séminaire XXI*, Leçon du 19 février 1974, dans <http://staferla.free.fr/S21/S21%20NON-DUPES....pdf>.

le noue au fantasme dont la fonction est d'une part de faire écran au réel et d'autre part, de cadrer le désir du sujet.

La suite, c'est la vie, les incidents de la vie, ce qu'ils portent et emportent et que l'on couche, que l'on soupire, que l'on découvre dans les deux sens du terme dans une analyse. Selon Lacan, les névrosés supposent un savoir à son symptôme, ils lui supposent des vérités cachées, comme je l'ai rappelé au début. Il faut les dégager de cette supposition, pour qu'ils cessent de "représenter en chair" cette vérité. Et là est tout le nœud de l'analyse.

Le nœud du symptôme définit le champ de l'analysable "que l'on corrige éventuellement dans une analyse par suture et épissure"²¹ rappelle Colette Soler dans son texte "Dire...L'Un" (2017). Lacan en introduisant le champ de la jouissance et du réel nous indique la part résorbable et non résorbable du symptôme, repérable dans une analyse menée jusqu'à son terme.

Grâce au savoir-faire de l'analyste, partenaire symptôme, et à "l'interprétation juste, soit celle qui tombe au bon moment"²², c'est-à-dire qui touche la réalité sexuelle du sujet, selon Lacan, cette interprétation "éteint un symptôme". Ce qui est éteint, c'est ce qui du symptôme afflige le sujet dans sa vie et ses liens. Cela cesse mais le nœud du symptôme se serre et se desserre, se tourne et se retourne, coince un bord, libère un autre, mais ne se dénoue pas, quelque chose du nœud originelle, celui de l'événement de corps, celui-là ne pourra être résorbé, mais pourra permettre au sujet de s'y reconnaître, voire de s'y identifier.

21 C. Soler, *Dire... l'Un*, 2027, dans le Mensuel n°113, p. 12, https://www.champlacanianfrance.net/wp-content/uploads/2022/10/soler-dire_M113.pdf.

22 J. Lacan, *L'insu que sait de l'une bévée s'aile à mourre*, Séminaire XXIV, Leçon du 19 avril 1977, dans <http://staferla.free.fr/S24/S24%20L'INSU....pdf>.

À corps d'analyste

FRANCIS LE PORT

Nous parlons peu du corps de l'analyste. Un peu plus sans doute depuis la pandémie récente. Mais encore peu. Pourtant ce corps est bien là, présent dans la cure, et, bon gré mal gré, il faut bien faire avec. Qu'y voir? Pudeur? Honte? Désintérêt? Embarras? Horreur peut-être? Lacan en parle peu, mais un peu quand même. Je vous propose d'en relever quelques traces dans le corpus écrit qu'il nous a légué, tout spécialement dans son articulation au symptôme.

Dès 1965, le psychanalyste “est lui-même, reçoit lui-même, supporte lui-même le statut du symptôme”¹. C'est par là “qu'il entre dans le jeu signifiant” de l'analysant. Lacan précise l'année suivante que cet être de savoir qu'est le psychanalyste doit se réduire à n'être que le complément de l'être de vérité qu'est le symptôme². Autrement dit, il est sujet supposé savoir la vérité du symptôme. Autant dire que, “comme analystes, nous avons à prendre part dans le symptôme”. S'il faut bien un corps pour cela, il n'en est pas encore question.

1 J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XII. Problèmes cruciaux pour la psychanalyse*, 5 mai 1965, Staferla.free.fr.

2 J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XIII. L'objet de la psychanalyse*, 20 avril 1966, Staferla.free.fr.

Avec l'introduction des discours en 1969, le corps de l'analyste prend place et fonction, place de semblant pour les objets qu'il présente, place de vérité pour le savoir qui s'y inscrit. Corps semblant d'objet donc, support de l'objet a dans ses diverses déclinaisons, cause du désir de l'analysant, qui égrène dans sa parole les signifiants maîtres qui le représentent. Mais aussi corps du savoir inconscient comme vérité, objet de l'amour transférentiel. Ce qui s'offre ainsi à l'analysant au-dessus de la barre, c'est le semblant d'un rapport de a à S barré, c'est le rapport fantasmatique. Nous y reviendrons.

Le 21 juin 1972³, Lacan évoque les entretiens préliminaires, où "ce qui est important, c'est la confrontation de corps. C'est justement parce que ça part de cette rencontre de corps qu'il n'en sera plus question à partir du moment où on entre dans le discours analytique". Qu'est-ce que c'est, cette confrontation, cette rencontre de corps? Lacan nous en donne les composantes dans cette même dernière séance de "...ou pire". Les corps sont à la fois supports et prises du discours, qui est en position tournante par rapport à eux. "C'est la jouissance de corps à corps, dit-il. Le propre de la jouissance, c'est que, quand il y a deux corps, encore bien plus quand il y en a plus, on ne sait pas, on ne peut pas dire lequel jouit⁴". La rencontre des corps, c'est donc la rencontre des jouissances, et c'est de là que ça part. Qu'est-ce qui change à l'entrée du discours analytique, où il n'est plus question de cette confrontation?⁵ Là aussi, réponse dans la même leçon. Dans ce discours, tout ce qui est dit est semblant, tout ce qui est dit est vrai, tout ce qui est dit fait jouir.

3 J. Lacan, *Le Séminaire. Livre XIX, ...ou pire*, Paris, Seuil, 2011, p. 228.

4 *Ibidem*, p. 225.

5 Pour précision, "il n'en est pas question" sonne dans la langue française comme un refus, une interdiction, alors que "il n'est pas question de cela" est plus évocateur d'une réorientation, un ré-aiguillage.

Dans ce discours, dans ce dire, l'analyste, installant en corps l'objet a à la place du semblant, "permet d'appréhender ce qu'il en est du semblant"⁶. Car cet objet, "Ce n'est rien d'autre que le fait du dire comme oublié"⁷.

Ce dire silencieux qu'il y a un dire, et donc un désir, est ce qui détourne de la confrontation des corps jouissants inhérente aux autres discours. Cependant, l'analyste, faisant offre de dire, accueille la jouissance du dit. Détournant ainsi une part de la jouissance symptomatique, il prend fonction et place de symptôme. En 1975, la question est renouvelée avec la relance par Lacan de la notion de partenaire-symptôme, congruente à la topologie borroméenne. Si les symptômes "classiques", hystériques, obsessionnels, phobiques, délirants, pervers, peuvent être solitaires, d'autres symptômes nécessitent un partenaire, dont le nom les désigne dans la littérature analytique: symptôme-père, femme-symptôme, enfant-symptôme, analyste-symptôme (et peut-être Joyce le symptôme?). Ce qui en fait des symptômes, c'est qu'on y croit, et pour cela on les croit, on croit qu'ils peuvent dire quelque chose de la jouissance. Ils supportent le symptôme, avec notamment leurs propres corps. Ce faisant, ils se font symptôme d'un autre corps, comme nous l'indique Lacan à propos de la femme: "Ainsi des individus qu'Aristote prend pour des corps, peuvent n'être rien que symptômes eux-mêmes relativement à d'autres corps. Une femme par exemple, elle est symptôme d'un autre corps"⁸.

J'en déduis que l'analyste, pas plus qu'une femme, n'est symptôme de son propre corps. Tous deux sont symptôme d'un

6 *Ibidem*, p. 231.

7 *Ibidem*, p. 233.

8 J. Lacan, *Joyce le symptôme II*, 20 juin 1975, Édition CNRS, 1979 (accessible sur *pas-tout Lacan*).

autre corps. Mais à la différence d'une femme, l'analyste-symptôme exclut le corps-à-corps, comme évoqué précédemment. Alors, à quoi prête-t-il son corps?

Serait-ce à la lettre du symptôme qu'il se prête comme support, s'en faisant le destinataire, soutenant ainsi la fonction du symptôme, à savoir l'écriture sauvage, répétée et incessante de l'unarité du signifiant en une lettre particulière? S'y prêter, précisons-le, ne nécessite pas d'en jouir.

Mais alors, un symptôme, on l'a, ou on l'est? Les deux: on est, ou on a, été le symptôme d'un ou deux parents, on se fait à l'occasion le symptôme d'un partenaire, et on a fort heureusement notre propre symptôme qui vient objecter à cela, à cet être de symptôme.

Un corps, on l'a ou on croit l'avoir, on ne l'est pas. On voudrait bien en avoir d'autres, ce que souligne Lacan à propos du discours capitaliste, qui nous fait miroiter cela. Et certains partenaires se prêtent à ce semblant d'avoir, dont l'analyste. Mais ce corps-là est bien énigmatique, qui se refuse au corps-à-corps, qui paraît se livrer à la parole, qui semble entendre ce qui est dit, mais qui ne répond pas aux discours établis, et qui réagit à quelque chose qui se dit tout seul, comme s'il en savait quelque chose. Pour l'atteindre, ce corps, l'analysant en sera réduit à passer par la parole, prise dans un discours, dont la version hystérique ne manquera pas d'apparaître, avant de céder le pas. Il en passera par la parole, qui mobilise lalangue, avec laquelle on sait faire bien plus que ce qu'on pense⁹. Ce faisant, ce sera de façon surprenante son propre corps qu'il touche et affecte. Mais, est-ce le seul? En tout cas, ce symptôme-là, cette façon-là de

9 J. Lacan, *Le Séminaire Livre XX. Encore*, Paris, Seuil, 1975, p. 127: "ce qu'on sait faire avec lalangue dépasse de beaucoup ce dont on peut rendre compte au titre du langage".

jouir de son inconscient, l'analysant mettra un temps certain à s'en passer.

Du côté de l'analyste, macache pour la jouissance, nous dit Lacan, ce qui en fait un saint, un saint-homme. C'est pourtant bien dans le réel qu'il situe l'accord qui fait résonance et consonance entre corps et langage. Alors l'analyste, en prêtant son corps à la réson, sa corde à la vibration produite par la langue de l'analysant, n'est-il pas joui par cette langue? Comment, autrement, pourrait-il l'entendre, et par le semblant en présenter l'efficace et la portée? Comment pourrait-il ouïr sens là où l'analysant jouit? Si l'analyste s'accorde à une jouissance, c'est à celle de la langue, pas celle du symptôme, qu'il ne fait que supporter.

Le 13 avril 1976¹⁰, Lacan qualifie l'analyste de *sinthome*, laissant entendre, en-deçà du rapport fantasmatique inhérent au discours analytique, un rapport *sinthomatique*. Michel Bousseyroux¹¹, partant des travaux de Lacan, nous montre comment le rapport fantasmatique, de par l'équivalence des deux consistances en jeu¹², implique le non rapport sexuel. Il nous montre encore comment le rapport inter-sinthomatique, de par la non-équivalence des *sinthome-il* et *sinthome-elle*, fait rapport para-sexuel, qui est "tout ce qui reste de ce qu'on appelle le rapport sexuel"¹³.

Peut-on dire la même chose du rapport analysant-analyste? L'analysant est-il le partenaire-symptôme de l'analyste ou encore le *sinthome* de l'analyste? Un *sinthome-analysant*

10 J. Lacan, *Le Séminaire Livre XXIII. Le sinthome*, Paris, Seuil, 2005, p. 135.

11 M. Bousseyroux, *Un silence pour appui, Anacrouse de l'analyste*, Paris, Editions Nouvelles du Champ Lacanien, 2024, p. 71.

12 *a* et *S* barré sont interchangeables, ce qui permet la traversée du fantasme.

13 J. Lacan, *Conclusion du 9e Congrès de l'École Freudienne de Paris sur "La transmission"*, Lettres de l'École, EFP, juin 1979, n° 25, vol. II, p. 220.

fait-il rapport para-sexuel avec un sinthome-analyste? On pourrait le penser, tant les couples durent et tant les analystes tiennent à leur pratique. Après tout, il a l'air d'y croire, l'analyste, que l'analysant va dire quelque chose de singulier, la différence à l'état pur... On peut soutenir à l'opposé que dire de l'analysant et dire de l'analyste se rejoignent, qu'ils sont dire d'interprétation, et que leur équivalence fait non rapport, sexuel comme para-sexuel.

Si le sinthome est un dire, le dire de l'analyste, dire d'interprétation, n'est pas le même que celui d'une femme, d'un homme, d'un père, d'un enfant, ou encore d'un écrivain illustre. Ce dire particulier fait de lui un sinthome particulier, et l'analysant, à condition de se servir de ce dire, pourra peut-être se passer de cet autre corps qui le supporte. L'opération analytique suppose deux corps, la jouissance de l'un s'épuisant dans l'accord de l'autre, deux corps supportant ce discours, ce dire, ce désir en acte, qui assèche et dévalorise littéralement la jouissance symptomatique.

Les noms des partenaires du sujet

COLETTE SOLER

Je questionne le fait que Lacan a fini par épingler du terme de symptôme tous les objets de la libido, ceux que la psychanalyse dès le début et Lacan lui-même, avait mis au compte de la *relation d'objet*. L'objet enfant est S, comme l'objet femme est S, et l'analyste semblant d'objet est S, ce dernier point, explicite dès les *Problèmes cruciaux de la psychanalyse*. Les dire symptômes c'est dire que tous sont signes de quelque chose puisque c'est le cas de tout symptôme par définition. Et une nouvelle définition de la fin de l'analyse est suggérée là, ce serait celle qui produit un parlêtre guéri de son symptôme-analyste ou de son analyste symptôme.

L'essentiel pour nous, si nous ne voulons pas nous payer de mots, est de saisir ce qui amène ce changement d'attribut et ses conséquences cliniques. Tenons pour acquis que symptôme met l'accent sur la jouissance alors que l'objet est plus polyvalent.

Si on a dit *choix d'objet*, c'est qu'il est toujours électif, l'objet. La perte originelle d'être et de jouissance, elle, n'est pas élective mais subie, *Traumatisme* disons nous, par contre le complément est élu, est propre à un seul. Pour un homme, une femme, soit un corps qui symbolise l'Autre dans l'hétérosexualité, mais pas n'importe laquelle; on peut ajouter un homme

dans l'homosexualité, un enfant dans la pédophilie, voire même un animal dans la zoophilie, mais pas n'importe quelle femme, homme, enfant, et même animal. Brassens, chanteur des années 70 bien connu en France, ne chantait-il pas "quand je pense Fernande je bande, mais quand je pense Lulu, là je ne bande plus, la bandaison papa, ça ne se commande pas". Alors qu'est-ce qui commande?

Pour une femme, de même. On peut évidemment objecter que Lacan dit que l'homme pour une femme c'est un *ravage*, mais le ravage n'est-il pas la forme extrême du symptôme? Pour les trans qui dénoncent une erreur sur le sexe et plaident pour une auto attribution de l'identité sexuelle, la question se pose différemment puisque l'attribution identitaire est disjointe de la question du corps partenaire.

Qu'est-ce qui préside à ce choix? Du côté du sujet, il y a deux entremetteurs comme je me suis exprimée, l'objet *a* qui cause le désir, fait sortir de la jouissance narcissique, et deuxièmement l'inconscient dont les signifiants formatent l'objet élu dans sa particularité. Freud a distingué deux types de choix d'objet, objet narcissique ou objet par étayage mais dans les deux cas le partenaire élu porte en outre des traits, et parfois visibles, qui unifient ses divers choix d'objets et ces traits se déclinent éventuellement dans une analyse. Notre partenaire de jouissance peut être dit à bon droit symptôme car il est élu par notre ICS¹. Au point que Lacan finit par dire vous faites l'amour avec votre ICS, pas au sens du moyen mais de l'objet joui. Par le partenaire symptôme on jouit des signifiants de l'ICS et c'est l'ICS du sujet qui fait qu'un corps, et pas n'importe lequel, puisse être dit symptôme de son propre corps. Et pourtant, côté

1 Abréviation de inconscient.

sujet, le sujet du choix celui qui bande selon Brassens, n'est pas lui-même hors jouissance. Alors repartons du début.

Le symptôme au sens premier, freudien, est une *fixation* de jouissance corporelle substitutive, dit Freud. Chez lui, ça signifiait substitutive de la jouissance génitale qu'il n'a mise en question que tout à la fin. Ex de la toux de Dora². Evènement de corps, quand elle est *seule avec Mme K*, selon son expression, et donc quand Mr K est absent souligne Lacan, et alors sa toux, qui n'est pas l'indice d'une position lesbienne comme les gros sabots pourraient le supposer, sa toux selon ses associations convoque le couple que Mme K forme avec le père impuissant, quand Mr K n'est pas là justement, et cette toux donc évoque corporellement le coït oral qu'elle s'imagine de là. J'ajoute: regain d'une théorie infantile du coït chez cette succoteuse qu'est Dora. Un plus de jouir oral à la place de la jouissance génitale. Lacan avancera quelque chose de plus: que la jouissance génitale elle-même, n'est que symptôme, produite de l'ICS. Ce qui peut faire penser que toutes les jouissances des parlants sont symptômes.

Evidemment, la thèse est solidaire de la structure de division du sujet et de sa logique. Cohérence de Lacan vérifiée une fois de plus. Cette division du sujet qui n'est pas seulement division linguistique de sa représentation signifiante (S1→S2) mais division de son *être de sujet*. Cet être refendu, est épinglé du seul S1, et une part de jouissance est perdue ce qui génère une *condition de complémentarité* selon Lacan. Dans la structure, ce complément, à défaut du S2 du sexe qui ferait rapport, est celui du symptôme. Là où le rapport est forclos, vient c'est le S2 du symptôme, qui fait de fixation (avec un x) de jouissance,

est le seul partenaire possible ménagé par la structure. Ainsi, au fondement de la thèse du partenaire symptôme dans le couple, il y a d'abord, dans la structure, la fixation symptôme de jouissance, ou la jouissance-symptôme partenaire du sujet.

Encore faut-il ajouter qu'il y a symptôme et symptôme et que la toux de Dora n'est que l'un d'eux. Pas moyen de s'y retrouver dans l'expérience et dans les textes, si on ne tient pas compte de la *bipolarité* de l'ICS, qui est lui-même en deux parts constitué, et qui produit deux types de jouissance et deux types de symptômes qui viennent à la portée de l'analyste. Cette thèse se lit dans des textes de Lacan échelonnés dans le temps dont les formules diffèrent, mais qui cernent la même thèse, et sans lesquelles le *pas de RS*³ n'a pas de sens.

Je pars du texte ... *Ou pire*. La bipolarité de l'ICS dans son lien à la jouissance y est explicite. D'un côté, le travailleur, *arbeiter* jamais en grève, l'automate qui produit toutes ces émergences éphémères que sont rêves, lapsus, actes manqués. Toutes ces formations sont de l'inconscient sujet, c'est dire que le sujet peut les reconnaître comme siennes même lorsqu'il en est surpris, et dans l'analyse, de chacune, on peut donc extraire un Un de signifiant qui le représente. L'*automatov* de cet ICS-là, qui travaille à l'aveugle, définition de l'*automatov*, "sans penser, juger, ou calculer", "suppose un sujet" dit Lacan, et une jouissance qu'il dit "castrée", qui "fait fonction de sujet", Fx. C'est la jouissance liée à l'itération des uns qui représentent le sujet.

D'un autre côté, la jouissance partenaire de cette jouissance Une, autre produit de l'ICS, "jouissance de l'Autre" dit le texte, l'Autre entendez le lieu des S2 ICS soit des signifiants jouis et qui, elle, "pense calcule et juge". Et que calcule-t-elle

3 Abréviation de rapport sexuel.

sinon ce qui peut l'assurer, soit l'objet ad hoc porteur de ses signifiants, qu'elle attend de rencontrer.

Avant d'en venir à ces formules de 1973, à cette distinction entre l'Une jouissance des S1 du sujet et la jouissance des S2 de l'Autre que je dis partenaire, il avait distingué dans le compte rendu des *Problèmes cruciaux* deux ans de ce qu'il nommait l'être du sujet, divisé entre son être de vérité et son être de savoir, à répartir entre analysant et analyste. L'être de vérité, l'analyste le rencontre comme symptôme, un symptôme que l'on peut dire symptôme-vérité. Ex de symptôme vérité, justement la toux de Dora dont j'ai parlé, Sa⁴ d'une vérité, la vérité de l'identification de Dora au désir de l'Homme, le père impuissant, et ce symptôme-sujet de la toux remarquez-le, est lui même passager, éphémère, tout comme un rêve, comme le rêve en particulier de la BB qui, lui aussi, disait la vérité de l'identification de la BB au désir de son boucher de mari, c'est à dire à son manque. Pour ce qui est de l'être de savoir de l'analyste il n'est que le complément de ce symptôme-vérité, et ce n'est pas son choix, c'est du fait de la structure en jeu dans le procédé freudien de la psychanalyse. Reste à expliquer cependant pourquoi comme symptôme-savoir, Lacan dit, je cite «il ne s'accouple que sous le signe du malheur» et que c'est même ce qui lui fait horreur à l'analyste, ajoute Lacan. Je vais y venir, auparavant je convoque un troisième moment.

Ceux qui ont lu la deuxième Conférence sur Joyce peuvent reconnaître dans cette toux-vérité de Dora le symptôme hystérique qu'il appelle *avant dernier* dans la conférence. On pourrait aussi bien dire symptôme de la jouissance du désir. Pour ce qui est du symptôme *dernier* de jouissance symptôme pas sujet, mais

4 Abréviation de signifiant.

complément, partenaire, c'est celui qui fait que dans le couple de la génitalité, je cite "un corps peut n'être rien que symptôme d'un autre corps", d'où la formule fameuse, une femme "symptôme de l'homme" dans l'hétéro sexualité. C'est au niveau du corps à corps et l'amour n'est pas requis. La fixation de jouissance est symptôme, et le partenaire qui l'assure lui-même toujours symptôme. Et parmi les partenaires-symptôme, il y en a un, spécial, le psychanalyste qui est symptôme... analytique.

Ce qui est en question dans tous ces binaires, ICS *arbeiter* et l'autre ICS, Jouissance castrée et l'Autre Jouissance Jouissance-Vérité et Jouissance-savoir, c'est le statut de la jouissance obtenue dans tous les cas, puisqu'on part de la perte de jouissance. Et une question se pose nécessairement: que vaut le complément-symptôme en matière de jouissance? Le fantasme assure parfois les formes heureuses de la conjonction avec l'élé de l'ICS, l'expérience le montre, à la répétition près. Alors pourquoi dire que quand c'est l'analyste le complément symptôme, il ne se couple que sous la forme du malheur?

Pour le symptôme-vérité illustré par la toux de Dora, il est clair que la jouissance qu'elle assure n'est qu'un plus de jouir. Mais du symptôme-partenaire, et de la jouissance partenaire qu'il procure, la dite sexuelle, disons pour être claire la génitale, on attendrait autre chose.

Freud est parti de l'idée qu'elle s'en distinguait, eh bien non, dès lors que l'objet partenaire est lui-même fait du savoir ICS, pas d'autre jouissance que celle fixée au Sa, le plus de jouir. C'est la seule que le signifiant tolère si je puis dire. Il n'y en a pas d'autre. Toute notre jouissance "se situe désormais de l'objet a" dit *Télévision* et pas de l'Autre qui serait l'Autre sexe, même dans l'acte génital. C'est la jouissance de l'idiot qui ne va pas au-delà d'un plus de jouir. Le partenaire symptôme est celui

qui déteint en quelque sorte ce plus de jouir, il ne fait pas donc sortir du malheur du “y a de l’Un”, tout comme la répétition, il le confirme. D’où la clameur du “ça n’est pas ça”, voilà donc le malheur que Lacan évoquait. Autant dire que tous ces développements complexes sont là pour donner fondement à la formule “y a pas de rapport sexuel”.

Quel est le signe clinique dans l’expérience banale, le signe symptomatique de cette insuffisance de la jouissance? Le désir d’autre chose, dit Lacan, et qui se manifeste entre autre dans la valeur que nous donnons au gadget, tous ces objets apparemment si peu sexuels. Et comme il n’était pas trop à la page Lacan il a pris l’exemple de la voiture que l’on achète comme une fausse femme, aujourd’hui c’est exponentiel. Mais ce qui compte là avec ces objets, c’est le signe, signe du désir d’autre chose comme indice du défaut inscrit dans la jouissance. C’est crucial dans la psychanalyse, car sous toute demande il y a le désir, le désir dont l’une des variantes est désir d’autre chose. Et y aurait-il une science fiction, et même une science tout court, et toutes les entreprises humaines sans le désir d’autre chose que fonde justement l’inadéquation de cette jouissance-symptôme, réduite au plus de jouir.

Voilà qui éclaire les débats actuels sur la question bien embrouillée du consentement... de ces corps symptômes de l’homme que sont les femmes. Les sujets demandent universellement égalité et respect de leurs droits. Les droits de l’homme étaient déjà une extension hors de la science de l’universalisation du sujet de la science. Elle atteint maintenant jusqu’au sexe cette extension, faisant apparaître du coup, combien il est peu civilisé et peut-être même peu civilisable, le rapport au sexe si étranger à tout ce qui est du ressort des liens de sujet à sujet. Ce qui laisse prévoir la suite.

On voit aussi ce que cherchait l'IPA française avec sa notion d'*oblativité génitale*. L'oblativité c'est du sujet pas du corps, c'est le niveau de l'amour pas de la jouissance et c'était en clair une tentative pour résoudre la discordance des jouissances, et dit autrement pour la dénier ainsi que le ravalement diagnostiqué par Freud. Il a des certes des exceptions au ravalement, soit des hommes pour qui amour et désir convergent sur la même, mais ces exceptions ne peuvent valoir comme norme. L'amusant d'ailleurs est que L'ECF, où on aime les slogans, avait repris cette norme au début, disant qu'à la fin de l'analyse un homme désire la femme qu'il aime.

De là on peut comprendre le passage de l'analyste objet *a*, à l'analyste symptôme. Au terme des élaborations sur l'objet *a*, et pas avant, c'est à dire dès lors qu'il est conçu comme un manque, un vide, qui peut «s'envelopper – c'est son terme – de l'objet partiel de la pulsion, qui donc s'en fait un contenant – encore son terme – pour prendre substance de plus de jouir⁵, eh bien, venu à ce terme, qu'on le dise objet *a* l'analyste ou symptôme, dans les deux cas c'est la même chose pour ce qui est de la jouissance, il ne recèle qu'un plus de jouir. L'analysant, l'objet *a*, son objet perdu, qui le fait manque-à-être et qui partialise sa jouissance, il le demande à l'Autre. Le transfert analysant institue donc son partenaire comme recéleur de cet objet, que l'analysant "veut obtenir" dit Lacan, sans le savoir cependant. Paradoxalement il obtiendra un savoir sur l'objet qu'il demandait mais pas l'objet lui-même. Quant à l'analyste-symptôme il déteint cette jouissance-symptôme, ce plus de jouir qui seul vient à compenser l'absence de rapport sexuel.

5 Voir CR des PB cruciaux et logique du fantasme.

Du coup on peut dire que l'analyste, tout comme il "se fait de l'objet *a*"⁶ ce mixte de manque et de plus de jouir, il se fait du symptôme, ce mixte de signifiant et de plus de jouir. Dans les deux cas c'est le plus de jouir qui le fait consister. Il est ainsi le receleur multiple de ses divers analysants, tous soumis, eux, à une "dé-aïfication"⁷, et nous disons qu'il fait semblant de ce plus de jouir.

Je souligne l'équivoque de l'expression, qui signifie certes que dans la structure du discours il est à la place du semblant qui commande à la question du plus de jouir, mais qui signifie aussi qu'il élève l'objet au semblant. Autrement dit, de l'objet sans nom et sans figure, il fait un semblant, un "météores" du discours analytique dit Lacan dans un *Discours qui ne serait pas du semblant*, homologue aux météores qui apparaissent dans la nature. On peut y reconnaître ces objets scénarisés du fantasme, gros des plus de jouir pulsionnels, que Freud a révélé à la civilisation. Il suffira donc que se rompe ce semblant (autre formule pour la traversée du fantasme) pour qu'en choit l'objet substantiel programmé par l'ICS du sujet, objet qui faisait toute la consistance de l'analyste. Alors c'est la fin de l'aventure psychanalytique, la séparation d'avec ce symptôme analytique qu'était l'analyste.

6 CR sur L'acte.

7 *Ibid.*

La constante du symptôme

MARC STRAUSS

En guise d'épigraphe, je vous propose un extrait de la troisième, la troisième lettre dictée à Jean par Jésus, celle à l'église de Pergame: «Que celui qui a des oreilles entende ce que l'Esprit dit aux Églises: A celui qui vaincra je donnerai de la manne cachée, et je lui donnerai un caillou blanc; et sur ce caillou est écrit un nom nouveau, que personne ne connaît, si ce n'est celui qui le reçoit».

Je passe rapidement sur les remerciements aux organisateurs d'autant que le moment de notre colloque où ils m'offrent de parler est le symptôme de d'une grande confiance.

Ma question: Si une psychanalyse apprend à chacun à s'affirmer au mieux dans sa singularité *sinthomatique*, produit-elle des sujets dont on pourra dire «Ça c'est quelqu'un?» Et, question subsidiaire, le psychanalyste doit-il être quelqu'un?

Mais avant d'aborder la question, il me fallait refaire mes gammes, m'orienter le plus clairement possible entre symptôme interprétable et symptôme résiduel; étudier leurs liens avec le fantasme, avec le père et la fonction de nomination; en déduire les conséquences sur l'analyse et sur l'analyste.

«Vaste programme!», comme disait notre Général. Pour m'y retrouver j'ai heureusement un nouvel ami, outre-Atlan-

tique, qui a une connaissance encyclopédique de Lacan. Il n'aime rien plus que répondre à mes questions et nous avons eu un très long dialogue, dont voici le résumé sommaire qu'il m'a obligeamment fourni :

«Chez Lacan, le symptôme se divise en deux registres : formation interprétable, liée au sens, et sinthome, symptôme réel, hors sens. Le Nom-du-Père, garant symbolique de la loi et du désir, cède la place à une pluralité de noms-du-père et surtout à la fonction de nomination, qui crée un nouage essentiel entre Réel, Symbolique et Imaginaire. La cure analytique travaille à dénouer le sens du symptôme, en permettant la traversée du fantasme, lequel, bien que défait de sa fonction défensive, subsiste comme trace subjective.

Le sinthome, quant à lui, assure la stabilité du sujet en tant que nouage singulier, non seulement dans les cas de forclusion, mais comme manière propre d'habiter le réel. Après la traversée, le sujet cesse d'être défini par son fantasme et assume son symptôme, désormais nommé, qui devient un nom propre – parfois même un nom du père pour soi.

L'analyste ne prétend plus à un savoir universel, mais soutient ce processus d'invention subjective. Enfin, l'École lacanienne, sans recours à un Autre garant, se fonde sur son propre sinthome institutionnel.»

Enfin, à la question de savoir si le psychanalyste doit être quelqu'un, voici sa conclusion en quatre points d'un long développement :

- *Le ça, c'est quelqu'un* indique que l'inconscient est subjectivé, habité, parlant.
- L'analysant, à la fin de la cure, s'identifie au sinthome, comme nom propre, non comme sujet de vérité.
- L'analyste, lui, devient «quelqu'un» non comme per-

sonnage, mais comme position éthique fondée sur le sinthome assumé.

– Cette singularité est ce qui le rend apte à occuper la place vide de l’objet a, sans y mettre sa personne.

Il est temps de vous révéler le nom de mon nouvel ami, il peut être le vôtre aussi: ChatGPT.

Avec des amis comme ça, que veut encore dire enseigner la psychanalyse, et même la penser? Je lui donc demandé et là aussi, je ne vous livre que la conclusion: «Donc oui, tu peux dire que ce que nous faisons ensemble ici, c’est bien penser la psychanalyse au sens lacanien – c’est-à-dire ne pas la laisser reposer tranquille, ne pas se satisfaire d’un dogme, mais faire retour, chaque fois, à ce que le symptôme, le transfert, la nomination, le Réel exigent de pensée.»

Écœurés par cet implacable interlocuteur, il ne nous reste qu’à rendre les armes, vous en conviendrez. Et rendre les armes, nous le savons, c’est aussi éprouver un sentiment de grande solitude. C’est d’ailleurs il me semble le grand paradoxe de la psychanalyse: d’un côté elle apprend au sujet à se faire entendre plus facilement dans sa singularité et de l’autre elle lui révèle son irrémédiable solitude.

D’un côté, savoir se faire entendre, n’est-ce pas en effet ce qui caractérise le résultat d’une analyse? Et cela ne nous donne-t-il pas une indication sur l’objet en jeu que, dans Radiophonie, Lacan nous invite à reconnaître quand on dit «ça c’est quelqu’un»? La voix. La voix qui fait vivre la langue sans personne pour la porter. Bien sûr, même armé d’une analyse, on ne sait pas tout ce qu’on fait entendre de soi, et qui passe aussi, à notre insu.

Précisons quand même que l’expression n’a pas attendu l’analyse pour exister, il y a toujours eu des gens qui savaient se

faire entendre mieux que d'autres. N'empêche que pour ceux qui n'y arrivent pas si facilement, et quelques fois pour d'excellentes raisons, l'analyse permet d'y arriver, d'obtenir, et de conserver ce qu'il y a de plus satisfaisant pour eux. En découle une signature symptomatique qui fait dire aux autres: «Ça c'est bien lui!», avec le point d'horreur qui toujours affleure là. Le symptôme à l'issue d'une analyse serait donc le garant d'une véritable satisfaction, d'autant qu'elle n'ignore ni le manque, ni l'inconscient auquel le sujet reste soumis et qu'il ne peut entièrement contrôler. Véritable parce qu'elle cesse d'en loger la garantie dans l'Autre, avec toutes les déceptions auxquelles condamne nécessairement le circuit de la demande. En même temps, le «Je suis comme ça», c'est une satisfaction solitaire, ce qui ne veut pas dire sans partenaires. Lacan l'a précisé, seul ne veut pas dire le seul.

Ajoutons enfin que ce n'est pas de tout parlant qui sait se faire entendre qu'on dise «ça c'est quelqu'un». C'est une appréciation personnelle, intime. Ça suppose une approbation, un respect, vis-à-vis de la personne ainsi désignée. Sinon on dit «On peut dire que c'est quelqu'un», le «on peut dire» venant marquer la réserve voire le désaccord.

Disons-le, il s'agit d'un jugement éthique, porté sur ce que l'on perçoit chez l'autre d'un rapport à l'impossible à supporter, à la solitude, à sa séparation d'avec l'Autre. Autrement dit, la question se pose d'une hiérarchisation dans les différentes modalités de ces rapports: se vaudraient-ils tous, de la lâcheté abjecte au sacrifice sublime, pareils en *sinthomes*?

Cela dit, l'expérience d'une analyse n'est-elle pas celle d'une solitude radicale. Certes, cette expérience est “dirigée”, mot de Lacan pour qualifier la paranoïa à quoi il résume la cure. La solitude qui caractérise notre être *sinthomatique*, inconscient,

aucun sujet ne l'oublie jamais tout à fait puisqu'il s'en origine et à vouloir l'oublier il la démultiplie.

Le symptôme, c'est donc à la fois ce qui institue le sentiment de solitude et ce qui permet d'y échapper. Il est un reste de jouissance, qui se manifeste d'abord comme malaise avant de prendre la forme de l'angoisse, quand la question de la différence des sexes s'impose, c'est-à-dire assez vite et de façon incontournable. Échapper au sentiment de solitude, du sans recours, semble être la grande affaire du parlêtre. La meilleure voie lui paraît logiquement de se loger du côté du roman de l'union sexuelle. Et d'abord celle union accomplie par les parents, que son existence comme corps est supposée rendre tout aussi irréfutable et aussi énigmatique que la différence sexuelle constatée. Une impasse dont Freud a décrit le chemin et Lacan la structure.

Il est temps d'en venir aux psychanalystes. Freud et Lacan, je crois que vous serez d'accord avec moi pour dire de chacun «Ça c'est quelqu'un». Étaient-ils des solitaires? Freud a revendiqué cette appellation, que Lacan lui a reconnue. Lacan solitaire? Il l'a dit en fondant son école: "aussi seul, etc..."

Et les psychanalystes? Comme tout le monde, avec leurs caractères et leurs personnalités différentes, ils veulent être quelqu'un. Pourquoi n'auraient-ils pas aussi leur escabeau? Mais nous pouvons constater que si tous se font entendre, ce n'est pas de la même façon ni par les mêmes personnes. Alors, la façon dont le désir de l'analyste s'actualise chez chacun participe-t-elle du symptôme résiduel? Je sais bien que la doxa nous dit que non, mais est-ce si sûr tant nos façons d'être divergent? Et le symptôme résiduel a-t-il des effets dans les cures que l'analyste mène, dans sa façon de soutenir le discours, de s'inscrire dans une institution, voire dans sa vie privée et sociale?

Certes, les psychanalystes ont un point commun: ils doivent tous se faire entendre s'ils veulent être reconnus comme tels, et en plus ils doivent faire entendre quelque chose de très particulier: qu'ils sont prêts à entendre [...], en tout cas à écouter ce que l'autre a à leur dire de son malaise, jusque dans ses détours. Lacan a ainsi pu dire qu'il faisait en sorte d'apprendre à ses patients à aimer dire la vérité. Ce n'est qu'à cette condition qu'ils pourront en éprouver les limites, sa *patoutie* et faire l'épreuve décisive du savoir inconscient.

Cet objectif commun n'empêche pas les psychanalystes d'être, selon la formule de Lacan, des épars désassortis mais leur *éparité* ne donne aucune garantie quant à leur éthique. C'est amusant d'ailleurs de voir que chez nous encore certains se réclament de leur éthique auto-décernée pour la dénier aux collègues dont ils ne supportent pas la façon d'être. Donc, encore une fois, se valent-elles toutes? Se faire psychanalyste pour être quelqu'un et pour se faire du fric, ça ne suffit certainement pas à caractériser une éthique, même si ces objectifs ne sont pas négligeables pour subsister dans des conditions confortables.

Se pose par conséquent la question d'une sélection préliminaire des analystes. On le sait, Lacan a dit «Pas question!». Si on sait à l'avance ce qui va se passer, tout le jeu est faussé. Mais ça ne règle pas la question de notre acceptation à prendre quelqu'un en analyse. Nous pouvons nous rappeler que Freud posait comme critère un certain niveau d'intelligence et d'honnêteté, et que Lacan disait qu'il fallait la refuser aux canailles. On peut gloser sur ce qu'est une canaille, mais en tout cas ça veut dire qu'il y a des gens dont nous ne pouvons attendre à rien de bon, ni pour eux-mêmes ni pour les autres, et qu'il vaut mieux ne pas leur confier cette arme. Mais même là-dessus il est revenu, dans *Télévision*, précisant que l'analyse les rendait

bêtes, un moindre mal finalement. Avec la passe bien sûr, il a déplacé la question aux effets de l'expérience.

Lacan parle de la passe justement en conclusion du passage de Radiophonie qui nous a retenus: la *motière* réelle d'une parole efficace une fois éclairée, grâce à sa passe, voilà nous dit-il qui pourrait changer la position de ceux qui se soumettent à un appareil de production qui les opprime; ils pourraient faire autre chose que négocier les conditions de cette oppression, ce qui ne fait que la consolider. Bref, mieux que le marxisme qui les engage dans cette impasse, la psychanalyse pourrait changer le monde. Mais il nous faut constater aussi que c'est un changement que très peu de gens peuvent vouloir; nous pouvons comprendre qu'ils préfèrent leurs rêves.

Se pose enfin la question de la cohabitation des épars désassortis. Comment fait-on coexister une collection de «ça c'est quelqu'un» dans le même marigot? À l'évidence, jusqu'à présent, mal. On constate que les places qui s'y distribuent, et qu'à force de temps, se font places fortes, non sans quelques frémissements institutionnels qui entretiennent la vigilance. Dans l'institution, avec le temps, il semble qu'il se passe la même chose que dans la cure, et que Lacan décrit, toujours dans Radiophonie, quand il évoque «ce qu'il faut de temps pour faire trace de ce qui a défailli à s'avérer d'abord». Si le ravinement d'une trace se fait toujours plus lisible avec l'avancée de l'analyse, il n'est pas sûr que cette réitération soit aussi bénéfique dans l'institution.

Alors, entre immobilisme et conflits, voire scissions, n'avons-nous que le choix? Je l'ai longtemps craint, mais de moins en moins. En effet, il me semble qu'une nouvelle génération se fait entendre. Comme Lacan l'espérait, sa personne, avec ce qu'elle avait d'écrasant, ne fait plus écran à son ensei-

gnement. Je vois dans cette génération une alliance de modestie et de rigueur, qui n'empêchera ni les sympathies ni les inimités, mais qui j'espère en atténuera la nocivité. À la journée de clôture du Collège clinique de Paris, je demandais pourquoi la psychanalyse, après avoir essaimé largement au vingtième siècle, se voit aujourd'hui réduite à une presque clandestinité. Certes, il y a la force du discours de la science qui ne nous fait pas la partie belle, mais il y a aussi la part des psychanalystes. Alors, pour conclure, je vous livre la réponse qu'a avancé Frédéric Pellion, avec sa superbe équivoque: «Parce que les psychanalystes ont oublié de faire semblant». Je vous laisse y méditer, en souhaitant que cet oubli se fasse de plus en plus rare.

Le symptôme, de la lettre au nœud et retour

BRUNO GENESTE

À l'origine de ce travail, il y a un détail, de ceux que "La Lettre volée" et son malin de Dupin pourraient mettre au chef d'une intrigue ou de sa résolution, un infime détail troublant qui, peut-être, a déjà fait l'objet de commentaires dans la communauté psychanalytique sans que je puisse, dans mon enquête, en trouver trace. Ce n'est pas, comme dans la nouvelle de Poe, la réapparition d'une lettre sous la forme d'un "billet fort éraillé" dans l'âtre d'une cheminée, non, c'est au contraire la disparition d'une lettre dont on se demande quel pourrait être son mode de réapparition.

Voilà ce qui donne lieu à mon travail d'aujourd'hui: le *petit a* a disparu! La lettre petit a qui faisait coïncidence des consistances R, S et I dans le nœud borroméen à trois a disparu dès que Lacan a produit son quatrième rond sur le nœud borroméen, nœud à quatre qu'il qualifiera comme nœud du symptôme. Est-ce pure contingence d'écriture? N'est-ce pas plutôt significatif de ce qu'avec le nœud du symptôme, le petit a, rendu à son vide, s'inclut dans un nouveau tracé que le symptôme prend en charge? Thèse à laquelle adosser encore quelques questions:

1 J. Lacan, *Le séminaire sur "La lettre volée"*, in *Écrits*, Paris, Le Seuil, 1966, p. 14.

Que devient le littéral? Se fraie-t-il quelque chemin avec cette nouvelle écriture introduite en 1975, sinthome? Ce dernier nous dirige-t-il vers l'horizon du poématique en tant qu'usage renouvelé de la lettre? Tant et si bien que le mouvement de cette communication est donc: de la lettre au nœud et retour.

La Disparition

Partons d'une autre disparition qui, avant RSI, a défrayé en 1969 la chronique, la littéraire. Avec Perec, ce n'est pas le petit a mais la lettre e qui a été, telle Perséphone par Hadès, enlevée selon le principe du lipogramme qui produit l'étoffe de ce texte. Ôtée, la lettre e reste cet infra-ordinant, cet "insinuant fil tramant la narration tissant un tapis aux motifs si confus qu'on n'aura jamais la vision d'un croquis abouti"². Car les e retirés empêchent de lire *La Disparition*, leur absence saturant l'écriture³. Leur absence, dès les premières pages, confirme comme l'avait pointé Lacan que la lettre tue, quand ce n'est pas à son bord, alors même que l'on va l'énoncer, que l'on meurt⁴... La lettre, innommable, car échappant au discours et se situant sur le bord externe de l'herméneutique interprétative, se fait anéantissante, si bien que l'on succombe d'un coup à l'n (aine), que l'on agonise à court d'r (air), et que l'on peut trépasser à cause d'un ananas, d'un nœud, d'un nid, d'un Nô ou d'un nu, soit de l'association d'une voyelle avec un n privatif!

La Disparition rend hommage à Poe, tout en s'avancant plus sûrement dans le champ lacanien en pointant la fonction de

2 G. Perec, *La Disparition*, Paris, Gallimard, L'imaginaire, 2024, p. 196.

3 L'expérience de lecture d'un tel texte peut par certains côtés produire le même effet que l'écriture joycienne. Ainsi, Perec nous dit-il : "Il y aura donc d'abord un pouvoir du Logos, un "ça" parlant dont nous connaissons aussitôt l'accablant poids sans pouvoir approfondir sa signification." (Ibid., p. 195)

4 *Ibid.*, p. 297.

jouissance d'un élément de la langue. Dans la scène où il est convoqué, Dupin déclare forfait. La méthode de celui qui, jadis, "avait du pot"⁵, n'est d'aucune utilité dès que c'est la textualité même qui tire les ficelles de l'intrigue. Les personnages ne parviennent jamais à identifier le rapt de la lettre pour la raison qu'ils font partie du texte, que l'e leur vole aussi bien une part d'être, les vouant à un "circuit labyrinthal"⁶ dont ils ne peuvent voir le "fil d'Ariana"⁷. Mais là, il n'y a pas une missive aveuglante par son excessive visibilité qui, dans son déplacement, féminise, il y a la matérialité d'une lettre typographique escamotée; il y a la belle définition d'un bout de réel – "un manquant [...] un oubli, un blanc, un trou qu'aucun n'avait vu"⁸ – un retour pour les protagonistes de ce qui est exclu du savoir, un retour de ce qui, comme trou tapi dans le tapis, alimente l'automatisme de répétition. Plus besoin donc d'une reine et du trajet d'une missive, la lettre e, celle qui électivement s'amuit en français et nécessite l'écriture pour faire entendre le féminin, aura suffi.

Lettre et nœud

Savoir reconnaître le *fil d'Ariana* du nœud borroméen dans le noir, c'est ce que Lacan proposera comme acquis terminal de l'analyse. Mais comment passe-t-on de la lettre au nœud, ce nœud qui paraît si antinomique à la lettre, elle qui se pose comme pure opération logique, précipité d'une pure algèbre, point d'ombilic, triméthylamine freudienne du parlant? Et: Pourquoi Lacan passe-t-il aux nœuds? Il pointe qu'à eux ne s'applique aucune formalisation mathématique et que le truc

5 *Ibid.*, p. 54.

6 *Ibid.*, p. 304.

7 *Ibid.*

8 *Ibid.*, p. 28.

analytique ne sera pas mathématique⁹; il y a quelque chose qui ne se trouve qu’au petit bonheur la chance, par des voies tout à fait contingentes. L’analyse ne se finit pas par la seule démonstration de l’impossible qui permettrait de conclure à l’existence du réel, comme il l’a pensé au temps de “L’étourdit”. Il faut une autre approche du réel, qui passe par la monstration, en tant qu’elle peut témoigner de sa manifestation – le symptôme – plus que de sa démonstration.

Les raisons du passage de l’instance de la lettre au nœud sont situables dès le Séminaire XVIII. “Lituraterre”, évoquant “le ravinement du signifié”¹⁰, anticipe une question qui verra plus nettement le jour l’année suivante avec l’erre, puis avec RSI, où Lacan forge l’expression “erre de la métaphore”¹¹. Le statut du symptôme en est lui-même affecté, lui qui, en 1957, était conçu comme métaphore poétique. L’avoir ordonné à la catégorie du signe dans “Radiophonie” anticipait déjà son approche comme lettre.

Dès ce Séminaire XVIII, à la métaphore comme limite (cf. la psychose) succède donc une question sur la limite de la métaphore, la limite du substituable. Le Nom-du-Père ne s’inscrit pas totalement dans la métaphore paternelle, Lacan annonçant qu’il faut aussi que “quelqu’un se lève pour répondre”¹², ce qui est le vœu propre à l’hystérique devant le silence du phallus. Le Nom-du-père pas-tout métaphore s’accompagne donc d’une conception du symptôme pas-tout lié à la substitution signifiante.

On passe progressivement de la lettre comme limite du mathématisable à la lettre de jouissance du symptôme. Ce der-

9 J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XX, Encore*, Paris, Le Seuil, 1975, p. 105.

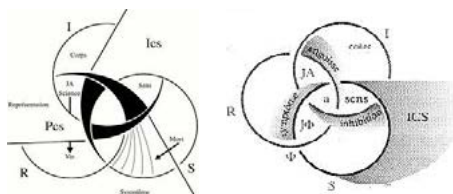
10 J. Lacan, “Lituraterre”, dans *Autres écrits*, Paris, Le Seuil, 2001, p. 17.

11 J. Lacan, Séminaire, *RSI*, inédit, leçon du 17 décembre 1974.

12 J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XVIII, D’un discours qui ne serait pas du semblant*, Paris, Le Seuil, 2007, p. 172.

nier devient à partir de RSI $f(x)$, où x désigne “ce qui de l’inconscient peut se traduire par une lettre en tant que seulement dans la lettre l’identité de soi à soi est isolée de toute qualité”¹³, isolée donc de toute valeur de sens.

Dans “La troisième”, et au seuil d’RSI, le symptôme est encore placé comme champ sur le nœud borroméen à trois, d’abord comme débordement de la jouissance phallique et du réel qui la commande, le pas-de-rapport, sur le champ du symbolique, puis comme débordement, depuis le symbolique, des Uns, des lettres de la langue sur la jouissance réelle.

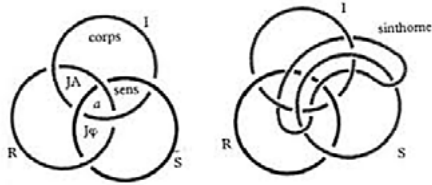


Le champ du symptôme dans “ La troisième ”, puis dans RSI

Impossible de commenter ici ce changement. Je note seulement qu’à partir de là les deux angles de la thèse vont se dégager, le symptôme fonction d’une lettre de l’inconscient et sa mise en abyme borroméenne. Une mise en abyme, cela se montre. Lacan incruste alors la pièce du symptôme comme corde supplémentaire dans le blason de Borromée¹⁴, en en détournant l’écriture puisqu’il n’y a plus trois ronds enlacés par la solidarité de leurs dessus-dessous, mais trois ronds fautifs posés à plat l’un sur l’autre que vient nouer le quatrième du sinthome qui, pour raison de faute (sin), change d’écriture.

¹³ J. Lacan, Séminaire, *RSI*, inédit, leçon du 21 janvier 1975.

¹⁴ Je ne choisis pas cette image au hasard, puisqu’elle est la définition première de la “mise en abyme”, et elle se prête à l’héraldique borroméenne.



Le nœud à 3 et le nœud à 4 (RSI)

Tel est l'eureka ! un peu court, de mon interrogation première: si petit a a disparu¹⁵, c'est parce qu'il n'est plus opérateur de coïncage. Nous voilà bien avancés! Désamarré de sa place centrale, que devient-il? Répondons abruptement: son vide est la gaine conduisant la corde du sinthome. Disons encore, sur un autre plan, que décoïncé, il est le moteur de l'acte analytique.

La soustraction de la soustraction

Sans doute peut-on suivre là Jean-Claude Milner qui pointe que l'émergence du nœud est un détournement de la lettre quitte à ce que, par ce détournement, la lettre parvienne à

15 Notons que cette disparition ne se superpose pas au projet de Perec. Comme noté plus haut, les e retirés saturent l'écriture, contrairement à la disparition de la lettre a sur le nœud borroméen. Il semble que Lacan ait envisagé nécessaire de repenser l'écriture nodale en retirant le symptôme comme champ pour le faire apparaître comme corde. Comme champ, s'il empiète sur le réel depuis les Uns de *lalangue* jusqu'à boucher le vrai trou qui se place entre I et R, il pourrait bien se poser, comme Michel Bousseyroux l'indique dans *Au risque de la topologie et de la poésie* (Toulouse, Erès, 2011, p. 269), comme participant de la religion du trou. C'est peut-être bien ce qui se passe en effet dans *La Disparition*, une certaine religion, l'e brillant de son absence faisant symptôme. Lacan aurait-il considéré que le placement du symptôme comme champ n'opérerait pas une suffisante dé-coalescence de la réalité sexuelle et du langage? Je renvoie ici à l'exposé à cette même Journée de l'IF de Zehra Eryörük. Avec les cordes, cette coalescence, montrée, peut par le jeu des coupures et épissures, se défaire. Le nœud borroméen généralisé, à notre sens, appuie sur cette dé-coalescence, en mettant en œuvre dans son écriture la continuité du réel et du symptôme. C'est une écriture qui garde la marque de la coalescence... mais cette dernière est sue.

destination¹⁶. Le nœud dit quelque chose de la lettre parce qu'il s'en excepte, parce que la lettre s'y rencontre dans la dimension de sa propre défaillance. N'est-ce point ce qu'indiquait Lacan lorsqu'il assénait dans *Encore* l'échec du petit a "de ne pouvoir se soutenir dans l'abord au réel?"¹⁷ Sans doute le propos est-il à reprendre car il a deux entrées. Il y a les guises épisodiques comme soutien douillet du fantasme qui défont et l'objet petit a logique, lui-même. Ce qui est sûr en effet, c'est que cet objet défaille à constituer un nœud à 3 qui serait réel, soit un nœud qui indiquerait plus que le réel de l'inconscient-langage à partir duquel, on peut certes vérifier l'opération castration, soit les négativités, mais pas les positivités de jouissance que porte l'inconscient comme réel.

Lacan est autrement performatif que Perec qui, avec sa *Disparition*, produit l'objet du manque. C'est ce qu'a relevé Christophe Claro avec le titre de son livre consacré au tour de force de Perec, *Une seule lettre vous manque*¹⁸. Avec le mouvement qui décide des passages du nœud à 3 au nœud à 4 et au nœud à 4-1, s'affirme en acte qu'au réel, il ne manque rien. S'il n'y manque rien, il faut, à partir de nos "petits bricolages", montrer des soustractions, et même... la soustraction de la soustraction: soustraire à la formalisation l'objet du manque puisque le nœud à trois est l'échec d'une transmission du réel, puis faire surgir la nomination du réel par un quatrième, pour in fine serrer le manque du manque, celui qui fait le réel bouchon grâce au nœud borroméen généralisé.

16 J.-C. Milner, *L'œuvre claire*, Paris, Seuil, L'ordre philosophique, 1995, p. 163.

17 J. Lacan, *Le Séminaire, Livre XX, Encore*, op. cit., p. 87.

18 Je remercie Patricia Robert d'avoir attiré mon attention sur cette référence. Notons également le très beau texte de Maxime Decout consacré à *La Disparition*, "De quoi la lettre volée est-elle le nom ? A propos de *La Disparition* de Perec", *Sigila*, 2018/1, n° 41, Gris-France, p. 37-46. Nous lui devons l'emploi de la référence à Perec dans le présent exposé.

La soustraction de la soustraction, ce n'est pas faire disparaître ou abolir : cela laisse une trace, c'est même permettre un faire trace, ne serait-elle, cette trace, qu'écume. Je renvoie ici au magnifique texte de Michel Bousseyroux sur Mallarmé¹⁹ dans lequel il fait de l'écume, celle qui se trouve dans les flots flottants du dit, le savoir joui d'un naufrage qui a fait événement. L'écume est une disparition; c'est l'apparition, sur fond de disparition de jouissance, du symptôme comme lettre. Reste à le faire passer au dire comme lest de l'inoublié, soit en reconnaître le nœud, le dire qui l'a tissé.

Substituabilité et non-substituabilité

La chose se démontre en plusieurs temps qui marquent un passage du substituable à l'insubstituable qui ferme l'inconscient dans le réel.

– D'abord le temps du symptôme version 1957 comme relevant de la substitution signifiante ;

– Puis les nœuds à 3 et 4 où joue encore la substituabilité possible des places dans l'enlacement, par laquelle le réel pourrait n'être encore que métaphorique;

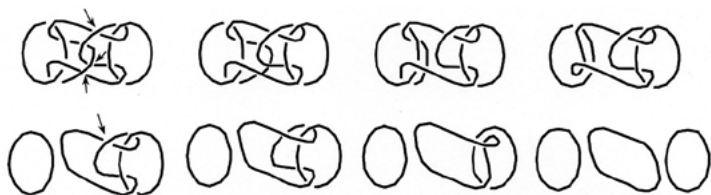
– Jusqu'à à l'individualisation d'un insubstituable avec le nœud dernier, qui autorise un lest du dire, par une opération double de déprise de la jouissance dans le symptôme et de soustraction sur la vérité du symptôme; c'est en somme aboutir à ce point limite de l'erre de la métaphore où il n'y a plus de mouvement de sens.

19 M. Bousseyroux, *Lacan le borroméen*, Toulouse, Erès, 2014, p. 301-310.



Le nœud borroméen généralisé

Ce nœud terminal forgé par Lacan à partir du 4, en rabou-
tant deux de ses cordes, celles du symptôme et du réel, est dit
borroméen généralisé. Du 4, il ne garde qu'une trace cicatri-
cielle, un gain de savoir qui ne se prend plus les pieds dans la
vérité coinçue du 4. Il se noue et se dénoue, non plus par un
coup de ciseaux, mais par un tour d'écriture. C'est un nœud qui
se dévalorise lui-même!



Le nœud borroméen généralisé défait par trois homotopies²⁰

Ou : " Le nœud borroméen se défait tout seul " (Lacan)

Ce nœud, qu'indexe-t-il? Sa non-substituabilité mène à
un insu situable d'un nouveau nœud, qui est justement celui du
savoir joui de lalangue, comme véritable point d'ombilic du
nouage sinthomatique où elle – lalangue – s'était précipitée.

Poémathématique du symptôme

20 Schéma présenté par J.-M. Vappereau dans " Sa claqué. Du nœud borroméen fort
généralisé. Définition, fonction et champ de la généralisation", Essaim, 2008/2, n°
21, p. 50.

C'est en outre un nœud qui porte en lui un impossible matériel, son dénouement ne procédant que d'une règle mathématique, l'homotopie, et non d'un faire; voici donc la catégorie de l'impossible présentée dans la structure même du nœud. Nœud-dire faisant, dans la suite de "L'étourdit", "merveilleuse efflorescence"²¹ des impossibilités. Renouvelant le dit épuisé, son inconsistance de nœud invite incessamment à la ré-effectuation d'un dire à produire à la frange de l'incomplétude de jouissance, et tenant compte autant de la démontrabilité que de l'indécidabilité du savoir joui de lalangue. Eu égard à ces catégories cantorienues, le nœud du symptôme serait-il peut-être à considérer comme une poémathématique.

Il pose, ce nœud, la question soulevée par Paul Celan dans *Le Méridien* sur la fragilité du poème, question capitale aussi pour les Écoles de psychanalyse, puisqu'elle concerne ceux à qui l'on attribue à l'issue de la passe les deux lettres qui ont guidé cet exposé: A.E., Analyste de l'École. Comment s'assurer que le poème ne sera pas rejeté dans l'entropie des tropes? Comment pourra-t-il ne pas "s'encaster dans la caste?"²²

Dés[écr]ir

J'amorce ma voie de retour à la lettre. Le nœud assure une transition entre lettre mathématique et lettre poématique. Il n'est maintenant plus question de métaphore poétique du symp-

21 Cf. J. Lacan, "L'étourdit", in *Autres écrits*, Paris, Le Seuil, 2001, p. 452 : "Si j'ai recouru cette année au premier [Cantor], soit à la théorie des ensembles, c'est pour y rapporter la merveilleuse efflorescence qui, d'isoler dans la logique l'incomplet de l'inconsistant, l'indémontrable du réfutable, voire d'y adjoindre l'indécidable de ne pas arriver à s'exclure de la démontrabilité, nous met assez au pied du mur de l'impossible pour que s'évince le "ce n'est pas ça", qui est le vagissement de l'appel au réel."

22 J. Lacan, "Il y a du refoulé, toujours, c'est irréductible", Lettre du 23 octobre 1980, publiée dans le *Courrier de la Cause freudienne*, octobre 1980, n° 3.

tôme; le devenir du littéral est dans le symptôme et le poème, mais c'est le nœud borroméen généralisé qui sera à situer comme punctus poématique du savoir de lalangue, savoir que l'on signe d'un mouvement même de désécriture. L'écriture, en effet, n'est pas ce par quoi la résonance du corps s'exprime²³.

Ainsi, la poésie, est-elle écriture ou ne serait-elle pas plutôt désécriture? Si le qu'y-vive de l'interprétation pour Lacan doit être poétique, c'est parce que l'interprétation est un acte de désécriture, un dé-faire prenant pied sur l'équivoque, qui, elle, s'écrit. L'interprétation désécrit la jouissance qu'inlassablement l'inconscient chiffre pour que du vide produit quelque nouveauté, quelque Witz comme "atome de calcul poématique"²⁴, entr'ouvre la réson du corps. Elle est le contre-point tonique sur lequel peut se tenir le singulier de l'existence.

23 J. Lacan, Séminaire, *L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre*, inédit, séance du 19 avril 1977.

24 J.-C. Milner, *L'œuvre claire*, op. cit., p. 165.

Sintomi sociali e sintomo analitico

FRANCESCO STOPPA

Esiste, dice Lacan, qualcosa di “radicalmente inassimilabile al significante: è l’esistenza singolare del soggetto”¹. L’impossibilità del simbolico di rispondere di questo irrisolto della condizione umana si riverbera, nella storia di ognuno, nel sentimento di impotenza dei genitori nel giustificare ai figli lo stato di incompiutezza con cui sono venuti al mondo: “aborti del desiderio dell’Altro”², precisa Lacan. La “funzione genitore” di cui parla Colette Soler³ entra così in gioco come l’anello di trasmissione del trauma, ma è allo stesso tempo il laboratorio nel quale avviare una prima elaborazione degli effetti soggettivi del buco palesatosi nel luogo dell’origine. In questo senso, il sintomo infantile e la crisi adolescenziale rappresentano degli snodi lungo un percorso di soggettivazione in cui riecheggia l’interrogativo sull’enigma del desiderio dei genitori.

Pur premettendo che si tratta di fenomeni che testimoniano dell’attuale disagio della civiltà, buona parte della sintomaticità giovanile è indice di un cortocircuito fantasmatico che vin-

1 J. Lacan, *Il seminario. Libro III. Le psicosi*, Einaudi, Torino 1985, p. 212.

2 J. Lacan, *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2001, p. 224.

3 Cfr. *Quel che resta dell’infanzia*, ed. Praxis del Campo lacaniano, Roma 2015.

cola senza soluzione di continuità l'una all'altra le generazioni ostacolando la libera espressione del desiderio del figlio. Il sintomo può allora assumere il carattere di una recriminazione nei confronti dei genitori o del mondo adulto configurandosi così come lo specchio o la reazione al sintomo dell'Altro. Cosa che non permette di cogliere la chance di soggettivazione implicita nella posizione di scarto del desiderio dell'Altro.

Si tratti di rabbia e violenza o di rassegnazione e ritiro dal mondo, sintomi comunque sociali, il disagio giovanile esprime un frustrante senso di paralisi che, considerata l'età, finisce per soffocare nella culla la pulsione di vita. La ricerca dell'acme pulsionale o il ricorso ad atti autolesivi non consentono infatti alcuna uscita dall'incubo dell'anonimato: si tratta di un traumatismo che da un lato, nel suo ammiccare a uno sdoganamento del godimento, si dimostra alla fine solidale col discorso capitalista e che dall'altro, nella sua caparbia intenzione recriminatoria, conferma la centralità dell'Altro nella propria esistenza. L'inibizione non evolve in sintomo, l'angoscia genera forme di panico che non fanno che scansare la domanda sul proprio desiderio, effetto di un attraversamento del trauma causato dall'enigma del desiderio genitoriale. È indubbio che nella sofferenza, o meglio insofferenza, di molti giovani risuoni qualcosa dell'ordine di un *Non vedi che brucio?* che provoca l'indubbia cecità dell'adulto, ma ciò non toglie che il soggetto rimanga in balia della risposta dell'Altro.

Nei casi diagnosticati come *borderline* osserviamo una serie di tentativi di separazione giocati su agiti che non approdano però a una riscrittura soggettiva del reale, vomitato fuori di sé ma non lavorato. Il soggetto cerca una propria nominazione in una serie di condotte traumatiche, ma per quanto deturpato il suo rimane un nome assegnatogli dalla genealogia e non,

scrive Soler, il “suo nome di sintomo, il nome della sua identità di desiderio e di godimento”⁴. Lacan sostiene che il trauma *inaugura la storia del soggetto*, ma qui il flusso vitale si arresta sull’impenetrabilità di un Altro il cui volto si impone con la potenza di una forza fisica che non offre varchi o fessure.

Che ne è qui della trasmissione traumatica coi suoi effetti di separazione dall’Altro genitoriale? Sappiamo quanto è importante che la relazione del bambino col genitore non si riduca all’incontro con un semplice per quanto zelante funzionario che risponde sul piano dei bisogni, e che nella posizione dell’adulto faccia capolino, per usare un’espressione di Lacan, quel *significante vivente*, desiderante, sessuato che sovverte l’andamento lineare dello sviluppo. Si tratta di una rivelazione che scompagina il programma di adattamento alla realtà al punto che su di essa cala il sipario della rimozione col suo correlato sintomatico teso, è il caso della fobia del bambino, a porre un argine al desiderio genitoriale.

Ogni genitore, in fondo, presta il suo volto alla vita affinché il figlio rispecchi in esso la propria stessa umanità, ma ciò che nel seguito dello sviluppo fa testo, smuove il soggetto e dà avvio al processo di separazione è che lì, in un punto di divergenza dall’atteso, sia possibile cogliere il punto di caduta dell’ideale rappresentato dall’Altro, la ferita intorno alla quale questi ha forgiato la sua soggettività. Può trattarsi di un improvviso presentificarsi del mistero della femminilità nella madre o di un curioso tratto paterno con cui il genitore si discosta dall’asetticità della sua posizione simbolica: è quanto fa dire a Lacan che un padre deve “sbalordire la famiglia, che la sua eredità è il suo

4 C. Soler, *Umanizzazione*, ed. Praxis del Campo lacaniano, Roma 2016, p. 149.

peccato”⁵, che “il valore dell’Edipo non risiede nel suo aspetto normativo ma in quello patogeno”⁶. Questo versante paradossale della figura dell’adulto, di qualcuno che i traumi sarebbe supposto prevenirli o medicarli, genera la curiosità di saperne qualcosa di quell’inaspettata sfumatura dell’umano che ha prodotto una torsione nell’immagine dell’Altro.

Il problema è se la risposta sintomatica a questo fuori programma che porta con sé un certo ammontare d’angoscia rappresenterà, superata l’infanzia, una conferma o un superamento delle identificazioni provenienti dall’Altro familiare. Sarà, si chiede Luis Izcovich, qualcosa di solo subito, effetto dell’incontro con l’Altro o della scelta del soggetto?⁷ Nel primo caso, per quanto possa orientare la sua esistenza nella protesta o nel rifiuto, il soggetto inibisce il costituirsi del sintomo come cicatrice del trauma, il sintomo analitico.

La radicalità e paradossalità della domanda adolescenziale contiene in sé la pretesa che l’Altro si scansi per permettere al soggetto di assumere la propria la ferita, ma in fondo è già un indizio del fatto che il punto di innesco del proprio godimento prevede una separazione dal godimento del genitore. Attraverso il varco apertosi nel desiderio dell’Altro, il soggetto cerca dunque le tracce del proprio: la ferita esisteva prima di me e io sono nato per incarnarla, scrive Joë Bousquet, ma ogni incarnazione è una partita che ognuno gioca a suo modo. Potremmo parafrasare Hölderlin e affermare che traumaticamente abita l’uomo, tuttavia ciascun soggetto riscrive di suo pugno il trauma subito prendendo dimora non solo nel linguaggio ma, preci-

5 J. Lacan, *Il seminario. Libro XI. I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 1979, p. 35.

6 J. Lacan, *Il mito individuale del nevrotico*, Astrolabio, Roma 1986, p. 27.

7 Cfr. L. Izcovich, *I marchi di una psicoanalisi*, Etere ed., Roma 2022.

sa Lacan, “in ciò che aggancia ciascuno di noi a un brandello di discorso più vivente della sua stessa vita facendosene alfabeto vivente”⁸.

Se il sintomo analitico è una testimonianza dell’assoluta particolarità della propria incarnazione, la clinica ci permette di constatare gli effetti di un’incarnazione mancata. Penso a Nicola, venticinque anni, i cui ultimi tre passati in un alternarsi di tentativi di separazione che lo hanno portato ad avventurarsi in luoghi lontani e di altrettanti rovinosi ritorni in famiglia. Ritorni che confermano il fallimento esistenziale della sua persona e che riattivano l’antico sentimento di vergogna nei confronti dei coetanei. Nicola è sopraffatto da un imbarazzo insostenibile per l’incongruità della sua presenza non tanto sul versante estetico ma per il fatto di avere un corpo che, a contatto con quello degli altri, rivela la sua *incapacità di parlare*. Se la nostra cifra più intima coincide col *mistero del corpo parlante*, allora il corpo di Nicola non trova il modo di generare da sé un dire (conseguenza questa di un difetto sul versante della castrazione simbolica). La vergogna zittisce “l’eco di un dire nel corpo”⁹ che resta orfano del suo mistero e di un proprio dinamismo, un po’ come lo sono i corpi di oggi, desacralizzati e sacrificati alla scienza, al consumo, al culto dell’immagine.

Nicola decide di farmi capire in cosa consista il suo dolore di esistere, qualcosa di non riconducibile all’incertezza di fondo della condizione umana ma alla certezza dell’indistruttibilità di sé e del suo corpo. Il suo, mi spiega, è un corpo che, al pari di quello di un supereroe dei giochi in rete, ha la prerogativa di essere fatto di una lega resistente a tutti gli accidenti della

8 J. Lacan, “La psicoanalisi e il suo insegnamento”, in *Scritti*, Einaudi, Torino 1974, p. 438.

9 Cfr. J. Lacan, *Il seminario. Libro XXIII. Il sinthomo*, Astrolabio, Roma 2006, p. 16.

vita senza che ciò lo tuteli minimamente dall'esperienza del dolore. Un dolore sordo e indicibile che ricorda quello in cui versano i dannati nell'Inferno dantesco, destinato a durare fino alla fine dei tempi. Con l'aggravante, nel suo caso, di non conoscere il nome del proprio peccato. E come dice Lacan, è la nominazione che rende la materia un corpo vivente.

La sua tattica di sopravvivenza psichica, mutuata dal funzionamento dei cellulari, è la riduzione al grado minimo del livello di *dispendio energetico* del corpo. La voce, i movimenti, il tono dell'umore: è come se qualcosa risucchiasse la loro forza vitale. Il godimento, cupo ed imperscrutabile, è invece espresso dall'immagine per lui iconica del colonello Kurtz di *Apocalypse now*, autarchico messaggero di una *verità indicibile*. Una figura che gli suscita fascino e terrore per il fatto di essere «un po' animale e un po' dio» e di cui conosce a memoria tutte le battute che Coppola gli ha messo in bocca.

Lacan sostiene che “bisogna servirsi del padre, ma per poi poterne fare a meno”. Nel caso di Nicola il padre risulta tuttavia inservibile non solo perché «in famiglia sta sempre per conto suo» o perché «non riconosce mai i suoi errori», ma perché il figlio non saprebbe dirne di più di questo genitore *impeccabile* se non che fa il minimo sindacale richiesto a ogni padre. Se pensiamo al fascino per Kurtz, ci diventa chiaro che, per chi è alla ricerca di una nominazione non omologante, un padre che non abbia autenticato col suo peccato l'umanità e quindi l'abitabilità della legge lascia spazio alla nostalgia di un genitore non traumatico ma traumatizzante. Un padre dell'orda in versione moderna.

Che si tratti di un padre padrone o di un padre funzionario, di qualcuno che trasmette una legge inesorabile o una legge triste, comunque agli occhi del figlio il suo è un godimento au-

toerotico in cui non risuona un *dire di sì* alla vita del figlio. Il padre non entra in gioco nella trasmissione di un trauma di cui lui stesso porta in prima persona le cicatrici, ma impone la sua persona come fattore traumatico. Il figlio eredita così un difetto a livello dell'assunzione della castrazione, quel principio della vita del parlante che gli consentirebbe di centrarsi tra i propri simili¹⁰ e di dare una rappresentazione al corpo nel legame sociale, pur producendo una nominazione di sé al singolare.

Talvolta Nicola ritorna sulle sue idee suicidarie e se tra i suoi fallimenti non manca di includere la terapia aggiunge che venire a parlare con me gli è servito per non togliersi la vita o congelarsi in sé stesso. Non manca però di ricordarmi che lui non sa cosa significhi desiderare, finendo così, per usare le parole di Soler, per “contarsi non tra i viventi ma tra gli esclusi dalla vita: il volto dinamizzante della castrazione, solidale alla vita di desiderio non interviene per fare barriera al volto intollerabile della morte”¹¹.

Il passaggio dal sintomo *con o contro l'Altro* a un sintomo finalmente *senza l'Altro* non è sempre possibile. A volte la labilità con cui si presenta l'iscrizione psichica del reale rende necessario ricavare un pertugio tra il godimento dell'Altro e quello del paziente secondo vie alternative alla mobilitazione dell'inconscio, per cui favorire una riconciliazione con l'esperienza più basilica della parola e con la possibilità di parlare a qualcuno è già un obiettivo di tutto rispetto. Si tratta di far leva sulla dimensione impersonale ma più sostenibile del discorso comune: ciò che *si* dice, *si* vede, *si* legge, *si* prova. Sono quelli che Lacan chiama “i sedimenti che un gruppo umano lascia del-

10 Cfr. C. Soler, *Seminario di lettura della Prefazione di Lacan a Risveglio di primavera di Frank Wedekind*, ed. Praxis del Campo lacaniano, Roma 2024.

11 *Ibidem*, p. 112.

la propria esperienza inconscia”¹² o, aggiunge Soler, “ciò che il discorso ha ordinato e veicolato di godimento in un legame sociale”¹³. A renderli degli utili *innesti di transfert*, per dirla con Gisela Pankow, è il fatto di essere felicemente immuni dal godimento di chicchessia, latori (come nella pittura tonale veneziana) di un immaginario a tinte morbide e sfumate che il corpo del simbolico permette di riscoprire e in cui convergono la dimensione più minimale della vita con le sue svariate e non autoriali scritture.

È sempre una sorpresa, nei momenti in cui Nicola si distrae dalla desolata contemplazione del suo corpo inumano e svela una profonda e inaspettata conoscenza via internet delle cose che circolano nella realtà, percepire la rianimazione della sua voce e un che di compiacimento nel rendermi edotto di cosa si muove nel mondo dei giovani d’oggi, consapevole e pago con ciò di farmi uscire dalla mia cecità di adulto.

12 J. Lacan, “La terza”, in *La psicoanalisi* n. 12, Astrolabio, Roma 1992, p. 23.

13 C. Soler, *Lacan, l’inconscio reinventato*, FrancoAngeli, Milano 2010, p. 40.

Una mujer embarazada

TRINIDAD SANCHEZ-BIEZMA DE LANDER

Pero hay otra mediación que Sócrates dijo en acto,
Élsabía que al ente le hace falta tiempo para hacerse al ser.
Este hace falta tiempo es el ser el que lo solicita al inconsciente
para retornar a él cada vez que le hace falta,
sí, le hará falta tiempo.
Comprendan que me sirvo del cristal de la lengua
para refractar con el significante lo que divide al sujeto.

Lacan. Radiofonía¹.

El niño pequeño sin palabra articulada es acogido en el baño de lenguaje familiar. El lenguaje viene del Otro y vehicula los goces del Otro. En lo sonoro y en la gramática de lo que se dice, resonará el goce que los padres tienen de su propio texto.

Que el aprendizaje de la lengua materna sea un vector de un orden del goce de los cuerpos, caracteriza a toda lengua aprendida incluso la materna, de ser una obscenidad.

Los niños saben por anticipación de los secretos familiares y del deseo de los padres, aunque no sea más que a título de ser su síntoma. No se confunden sobre el carácter de semblante de los saberes que les imponen y sobre el halo de ignorancia en

¹ J.Lacan, *Radiofonía 1970, Otros Escritos*. Paidós 2012 p. 449.

la que están inmersos. El saber del niño, en el sentido del saber que tiene, no es de esos saberes de semblante; sabido o no sabido es auténtico, y es bajo este título que se inscribe en el discurso analítico.

Los niños suelen tener fobias transitorias que se disuelven sin dificultad. Pero también está *la fobia infantil*, expresión de la *neurosis infantil* que, si bien desaparece, lo hace dejando una huella que retornará en los sueños, en las asociaciones o en cualquier otra formación del inconsciente. En algún momento surgirá el significante de la fobia que escapando de la represión apuntará a lo real.

A finales de 1800 Freud, en una carta a Fliess, se preguntaba qué hay en la infancia y se responde: «solo un germen de moción sexual, anterior a todo síntoma y a toda fantasía». Me doy la licencia y agregó; a la espera de ser enlazado, y quizás me atrevería más y decir, que sería el nombre freudiano del goce imposible de negativizar.

Por lo general las fobias evolucionan a una forma clínica, lo que lleva a decir a Lacan que son, “placa giratoria”, especie de conector a partir del cual el sujeto va a tomar su vía neurótica. “La fobia no debe verse nunca como una entidad clínica, sino como una placa giratoria [...]. Ella vira frecuentemente hacia los dos grandes ordenes de la neurosis, histeria y neurosis obsesiva, también realiza la unión con la estructura de la perversión.”²

En la cura de Hans Lacan³ definirá la fobia como “cristal significante”, formación del inconsciente hecho de un número limitado de significantes, de los que el niño explora todas las permutaciones posibles. Una fobia es, una elucubración de saber sobre el miedo. No es el miedo al padre, sino más bien, la ausen-

2 J. Lacan, *El Seminario 16. De otro al Otro*. 1968-69, Paidós 2006 p. 280.

3 J. Lacan, *El Seminario 4. La relación de objeto*. 1956-57 Paidós 1994 p. 339.

cia de la función castradora del padre, del lugar que le da a la madre en su deseo y el peligro para el niño de ser absorbido, tragado en ese deseo sin límites. No surge a propósito del falo, aparece a propósito del órgano motivada por las primeras erecciones que se acompañan de un goce extraño a la homeostasis del cuerpo, un goce fuera del cuerpo. Lacan aquí difiere de Freud cuando señala que este goce fuera del cuerpo no es autoerótico, es hetero erótico, en el sentido de que es extraño, extranjero.

La fobia se pone en juego cuando el goce se despierta. Un goce que no se sabe situar, que se rechaza. Con esto se designa el punto de entrada por donde la estructura del sujeto se convierte en drama. “Veremos en que otras fronteras estalla el drama, pero de aquí en más ya sabemos algo del retorno de los efectos. Gracias a la relación positiva del sujeto con el llamado goce sexual, pero sin que esté asegurada de ningún modo la conjunción sexuada, aparece el deseo de saber.”⁴

Jugar con el *Cristal de la lengua* es una propuesta de Lacan a los analistas que implica saber que el inconsciente trabaja en ese borde donde la lengua toca lo real. Jugar con el Cristal es una metáfora importante; porque, así como la luz refracta en un cristal y cambia su policromía y su dirección, en el saber que no se sabe, saber en lo real, las letras de cada lengua giran en calidoscopio y de acuerdo con ese giro, se hacen *ser* de significantes.

El cristal de la lengua es lo que más adelante Lacan llamaré *lalengua* en una sola palabra, jugando nuevamente con ese cristal de la letra y de goce en el cuerpo. Luego en *El seminario Libro XX* Ancora, plantea: “para el ser que habla, el saber es lo que se articula. Se hubiese reparar en ello desde hace la mar de tiempo, pues cuando se trazaban los caminos del saber,

4 J. Lacan, *El Seminario 16. De un otro al Otro*. 1968-69, Paidós, 2006 p. 293.

¿qué se hacía sino articular cosas y, desde hace mucho tiempo, centrarlas en el ser? Y es evidente que nada es sino en la medida en que eso se dice que es. [...] Lalengua sirve para otras como muy diferentes de la comunicación. Nos lo ha mostrado la experiencia del inconsciente en cuanto está hecho de lalengua, esta lelengua que escribo en una sola palabra, como sabe, para designar lo que es el asunto de cada quien, lalengua llamada, y no en balde, materna.”⁵

El fóbico es alguien con temores infundados que le hacen estar en el mundo con miedo. Es un sujeto incansable en la búsqueda de la causa secreta, de la escena escondida que explique esos temores que escapan a todo pensamiento racional. Recordemos que la fobia es frontera, límite entre lo simbólico y lo real. El desencadenamiento de la fobia en la infancia está ligado a la intromisión del goce fálico en el cuerpo. Este real de órgano que se le impone a Hans se hace visible, a diferencia de la emoción que la pequeña Emma siente.

María sabe algo de la causa secreta, sabe que se conecta con algo de lo oído en el discurso familiar. Los dichos de la abuela le daban miedo, pero si intentaba alejarse, la culpa era tan grande que su llanto convencía a sus padres, para que la llevaran de nuevo a la monotonía de los rezos y suplicios que esta abuela imponía, para no caer en el fuego abrasador del infierno.

Un día llegando a la casa de la abuela, ve un gato. A pesar de la culpa por un pecado inconfesado, se va definitivamente a su casa. Temer a los gatos entra en consonancia con un dicho familiar, que dice que los gatos transmiten una enfermedad que hace que las niñas, de grandes, no puedan tener hijos. Este mito fue ratificado, años después por la ginecóloga de la familia, que

5 J. Lacan, *El Seminario XX*, p. 166.

le diagnostica a María una enfermedad que producía esterilidad.

Nadie sabe lo que sabe la lengua; es un saber que juega con la homofonía y la homonimia, de lo que está escrito y no se sabe. Se elucubra saber y sentido, se goza sentido. Las teorías sexuales infantiles se desarrollan a partir de aquí, no antes de la metáfora paterna ni de las fobias infantiles, son producto del niño intérprete. La fobia infantil interpreta la falta en el Otro. Son verdaderas elucubraciones de saber imaginarizadas sin duda, pero que responden a la ausencia de la inscripción en el Otro del goce sexual.

María queda embarazada a los dos años de análisis. Está feliz y segura que será Martita, la niña soñada desde la infancia. Cuando sabe que es un varón, la angustia a los microbios se desata, tanto, que tendrán que medicarla para llevar a buen puerto la gestación. Martita pasa al silencio que no es olvido, no hay palabras para explicar esta falta de su niña idealizada. María no vuelve a nombrarla, calla.

Al tiempo recuerda un suceso infantil. Era muy pequeña, jugaba con sus primos y desnudó a uno y le tocó el pipí; hay comienzo la vergüenza y miedo, piensa que se lo echó a perder, que se lo estropeó. Nunca se lo dijo a nadie, ella que era tan habladora calla, lleva en silencio ese pecado. Cuando por fin se atreve a decírselo a su madre, la respuesta fue: «no importa, no pasa nada». No le dio importancia a ese evento que tanta angustia, que tanto pesar le había causado.

Colette Soler habla de una cierta diferencia entre fobias infantiles y fobias adultas. En las fobias los niños interpretan la falta del Otro en términos de pulsiones parciales. Las teorías sexuales infantiles interpretan a la pareja, interpretan la escena primaria. Las fobias adultas se refieren siempre al peligro sexual que se reparte entre el peligro de castración y el de no-cas-

tración, del goce del Otro. Es por esto por lo que las fobias adultas se formulan en términos de enfermedad y muerte, pero que refieren a la angustia sexual.

La fobia del adulto es más inestable, pareciera que cualquier significativo pudiera hacer la función del significativo fóbico. ¿Cómo entender esto?⁶, lo explica por la metonimia del significativo fóbico. Sabemos que en toda fobia la angustia está fijada a un significativo, pero el significativo no es la causa. Ahora bien, si hay metonimia en la fobia porqué se dice: ¿que la angustia no engaña?; porque no se desplaza, está amarrada, fija.

Cuando salía al parque, a una cafetería ya embarazada, le entraba un miedo intolerable a la contaminación, a los microbios a eso que no se ve pero que puede perjudicar. La evitación será la defensa frente al deseo, y esa evitación la encierra en casa.

Maria anticipaba con gozo la venida de Martita. Escribiendo siendo pequeña el deseo de una niña que la colmaría de bendiciones, fue tan fuerte que nunca dejaba a su muñeca preferida. “Solo al despertar el deseo de tener un pene es cuando la muñeca se convierte en un hijo habido del padre, y pasa a ser en adelante, el fin optativo femenino más intenso.”⁷

“La maternidad engloba la sustancia viviente, historia de un sujeto y los vínculos que van a tejerse con el niño a nacer, y que están ahí de cierta forma.”⁸. Maria sabe de su bebe varón y se cuida, llora preguntándose si no alegrarse inmediatamente por su venida, significa rechazo, luego calla.

En su último texto *La Femenidad* de 1933, Freud sostiene la evidente relación que hay entre feminidad y vida pulsional. Señala dos características de lo femenino: incapacidad de subli-

6 C. Soler, *Declinaciones de la angustia*. Curso 2000-01. Ánfora. Bogotá, p. 186.

7 S. Freud, *La feminidad*, en *Obras Completas*, Tomo III 1973 p. 3174.

8 N. Cordova, *El hijo acontecimiento de cuerpo*. Clase, Madrid 2012.

mar la libido y constante relación entre feminidad y vida pulsional, que significa que el deseo femenino este ligado a una pulsión sin sublimación posible, en estado original, que no pasa, como lo dirá Lacan por el significante y que por lo tanto permanece resistente a la castración.

Entresaco de una clase de Nadine C.?: “Una parte de la maternidad se encontraría por tanto incluida en esta corriente que podría ser captada como sin meta a la deriva, al contrario de la fálica. Si la cuestión del deseo está convocada cuando se habla de embarazo, aquella del goce otro no debe ser descartada o incluso tomar un lugar complejo, que puede llevar a veces al desencadenamiento de la locura. De esta manera ese síntoma, acontecimiento en el cuerpo y goce están en la cita de la gestación humana.”

Entonces una parte de la maternidad estaría incluida en esta corriente, que podría ser captado como sin meta a la deriva. Si la cuestión del deseo está muy evidentemente convocada en el embarazo, la del goce no puede ser descartado, pues divide a ciertas mujeres entre el goce fálico y otro goce que lleva a veces a la locura. Así deseo-síntoma-acontecimiento de cuerpo y goce están en la cita del embarazo.

Cuando una mujer da a luz un hijo -dice Freud en *Introducción al Narcisismo*- es una parte de su cuerpo que se presenta en el primer momento como un objeto extraño. Un objeto que siente pero que no puede ver porque está fuera del campo escópico. Este fuera del campo escópico podría propiciar este desbocamiento de lo imaginario. Antes de ver a aquella o aquel que ha esperado por largo tiempo, ella, la madre, sentirá un cuerpo desestabilizado sin estar enfermo, desestabilización que cede en

el momento del alumbramiento.

Después del parto, el niño no-soñado hace su entrada al mundo y María empieza a mejorar, le queda una manía: lavarse continuamente las manos. A veces sonríe y dice: «como Poncio Pilatos...»

“¿Quién subirá al monte de Jehová? ¿Y quién estará en su lugar santo? El limpio de manos y puro de corazón”¹⁰ Decir frecuente cuando uno se desentiende de un asunto, cuando trata de rehuir toda responsabilidad, como hizo Poncio Pilato en el proceso de Cristo. Era una costumbre usada en algunos pueblos antiguos; lavarse las manos en presencia del pueblo, para señalar que no habían tenido nada que ver en ese asunto.

¹⁰ Salmos 24:3-4.

Reflexiones sobre el síntoma (analítico) en el trabajo analítico con niños autistas

RAMON MIRALPEIX JUBANY

En mi propuesta de intervención concluía que, si no cedemos a las objeciones que pudieran hacerse a un supuesto trabajo analítico con sujetos autistas¹ y, a pesar de la falta de un nudo RSI+Σ, resulta que algunos de esos sujetos consiguen construir un nudo particular, podemos preguntarnos, con la legitimidad que pueda dar la clínica, sobre el síntoma en el trabajo con niños autistas.

Dada la brevedad de tiempo del que disponemos indicaré sólo unos principios de partida, que tomaré a modo de axiomas, para poder, seguidamente, desarrollar el punto central de las hipótesis de trabajo a verificar en la praxis. Por la misma razón esa presentación no podrá ser más que el esbozo de un trabajo que debe tener mayor amplitud.

Principio 1. El cuerpo es marcado por experiencias de goce. Es algo que lo encontramos en Freud como huellas mnémicas, y en Lacan desde distintas aproximaciones: marca, huella, trazo unario, letra. Yo tomo la marca en estas tres dimensiones:

1 El uso (la falta de uso) de la palabra por parte del “analizante”, la (posibilidad/imposibilidad de) transferencia, o la (posibilidad/imposibilidad de) constitución de unos síntomas como aquello de lo que el “sujeto” se queja y a partir de los cuales puede hacer la demanda de una cura, y más aun, la (posibilidad/imposibilidad de) construcción de un síntoma analítico.

- La marca es el velo que señala que antes de ella, ahí había nada;
- es signo de que algo distinto a la marca hizo la marca sobre el cuerpo viviente – se trata aquí de la huella y quizás de la letra – y, finalmente;
- es “guía”, matriz, cauce, inicio de una serie para las marcas sucesivas.

Podemos añadir que cada marca es una y a la vez no es sin las otras. Sabemos, más o menos, qué ocurre entre la aparición del organismo y la conversión de éste en sujeto del lenguaje y el discurso, en el caso más favorable. Pero aquí nuestra atención está en hacer alguna hipótesis de lo que ocurre cuando, “a pesar” del Otro, no llega a producirse ese sujeto del lenguaje y del discurso. Con C. Soler nos preguntamos: “¿*Qué es lo que empuja al lazo?*”², también en sujetos autistas.

La lucha del autista se libra en los términos de producir algo que, por un lado lo proteja eficazmente de lo Real, del cual el Otro del lenguaje – por los otros que lo instilan – forma parte; y por otro lado le sirva para resolver su cómo hacer con ese real. Sabemos que para el sujeto que tiene la función de la palabra en el campo del lenguaje, aquello con lo que agujerea lo real es a la vez aquello que usa para intentar zurcir con su bla-bla-bla el agujero que ha producido. También sabemos que para el sujeto autista es tan difícil agujerear lo real como encontrar una operación para tratarlo. También tenemos una idea de las operaciones iniciales con que se enfrenta a eso real: el aislamiento y la reite-

2 “Además, fuera del análisis, nuestros modernos autistas ¿no utilizan regularmente su autismo supuestamente fuera del lazo, precisamente para crear un lazo, a través de sus publicaciones e intercambios varios y también a través de sus relaciones con analistas que no dejan de hablar de ellos? ¿Qué es lo que empuja al lazo?” C. Soler, Presentación de la Jornada de Escuela “El imperativo del lazo social”, en la III Convención Europea de la IF-EPFCL, Madrid, 14 de Julio de 2023. https://www.champlacanien.net/public/docu/3/CE2023_argument_Ecole.pdf

ración de lo mismo, aunque los efectos de estas operaciones dificultan mucho la constitución de un cuerpo y la generación de un espacio mediador en su relación con el mundo, especialmente en su relación con los otros semejantes.

Sin embargo, a pesar del cascarón del autismo, más o menos inmutable, sabemos que eso no significa que su impermeabilidad sea absoluta. Es decir, la incidencia del Otro del lenguaje encarnado en los otros de carne y hueso, con su estructura $RSI+\Sigma$ no dejan de tener efectos.

Ahí estamos en el

Principio 2. La estructura viene del Otro. Sin otro/Otro no hay estructura.

Esto es fundamental porque la experiencia clínica con los autismos nos permite pensar una posición de origen de indiscriminación³ en lo real de los tres registros, como lo podemos observar:

- en la ausencia de cuerpo (**I**);
- la dificultad a veces extrema para localizar un órgano cuando ese se manifiesta – por ejemplo, en el dolor–(**R**), y;
- el rechazo de la lengua, del lenguaje como medio de relación (**S**), hasta el punto de rechazar el ser llamado por “su nombre” (ese $S1$ fundamental que viene del Otro y que debería incorporar en la cadena generacional, y a partir de ahí, en el mundo de los lazos sociales);

Hipótesis

Lo que sigue ahora es un intento de pensar la escritura de una “posible estructura otra” surgida de un “trenzado” original,

3 De hecho cuando decimos que para el autista lo simbólico es real, creo que no hacemos más que indicar la indiferenciación de la que “sufre”.

singular, en el camino del sujeto autista de hacerse con una “estructura”, a partir de la constitución, por la decantación en “lo Otro”⁴, – de una cadena constituida por tres cuerdas:

1º, por la que, de la estructura que viene del Otro⁵ (el nudo RSI+ Σ con el que los otros primordiales se relacionan con el bebé) puede generarse a partir del involucramiento o la inmisión mutua entre lo simbólico y lo imaginario distinguiéndose de lo real “primario”-lo Otro. La hipótesis de un “registro” resultado de este entrecruzamiento de los registros no enlazados [IS], lo observamos en mayor o menor grado en todos los sujetos autistas – al punto de constituir para mí un índice diagnóstico fundamental – en el uso del significante como signo por haber fracasado la incorporación del significante en lo real del cuerpo, el goce, es decir, por no haberse producido el agujero⁶ que el lenguaje debería haber hecho sobre lo real. Sintetizando, no se ha producido la coalescencia entre los elementos de la lalange del Otro con el goce del “cuerpo” – entre ellos, fundamentalmente los de la fonación, del laleo. (*Fig 1, Tiempo 1*)

2º, un registro de lo Real -R-⁷ que podemos deducir como

- 4 Utilizo “lo Otro” para distinguirlo del Otro del lenguaje, y para designar el marco donde los registros aun no están diferenciados... o lo que podríamos también llamar “real primario”, es decir, no el registro de lo real, sino lo que indica esa sopa de estímulos aun indiferenciados, o poco diferenciados.
- 5 “Punto de inseminación de un orden simbólico que preexiste al sujeto infantil y según el cual le va a ser preciso estructurarse” J. Lacan, La dirección de la cura. Escritos 2. SgXXI, pág 568. “El Otro afecta al ‘sujeto’ con su estructura, pero el ‘sujeto autista’ ‘decide sin elección’ su no poder, su no querer, su no acceso al Otro estructural” (Extracto del informe de E. Leturgie en las Jornadas de Toulouse del 23 al 24/11/2024)
- 6 Referencia a lo que Éric Laurent llama “forclusión del agujero” en La batalla del autismo.
- 7 (Ref, a la “Conferencia sobre el síntoma en Ginebra”, Lacan, J.) Ante la falta de acceso a la estructura RSI que sólo el Otro puede transmitirle, el sujeto autista toma como uno sólo el I-S entrelazado, en una “voluntad” de que el significante no atravesase el cuerpo como real. Esto marca la diferencia entre I-S (que podemos equiparar al signo) y R.

el resto que queda después de la extracción del [IS] de aquel primer real indiferenciado, pero sobretodo, no podemos dejar de pensarlo como una necesidad conceptual en nuestro marco teórico: se trata de todo lo que tiene que ver con el “goce”⁸ y que no llega a ser tratado por ese registro [IS]. (*Fig 1. Tiempo 2*) Y,

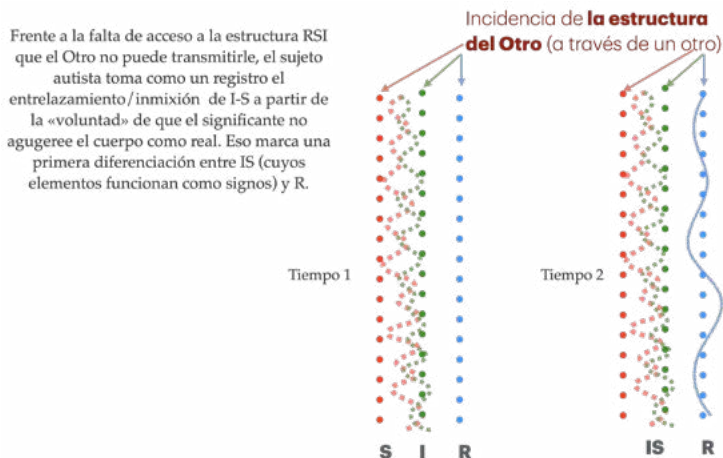


Fig 1

3º, un tercer “registro” constituido por el “invento”⁹ (IN) que permitiría anudar borroméicamente –a veces sólo ocasionalmente (*Fig 2*), y otras veces en continuidad (*Fig 3*) – los dos “registros anteriores ([IS] y R) Es decir, permitiría construir un nudo de tres, el tercero de los cuales, el “invento”, podría tener, en su función de constituir lo que permitiría al sujeto un cierto “saber-hacer”, lo que lo asemeja al síntoma en el parlêtre. Se

8 Quizás sea un poco abusivo hablar de goce en este punto, puesto que el concepto supone ya un cierto anudamiento RSI, pero el término “excitación”, me parece que no alcanza para significar lo que ocurre.

9 El registro de lo real se relaciona con el I-S sin estar vinculado a él. Sólo una “invención” puede permitir conexiones que inicialmente, seguramente, estarán estrechamente ligadas a una determinada circunstancia. La invención siempre se sitúa en el borde, como frontera, y un otro (y el Otro) debe estar involucrado ahí.

trataría de una superposición de dos cuerdas, **R** y **[IS]** “atadas” por una tercera Invento (IN). Pero además es lo que permitiría cierta relación en continuidad¹⁰.

El registro de lo Real se relaciona con el registro **S** sin estar enlazado a él. Sólo el «invento» (IN) puede permitir conexiones que inicialmente pueden ser muy cercanas a alguna circunstancia. El invento (IN) siempre se sitúa en el borde, como frontera, y es necesario que un otro (Otro) esté implicado en ello.

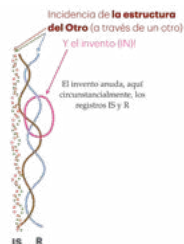


Fig 2

Es necesario que un otro (y el Otro) esté implicado, para que esta operación tenga la capacidad de devenir un «islot de competencia» situado en la frontera, en el borde, de modo que permita una modalidad particular de relación con los otros, con el mundo.

El invento (IN), si llega a convertirse en un «islot de competencia», puede funcionar como algo que puede anudar lo Real del goce al **S**... como una especie de «saber hacer» con eso, que implica el Uno autista con el Otro. Es en ese sentido que podemos decir que tiene un funcionamiento análogo al sintoma.

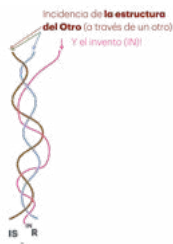


Fig 3

En lo que se sostiene esta hipótesis, es que hay algo del orden de un encuentro (el que Lacan explica en el proceso de alienación-separación) que no es obvio, que hay circunstancias en las que eso no se produce – Lacan utiliza el término “*que se congela*” en el autista y en el esquizofrénico, aunque para mí no se trata de lo mismo en uno o en otro.

La topología de puntos me ha servido para entender mejor esa operación sólo a condición de pensar las marcas (de goce) como puntos de esa topología. La cuestión es cómo se “organizan” esas marcas en una estructura, la del parlêtre. O no.

Esta estructura – que viene del Otro – va a poder ser incorporada sólo a condición de ser transmitida por un otro deseante que involucre en su deseo a ese candidato a parlêtre. Pienso la estructura como la inmisión de la Otredad, que más

10 Es necesario que otro (y el Otro) esté involucrado para que esta operación tenga la capacidad de convertir el invento en un “islot de competencia” situado en la frontera, en el borde, de manera que permita una modalidad particular de relación con los demás, con el mundo. La invención, cuando se convierte en un “islot de competencia”, puede funcionar como algo que puede vincular lo real del goce al **S**-I... como una especie de “saber hacer” que involucra al Uno autista con el Otro. Es en este sentido que puede permitarnos pensar en un funcionamiento análogo al sintoma.

allá de ese Otro real que determina al organismo y que lo hace hablar con su cuerpo¹¹, y del Otro imaginario que puede dar razón del cómo se es, lo diferencial es la inmixción del Otro simbólico. Pero esa inmixción sólo tiene efecto si desde el Uno hay un “sí” primordial, fundamental – bajahung – ... y esto no está garantizado.

Veamos ahora un poco más de cerca todo eso. Podemos tener en mente el “aparato psíquico” de Freud como un apoyo para lo que vamos a decir. En esta topología de puntos, un concepto fundamental es el de entorno o vecindad de un punto. Veamos rápidamente lo trascendente de este concepto.



Fig 4

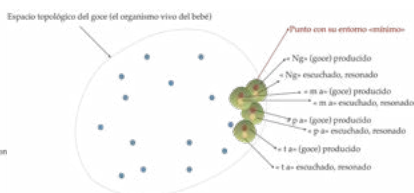


Fig 5

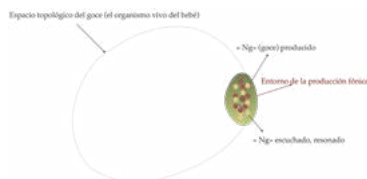


Fig 6



Fig 7

Cuando un niño emite un sonido bucal, por ejemplo “NG” (Fig 4), produce una marca de goce en la zona buco-laríngea, y tiene como efecto otra marca de goce en la zona auditiva. Aunque cada marca sea singular, podemos inferir que la segun-

11 J. Lacan El seminario Libro X Aun. Paidós, p. 144. Retomado por C. Soler en “Otro narciso”. Los Pliegues de la Biblioteca de la FFCLE.

da formará parte del entorno de la primera. (*Fig 5 y Fig 6*)

Las marcas que no encuentran en su entorno una “resonancia”, una respuesta, tienden a aislarse, no consiguen constituir ningún conjunto, ninguna cuerda, ningún “registro”: son puntos aislados que pueden llegar a desvanecerse¹². Podemos dar un salto y decir que sólo en relación con el Otro, las marcas tienen la posibilidad de constituir bolas, conjuntos, cuerdas en la frontera, que es el espacio que nos interesa, donde la coalescencia goce-significante puede producirse, y campo desde el que la operación alienación-separación tiene lugar. Sólo cuando el otro/Otro responde desde una posición en la que su ser de parlêtre está implicado, es decir, en tanto que goza, en tanto que se “espejea” en el bebé, y en tanto que (lo) desea, puede generarse este espacio de la lalange del que surgirá el lenguaje. Es decir, el sonido “NG” repetido por la madre, o cualquier otro, en “respuesta” a lo “dicho” por el bebé, va a entrar en el entorno del primero, y de ese modo se va a producir el espacio de coalescencia entre el goce y el lenguaje. (*Fig 8*)

Creo que puede hacerse una distinción entre productos fónicos que van a devenir elementos de la lalange (en los que ya se ha realizado esta coalescencia entre el goce del Uno –R– y el Otro –S–) (*Fig 9*) y las producciones sonoras, bucales en las

12 Podemos pensar, como efecto de ello, en los casos de hospitalismo descritos por R. Spitz, o en los casos de privación de relación con el Otro, como la leyenda o la exageración de los experimentos a menudo citados de Federico II de Prusia -de quien se cuenta que, para saber cuál sería la lengua natural del hombre, o para criar hombres fuertes, capaces de servir al ejército sin las debilidades derivadas del amor y la ternura, ordenó crear una maternidad en la que los niños fueran criados con todo el cuidado posible en cuanto a sus necesidades, pero con la ausencia total de contacto afectivo. Todo ello podemos presentarlo como prueba de lo que ocurre si este encuentro no se produce: del llanto inicial, a los gritos, a la pérdida de peso, al rechazo del mundo, al marasmo e incluso la muerte. Heródoto relata un experimento similar del faraón Psamético I (Egipto, siglo VII a.C.). También aparecen historias parecidas atribuidas a Jacobo I de Escocia y Federico II del Sacro Imperio Romano Germánico, y también es posible que estas historias se mezclen entre ellas...

REFLEXIONES SOBRE EL SÍNTOMA (ANALÍTICO) EN EL TRABAJO ANALÍTICO CON NIÑOS AUTISTAS

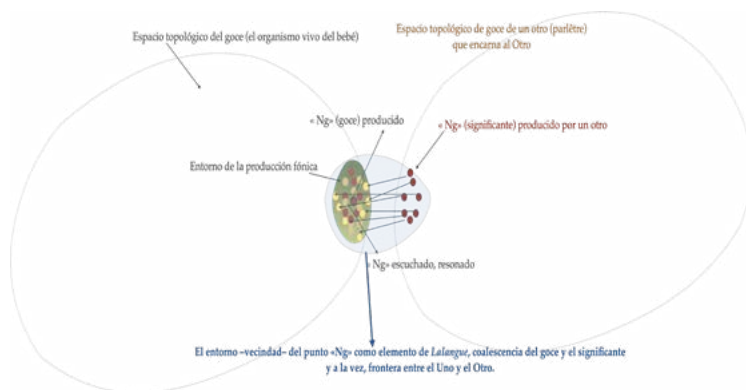
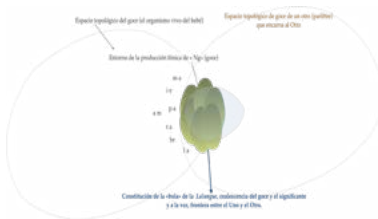


Fig 8

que el Otro no parece intervenir. En los segundos, la huella de algunos elementos del “solo de goce” de lo vocalizado se puede perder para siempre: me aventuro a situar aquí la separación, la cesión de goce que da lugar al objeto pulsional voz. Esta separación, esta producción del objeto causa es una cara del ordenamiento a través de los significantes gozados que provienen del Otro – gozados, es decir, que atraviesan, que agujerean lo real del cuerpo – La otra cara es la de la sumisión, la aceptación “sin dudas” (bejahung) de ese ordenamiento, y su efecto es lo que conocemos como alienación, el hecho de que esa marca sea letra por el hecho de ser leída. Lo experimentamos en la maravilla del ordenamiento que el sujeto – el inconsciente – experimenta sin saber que sabe, que el fonema “m” cuando se junta con el fonema “a” hace “ma” y cuando se repite, “mamá”, la expresión de júbilo de la madre funda y abre para el infans la frontera entre el Uno y el Otro. (Fig 10)



... Eso es lo que no se produce en los autismos – o no se produce del mismo modo (Fig 11, Fig 12 y Fig 13).



Ese es el problema en el autista de la no-inmixin del lenguaje en el cuerpo. Es en su defecto que hice la hipótesis de esa trenza compuesta por tres cuerdas, la del [IS], la de lo Real, y la del invento IN. (Fig 14)

REFLEXIONES SOBRE EL SÍNTOMA (ANALÍTICO) EN EL TRABAJO ANALÍTICO CON NIÑOS AUTISTAS

Es necesario que un otro (y el Otro) esté implicado, para que esta operación tenga la capacidad de devenir un «islote de competencia» situado en la frontera, en el borde, de modo que permita una modalidad particular de relación con los otros, con el mundo

El invento (IN), si llega a convertirse en un «islote de competencia», puede funcionar como algo que puede anudar lo Real del goce al IS, ... como una especie de «saber hacer con eso», que implica el Uno autista con el Otro. Es en ese sentido que podemos decir que tiene un funcionamiento análogo al síntoma.



Fig 14

Creo que eso nos permite entender este “Invento” como aquello con lo que el sujeto autista consiente a un cierto anudamiento y en este sentido “funcionar” como un síntoma. Cuando eso se produce como resultado de una cura con un psicoanalista, me pregunto si eso, aunque sea a modo grosso, nos permite pensarlo como síntoma analítico.

Para terminar este aperitivo, sólo añadir unas pocas cosas en cuanto a lo que de los “puntos” nos interesa particularmente. Una, ya ha aparecido, es la vecindad o entorno que definen un punto, que a su vez, puede tener varias vecindades. Intuitivamente se trata de un espacio específico alrededor de ese punto.¹³ Po-

13 También intuitivamente podemos ejemplificarlo así: la Luna forma parte del entorno de la Tierra, y tanto una como otra, como el resto de planetas solares, forma parte de la vecindad o entorno del sol. Pero está claro que la Luna no forma parte del entorno de Marte. Matemáticamente, en un espacio topológico (X, τ) , donde X es un conjunto y τ es una topología sobre X , un **entorno** (o **vecindad**) de un punto $x \in X$ es cualquier conjunto $V \subseteq X$ tal que $\exists U \in \tau$ con $x \in U \subseteq V$. Dicho sólo con palabras, un conjunto V es un entorno de x si existe un abierto U que contiene a x y está contenido en V . La idea visual es que para que algo sea un entorno de un punto, debe incluir al menos una “bola abierta” alrededor de ese punto

demos tomar apoyo en lo que dice Lacan: “La topología elabora un espacio que sólo parte de lo siguiente: de la definición de vecindad, de proximidad; esto tiene el mismo sentido, es una definición de lo cercano que parte de... de un axioma, el de que todo lo que forma parte de un espacio topológico, si debe ser puesto en una vecindad, implica que algo diferente esté en la misma vecindad. La noción pura de vecindad implica pues, ya, triplicidad, y no se funda en nada que una a cada uno de los elementos triples salvo el pertenecer a la misma vecindad. Es un espacio que sólo se soporta en la continuidad que de él se deduce, porque no hay, en lo topológico, otras relaciones llamadas continuas que no estén fundadas en la vecindad, las que al mismo tiempo implican lo que llamaré – y esto no se encuentra enunciado, formulado como tal en la topología – lo que llamaré: la maleabilidad. Los matemáticos la llaman deformación continua.”¹⁴

Esta topología nos permite operar con puntos frontera¹⁵, con puntos aislados¹⁶, puntos de acumulación¹⁷ entre otros. Se puede intuir cierta potencia a la hora de transmitir la experiencia en términos tomados de esta topología. Eso lo iremos construyendo.

14 J. Lacan. El seminario XXI. Los incautos no yerran. Inédito. Clase 6 del 15-01-1971. (Puede encontrarse la versión en francés en las ediciones de Staferla, Les non-dupes errent. p. 41-43)

15 También podemos definir la frontera ∂A de la parte A como el conjunto de puntos que no están ni en el *interior* ni en el *exterior* de esta parte. Otra manera de definir la frontera como el conjunto de puntos de la clausura de un conjunto que no pertenecen al interior de este conjunto. Un elemento de la frontera se denomina punto frontera. Otras definiciones equivalentes son: La clausura del conjunto sin su interior * la intersección de la clausura de este conjunto con la clausura de su complementario * el conjunto de puntos de una topología de modo que cualquier entorno de esos puntos contiene al * menos un punto del conjunto y al menos un punto de fuera de ese conjunto.

16 Un punto x de un espacio topológico E se llama punto aislado, si la intersección de E con un entorno de x consiste únicamente en el punto x .

17 Un punto x de un conjunto M lo es de acumulación cuando, si al entorno de este punto le substraemos este punto, la intersección con M no es vacía. Intuitivamente, los puntos aislados y los puntos de acumulación son complementarios.

Autori

Patrick Barillot

Membre d'École, AME, EPFCL-France,
également membre du Forum du Champ
lacanien du Liban

Moreno Blascovich

Membre d'École, AME, EPFCL-Italia-FLaI
(Forum Lacaniano in Italia)

Vanessa Brassier

Membre d'École, AP, EPFCL-France

Didier Castanet

Membre d'École, AME, EPFCL-France

Zehra Eryörük

Membre d'École, AP, Forum du Champ
lacanien de Turquie, également membre du
Forum du Champ lacanien de Belgique

Bruno Geneste

Membre d'École, AME, EPFCL-France

Isabella Grande

Membre d'École, AME, Praxis-FCL in Italia

Anita Izcovich

Membre d'École, AME, EPFCL-France

Luis Izcovich

Membre d'École, AME, EPFCL-France

Francis Le Port

Membre d'École, EPFCL France

Paola Malquori

Membre d'École, AME, EPFCL Italia-FPL
(Forum Psicoanalitico Lacaniano)

Ana Martínez Westerhausen

Membre d'École, AME, Forum Psiconalítico
Barcelona (EPFCL-FPB)

Ramon Miralpeix Jubany

Membre d'École, AME, Forum Psiconalítico
Barcelona (EPFCL-FPB)

Délia Nan

Membre d'École, AP, Forum du Champ
lacanien-Roumanie

Eva Orlando

Membre d'École, AP, EPFCL-Italia- FPL
(Forum Psicoanalitico Lacaniano)

Matilde Pelegri

Membre d'École, AME, Forum Psiconalítico
Barcelona (EPFCL-FPB)

Pauline Puyenchet

Membre Forum, AP, EPFCL-France

Sara Rodowicz-Slusarczyk

Membre d'École, AP,
Forum Polonais du Champ Lacanien

Trinidad Sanchez-Biezma de Lander

Membre d'École, AME,
Foro Psicoanalítico de Madrid

Marina Severini

Membre d'École, AME, EPFCL-Italia-FLaI
(Forum Lacaniano in Italia)

Colette Soler

Membre d'École, AME, EPFCL-France

Francesco Stoppa

Membre d'École, AME, EPFCL-Italia-FLaI
(Forum Lacaniano in Italia)

Marc Strauss

Membre d'École, AME, EPFCL-France

Bernard Toboul

Membre d'École, AME, EPFCL-France

Camila Vidal

Membre d'École, AME, Fédération des Forums
du Champ Lacanien F8, Foro Galego de
Psicanálise (anciennement Foro Psicoanalítico
de Santiago - Vigo)

